LE GROTTE

DI ADLERSBERG, DI S. CANCIANO, DI CORNIALE E DI S. SERVOLO, LA MINIERA DI MERCURIO D'IDRIA, IL LAGO DI CIRKNITZ, LE TERME DI MONFALCONE, ANTICHITÀ ROMANE D'AQUILEJA E POLA, ED ALTRI NOTEVOLI OGGETTI NELLE VICINANZE DI TRIESTE.

Descrizioni

DI

Girolamo Co. Agapito.

VIENNA.

DALLA TIPOGRAFIA DI ANTONIO STRAUSS.

A SPESE DI PAOLO SCHUBART IN TRIESTE.

1823.

Indice.

		Pagina
§. 1.	Le grotte di Adlersberg.	1
§. 2.	La grotta di Vileniza presso Corniale.	19
§. 3.	La grotta di S. Servolo.	29
§. 4.	La miniera di mercurio d'Idria.	35
§. 5.	Il lago di Cirknitz.	44
§. 6.	Le terme di Monfalcone.	51
§. 7.	Antichità romane d'Aquileja.	60
§. 8.	Anfiteatro, Tempio d'Augusto ed Arco de' Sergi in Pola.	79
§. 9.	Gli acquidotti romani presso Trieste.	101
§. 10.	L' I. R. stabilimento delle razze de' cavalli in Lipizza.	111
§. 11.	Il castello di Duino.	114
§. 12.	La regia foresta di Montona.	124
§. 13.	Il fanale marittimo di Salvore.	129
§. 14.	Il grande stabilim. delle saline di Pirano.	139
§. 15.	La min. di allume e vitriuolo di Sovignaco.	147
§. 16.	Le acque termali di S. Stefano nella valle di Montona.	156
§. 17.	La grotta di S. Canciano.	166
§. 18.	Le miniere di carbon fossile nell' Istria.	178
§. 19.	Il fiume Timavo.	182
§. 20.	Il monte Nanos.	187
§. 21.	Il monte Terglou.	193
§. 22.	I nuovi bagni d'acqua minerale in Isola.	197

Digitized by Google

§. 1.

Le grotte di Adlersberg.

Adlersberg, volgarmente Adelsberg, in dialetto cragnolino *Postoina*, che significa aquila, potrebbe aver tratto il suo nome dalle aquile che annidano in quegli alpini contorni. È questo un mediocre borgo nel centro della Carniola interiore, situato sulla strada commerciale di Vienna che l'attraversa, e distante tre poste e mezzo da Trieste. Volfgango Lazio crede che quivi fosse la famosa Vendo, una delle città principali de' Japidi alpini indicata da Strabone; ma l'itinerario d'Antonino ne dimostra l'erroneità della di lui supposizione.

Un tempo non esisteva che il castello di Adlersberg sulla vetta del ripido monte che sorge ad occidente del borgo, e la prima proprietaria di questa signorìa fu una cospicua e gloriosa stirpe col nome di Signori di Adlersberg, presentemente estinta.

Prima del secolo XIV. Adlersberg fu una proprietà de' Templarj. Secondo gli annali carniolici, Lodovico Patriarca d'Aquileja nell' anno 1366. se ne arrogò il dominio, e col di lui ajuto ne divennero possessori i Signori di Tschernembl ed il Barone di Mannesis.

Nel 1372. Ermanno Conte di Cilla l'ottenne in via d'oppignorazione da Alberto e Leopoldo Duchi d'Austria; e sappiamo da Lazio, che una dama di Adlersberg sulla Piuka si maritò ad Ermanno III. Conte di Cilla. Nel 1436. Adlersberg appartene ai Duchi della Carniola, ma nel 1458. tornò di nuovo nelle mani del Conte di Cilla. Insorta quindi la guerra fra l'Imperatore Massimiliano e la repubblica veneta, questa rocca fu espugnata dal patrizio Antonio Contarini. Bentosto però l'Aquila bicipite vittoriosa la strappò agli artigli dell' Adriaco Leone.

A più atroce destino poi soggiacque Adlersberg allorchè dall' anno 1559. fino al 1564., rimase in preda al barbaro furore degli Ottomani, i quali facendovi un' incursione con Malkozhbeeg ed altri Sangiachi

in numero di 16,000, tagliarono a pezzi la milizia e gli abitanti, ne strascinarono una parte in durissima schiavitù, e misero a ferro e fuoco tutto il paese.

Nel 1615. la Nobiltà cragnolina si riunì volontaria nelle pianure di Adlersberg sotto il comando del Sign. Baldassare di Scheyr, pronta a pugnare per la difesa della patria, minacciata dalla baldanzosa ambizione de' Veneti.

Dopo che la Signorìa di Adlersberg divenne camerale, il Principe di Eggenberg ne rimase al possesso finchè il Principe Giovanni Weikardo di Auersberg ne fece l'acquisto, ed i di lui eredi ne sono gli attuali proprietarj.

Presentemente più non esiste l'antica rocca, ed il nuovo borgo di Adlersberg, compreso nell' Illirio, è la residenza d'un C. R. Capitaniato circolare dipendente dal governo di Lubiana.

La nuova grotta di Adlersberg giace alle falde d'una catena di montagne in una valle amena a settentrione di Adlersberg, in distanza di circa un quarto d'ora dal borgo, e riceve il suo nome da un piccolo santuario

vicino. A destra si scorgono i diserti avanzi della vetusta rocca che altro più non presenta fuorchè ruine e rupi ammonticchiate e disperse. A sinistra volge le sue onde cristalline in tortuoso letto la Piuka che bentosto si precipita in tenebrosa voragine, ove perde le sue acque ed il suo nome. Un mulino da sega e da macina, lì presso piantato sul placido fiume che in maestosa pompa trascorre, avviva l'aspetto romantico del solitario contorno.

Sì grande è l'estensione di questa grotta che a stento si può percorrerla fin dove è praticabile, con un cammino di 3 ore, senza però giungerne al termine. Il pomposo scherzo de' colori delle stalattiti e stalagmiti che in mille variate forme pendono dall' immensa volta o s'alzano dal suolo, l'abbarbagliante fulgore de' suoi cristalli, l'infinito loro numero e le innumerevoli sue figure, la grandezza delle caverne che ne formano il complesso, la loro quantità e finalmente la moltiplicità delle sue partite rendono la nuova grotta di Adlersberg superiore a quante ne sono state finora scoperte in Europa.

Benchè da secoli a secoli i viaggiatori attratti dalla rinomanza dell'antica grotta si portarono a visitarla, pure fino a' giorni nostri ignota rimase la più bella parte di questo sotterraneo labirinto sì interessante. Agli sforzi però del Sig. Cavaliere di Löwengreiff, cassiere dell' uffizio circolare di Adlersberg, occupato nell' esplorare con indefessa diligenza tutte le caverne di questi contorni, riuscì di scoprire nell' anno 1816. in un erto fianco dell' antro già conosciuto, all' altezza di 14 Klafter, un pertugio nel quale il di lui istancabile genio indagatore gli aperse il sentiero.

Appunto sopra l'abisso ove si seppellisce la Piuka è il comodo ingresso di questa grotta, che dopo un corso di 24 Klafter si volge dalla parte d'oriente, nella qual direzione scorre altri 30 Klafter.

Un luogo spazioso lungo 60 Klafter intersecato dal fiume, che vi forma un piccolo lago, porta il nome di *Duomo*, a ragione procuratogli dalla sua forma ed altezza di Klafter 19. Si trapassa il fiume sopra un ponte di un solo arco naturale, lungo 13 Klafter, che conduce alla *Galleria*. La pro-

fondità di 18 Klafter che ha il sottoposto precipizio non permette di sentire la caduta delle pietre che vi si gettano.

Dove questo immenso Duomo comincia ad aprirsi, un angusto sentiero, laterale a settentrione vicino alla voragine, conduce sopra un erto fianco di rupe, e quell' andito angusto si stende quasi per un quarto d'ora. Per ben sei volte esso quasi si chiude, fino a che porta in un luogo alquanto aperto dove il Sig. Cavaliere di Löwengreiff trovò molte iscrizioni, segni e monogrammi, in parte dal principio del secolo XIII. scolpiti con lo stile nella stalattite, o scritti coll' amatita e col carbone, nelle quali iscrizioni si rende notabile il trovar indicate dell' epoche sì lontane che talvolta vi passa un secolo fra l'una e l'altra. Le ultime sono dell' anno 1676, per conseguenza 140 anni addietro dall' anno 1816 in cui il prelodato Cavaliere scoperse questa caverna, scortato da tre coraggiose guide, che con le fiaccole gl'illuminarono il cammino, ed i di cui nomi che perciò ben meritano di venir conservati, sono: Francesco Schebenig, Valentino Verne e Luca

Tschitsch. In quel dintorno trovasi una pietra tagliata di specie affatto diversa dalle altre, il quale in qualche modo rassembrando alla soglia di pietra d'una porta fa supporre esser esso un avanzo dell' uscita un tempo diretta per questa parte. Su questo tratto s'incontra sul suolo una quantità d'ossa umane in parte pietrificate ed un intiero scheletro umano, coperto di stalattiti con un braccio ravvolto intorno ad una colonna, miseri avanzi delle rovine che seco trassero le incursioni de' popoli nemici. Solo con grande sforzo riuscì al Sig. di Löwengreiff di pervenire a quel sito, giacchè si dovettero impiegare i mezzi dell' arte per strappare all' eterno obblio gli aditi già in gran parte otturati dagli stillicidi.

Sebbene questa parte della grotta a motivo del suo accesso pericoloso non sia visitata che da pochi forestieri, merita pure tanto più d'attenzione nel conservarla essendo appunto essa l'unica parte che nota fosse ne' tempi andati, ed in pari tempo quella a cui le molte acque che vi trapelano, minacciano di farla sparire.

Ma ritornando sotto il Duomo alla Piu-

ka si ripassa il ponte e si va sulla destra sponda di questo fiume, il quale per sotterranei sentieri continua il suo viaggio per Planina dove, ricomparendo col nome di Unz sotto una balza presso Kleinhäusel, fa girare un gran mulino.

Quì si ascende per 86 gradini il corpo della rupe, e verso mezzodì si cammina per un andito che in distanza di 130 Klafter dall' ingresso della grotta si divide per condurre nella grotta *Ferdinandèa* avente il nome di S. A. I. il serenissimo Arciduca Principe Ereditario che diede occasione a scoprirla, e la quale dopo un corso di 45 Klafter scorre al nord e chiude la caverna, in conseguenza da quella parte ha una lunghezza di 203 Klafter.

Il secondo braccio dell' andito ha la direzione di nord-west per una lunghezza di 175 Klafter verso *la Piazza del torneo* lontana 311 Klafter dall' ingresso. Ancor più al nord nella *Cappella* per ben 521 Klafter disgiunta da ogni umana comunicazione, rugge il cupo suono della *Campana di morte* sì naturalmente imitato dalla stalattite suonante che la fantasia involontariamente vie-

ne trasportata negli orridi tempi de' giudizj criminali.

La così detta *Cavallerizza* è 689 Kl. distante dall' ingresso e nella di lei vicinanza è veramente bello lo scherzo della natura sopra una massa di stalattite bianca mezzo-diafana con doppio contorno d'argilla ferruginosa di colore arancino, detta *la Cortina*.

In questa direzione 800 Klafter lungi dall' ingresso la grotta si divide un' altra volta. Un andito si volge all' est per 38 Kl., indi al nord-est per 154, e finalmente a poco a poco verso il sud per 63 Kl. dove termina dopo un cammino di ben 1051 Kl. dall' ingresso. L'altro andito scorre al nord-west, conduce nella distanza di 902 Klafter dall' ingresso all' immensa cascata di una formazione di stalattiti, e dopo un giro di 234 Klafter abbraccia nuovamente in distanza di 902 Klafter dall' ingresso un andito laterale segregato. Quì sopra una colonna stalattitica v' è una stalattite simile ad una statua denominata *S. Stefano*. Circa 1080 Klafter dall' ingresso in direzione sud da S. Stefano trovasi il giocondo spettacolo del *Bagno a doccia*. Un cono tronco, con su-

perficie piana di stalattite color di rosa lucentissima, sostiene un bacino laterale d'alcuni piedi di diametro. Dall' eminente volta precipita con dolce mormorio nel bacino un sottile filo d'acqua, e le stille su d'esso spruzzanti scorron giù della superficie del cono, il quale così sempre più cresce ed il di cui piede è circondato da un ruscello lucido al par dell' argento. La natura non poteva in più bella guisa rappresentare la formazione a poco a poco di un grande pilastro di stalattite. In una distanza di 1310 Klafter dall' ingresso è il punto il più lontano a cui con ogni sforzo possibile è riuscito di pervenire. Un lago che quì sembra andare sotto la montagna e che da questa parte batte l'erto fianco della rupe rese frustraneo ogni tentativo del Cav. di Löwengreiff di superare la voragine.

In questa grotta il Sig. Giuseppe de Volpi, direttore dell' I. R. Accademia reale e di nautica in Trieste, versatissimo nelle scienze fisiche, rinvenne la testa di un animale che dee contarsi fra le specie già estinte, il quale vi sarà perito probabilmente col crollo delle pietre che formavano la volta della grotta, siccome puossi giudicare dalle di lui

ossa disperse sopra una superficie di alcuni Klafter quadrati. Il pezzo il più importante di questo animale consiste nel teschio in profilo della lunghezza di 17 pollici dall'occipite fino a denti incisivi e di 13 pollici di larghezza nella parte più larga dell' osso occipitale dove due apofisi formano come due ale a cui si aggiunge la parte manca di una mascella inferiore lunga 12 pollici. La forma della sua testa che differisce dalle forme conosciute degli altri animali lattanti, secondo le leggi di cranologia, è un segno di particolare stupida fierezza e avidità di combattere. Sopra questo paleoterio visibile nell'I. R. Accademia in Trieste, il di lui dotto ritrovatore pubblicò una memoria in lingua tedesca la quale mi somministrò esatte notizie per la descrizione di questa grotta.

Le iscrizioni in essa ritrovate al sito sopraindicato in numero di 46, sono le seguenti:

12. 13. C. M.	1412. Michael Hauser.
13. 23. Kircheimer.	1508.
C. P. 1393.	1516. Philipp Wenger. Gnad dir Gott.

1523.
Stumpberg.

1534.
Kirchheimer.

1575.
(De' segni che poco si conoscono.)

1575.
M. W.
I. Schiffrerer.

1575.
(Dei segni.)

1575.
(Dei segni.)
M. Weingarter.

Ca. Agonrer
1575.

1576 Langkiener.

1578.
Der mit Herrn
Joseph Holla.
Gnad dir Gott.

1580
X. Erngreifer X.

1580
Görger Tauffer.

Franz Anton,
Herzog zu Cromau 1580
und Fürst zuEggenberg.

A. W.
1581.

(Dei segni.)
1585
Herrn Jankowitz.

1585.
Wolfsberg.

1587
(Dei segni.)
Ld. Vilzarberg.

1587
(Dei segni.)
(Nome che non si può rilevare.)

1592
Walent. Tunicaar.

B. P.
1606.

16 S/M 34

1634
F. v. Stainach.

1634
Hans Hueber.

Stephanus
Kanzianer.

Maximilianus
Frauenholz 1636

Caspar Moll
1636.

Martinus
Hueber
1641.

1641
Hirsch.

Herr Jacob
Rauwer. 1641

16 IMO 42

16 IPS. 42

1642
(Una mano)
Agourer.

Franz Himer
Tischlergesell aus
Bayern.

(Arma del Principe C.
Eggenberg.)
Johann Melchior Ott.
1642
Johann Paul Sarcher
den 6. Juny.

Marco Zernich
Pildhauer 1648
der 12 Genaro.

Joannes Crassanz
1648.

Hans Korn
1649 den 3. Juny.

Johan Paul
Hueber 1675.

1676 (Dei segni.)	G. Nostitz. Michl Strigel.

Affine di render sicuro l'ingresso nella grotta e guarentirla dal danno che l'uso delle fiaccole a pece apporta alla bellezza, allo splendore ed al colore delle stalattiti, come pure per allontanare i pericoli dipendenti dall' adunamento delle acque, dalle irregolarità del terreno e dai precipizj delle rupi si sono fatti de' numerosi pertugj, si gettaron de' ponti, furono costruite delle scale, delle balaustrate e procurate delle lampade montanistiche le quali mandano un lucido chiarore, siccome anche istruite vennero delle persone le quali fornite essendo del coraggio necessario, della cognizione locale e di pratica, fanno osservare agli amatori senza alcun pericolo questo imponente spettacolo. Coi contributi di quelli che visitano la grotta si sta formando un fondo sotto l'amministrazione degli Sigg. di Schmoll, commissario distrettuale, e Cavaliere di Löwengreiff, tanto per le rilevanti continue spese occorrenti, quanto anche per fare di pietra le scale e gli altri oggetti finora costrutti di legno

fragile ond' abbiano un' eterna durata. Si è pertanto fissata una competenza d'ingresso di 30 carantani per persona ed una tassa per ogni guida dell' importo di 20 car. fino alla *Cavallerizza*, strada che, sebbene sia ottimamente praticabile, non si fa in un' ora. È altresì divenuto uso di scrivere il proprio nome in un apposito protocollo ad eterna memoria. Per cura del Sig. di Löwengreiff vicino all' ingresso della grotta perfino trovasi una cantina di birra; e per la comodità di quelli che vogliono visitare le rovine dell' antica rocca, il Sig. di Schmoll fece aprire una strada a scarpa su pel monte donde si spazia sulla strada commerciale di Fiume fino a Sagurie e su quella di Trieste fino a Prewald, circondato dal monte Nanos, sacro ai sacerdoti di Flora dalle alpi della Carniola superiore e della Carintia, e in fondo, dalle alpi del Tirolo.

I forestieri sensibili che per ammirare gli stupendi fenomeni fisici perlustrano questo paese in riguardo geognostico unico nella Monarchia Austriaca, non abbandoneranno Adlersberg senza recarsi a spargere un fiore sulla tomba dell' illustre poeta Fellinger il

quale nel descrivere in tersi carmi le meraviglie di questa grotta cantò l'onnipotenza della natura nelle viscere della terra.

La grotta della Maddalena

Distante un' ora circa di cammino da Adlersberg riceve il suo nome da un santuario vicino. Il suo ingresso è rivolto al nord-est ed è alquanto angusto perchè intorno intorno il terreno è scosceso. A misura che si discende, la grotta diviene sempre più spaziosa sicchè dopo breve cammino sembra di essere come in un tempio vastissimo la volta del quale si perde nel bujo. L'occhio d'ogn' intorno gode la gioconda scena delle stalattiti moltiformi che vestono ed ornano tutte le parti della grotta; e per la luce delle fiaccole reflettuta in varie diritture dallo spato calcareo scorge risaltar vieppiù vistosa e brillante la vaghezza degli ornamenti. All' estremo fondo della grotta s'incontra da un lato un' ampia apertura curvata quasi in forma di un arco sostenuto da alcune colonne stalattitiche, per la quale inoltrandosi si giunge in un vasto cunicolo molto tortuoso ed irregolare dove s'incomincia a trovare diver-

se pozze. Di quì si continua a calare finchè uno stagno largo circa 30 piede parigini, il quale ingombra tutta l'ampiezza del cunicolo, impedisce di penetrare più oltre.

La grotta della Maddalena è la patria di quello strano animale fatto per la prima volta conoscere ai Zoologi dal Dre. Laurenti, il quale gl'impose il nome di *Proteo anguino*. Dopo Laurenti ne scrissero Scopoli, Linnèo, Hermann, Schneider, Schreibers, Cuvier e Rudolfi; ma questi ultimi tre, per giungere al di lui perfetto conoscimento, si appigliarono al coltello anatomico. Prima che venisse scoperto in questa grotta, il proteo anguino non comparve che assai raramente nel lago di Sittich dove que' claustrali Benedettini lo riguardavano come un profeta del tempo, giacchè col buon tempo è desso vivace e mette fuor d'acqua la parte anteriore del capo, laddove col tempo cattivo si sta queto queto nel fondo del vetro in cui vien custodito. I protei anguini vivono e si moltiplicano negl' intimi recessi della grotta alla profondità di circa 200 tese di Parigi negli stagni dove si pescano con la rete in foggia d'un piccolo sacco accomodata all' estre-

mità di un bastone. I più piccoli pescati erano lunghi 4 pollici ed i più grossi 13 pollici; ignorasi l'età e la grandezza a cui possono arrivare. Hanno essi la forma di lucertola, la loro testa è come schiacciata, il loro muso è allargato, hanno le mascelle fornite di denticelli e sono privi di occhj appariscenti; il loro tronco è compresso ne' lati, massime verso la coda fatta a forma di spatola. Essi hanno sei branchie per le quali respirano alla maniera de' pesci, radicate tre per parte ne' lati dell' occipite e formate in foggia di pianticelle; al di sotto delle branchie vi sono per ogni banda due anguste aperture branchiali. Le loro ben piccole zampe sono senza unghie; le anteriori hanno tre dita e le posteriori, due. Il colore della loro pelle è quella della cute umana; ma ne' lati del tronco e specialmente nella coda, il loro colore carnicino pende al violetto. Hanno la pelle trasparentissima e tutta spalmata di un umore viscoso e tempestata di picciolissimi punti rossigni: il colore carnicino però di questi animali in progresso di tempo si cangia e diventa violetto fosco, più o men presto, secondo ch'essi vengono più o meno esposti alla luce.

I protei anguini si nutrono di vermi, di piccioli bivalvi e di lumache, ma possono vivere senza alimento due anni ed anche più: vengono tenuti in ischiavitù e sottoposti alle vicende della stagione durante l'inverno, si stanno appiattati ne' loro covi, sono inerti e ricusano ogni sorte di cibo. Tratti all' asciutto, si muojono; nell' acqua però vivono meglio de' pesci. Essi sono lucifughi, ma a poco a poco si abituano alla luce, e quando non sieno molestati da niuna cosa si stanno quasi sempre nel fondo. Questi animali sono rettili perfetti, secondo il Sig. Rusconi ed il professore Configliacchi che ne pubblicarono la sua storia. Nel gabinetto di Minerva in Trieste i colti forestieri possono soddisfare la loro curiosità di conoscere il proteo anguino, intorno a cui si sono spiegate sì diverse opinioni dai naturalisti.

§. 2.

La grotta di Vileniza

presso Corniale.

Questa grotta, famosa sotto il nome di *Grotta di Corniale*, giace sulle vette alpine

del Carso all' oriente del confine territoriale di Trieste in distanza di circa due poste da questa città. Subito dopo il villaggio di Bassovizza progredendo per l'antica strada commerciale di Vienna si lascia addietro a manca il regio bosco di Lipizza ove d'aromatiche erbette e di fragranti fiori si pasce l'eletto armento di que' generosi destrieri che destinati sono ai primi onori delle cesaree stalle. Lentamente si varca la petrosa pianura del Carso la quale con la caratteristica inanimata nudità de' contorni tempra lo spirito ad una patetica contemplazione.

Di fronte alla villetta di Corniale, che ridente si presenta ai viaggiatori, l'angusto sentiero che a manca della strada rotabile conduce alla grotta, tortuoso ravvolgesi fra silvestri greppi e rotolanti ciotti calcarei che rendono vacillante il piede e sovente retrogrado il passo.

Il Supano della comunità di Corniale è il custode della chiave che apre l'adito a quest' antro verso il dono, per un' intiera società, di soli 2 fiorini a benefizio di quella chiesa dove si porgono delle continue preci

al padre invisibile della natura onde preservi da sventure quelli che visitano questa mirabil opera delle sue mani. Allo stesso Supano bisogna rivolgersi per ottenere verso discreto pagamento le guide pratiche della grotta e non essendo provveduti di fiaccole a vento, quelle fatte dai villici con una particolare qualità di legno innocuo allo splendore ed alla bellezza delle stalattiti.

La fervida fantasìa creatrice che bizzarramente finge a se stessa il dintorno e l'ingresso di questo Tartaro, fa che il forestiere spaziando sull' aggiacente aperta campagna, nel rintracciare indarno fra i lontani opposti monti lo scopo di sua curiosità, quasi deluso si creda, quand' ecco inaspettatamente a lui dinnanzi squarciarsi la superficie della pianura e sotto al suo occhio sorpreso spalancarsi la gola della voragine che simile alle ingorde fauci di un mostro s'insinua nelle ime viscere della terra.

Questa grotta si trova nelle dipendenze della signorìa di Schwarzenegg appartenente alla famiglia de' Conti Petazzi, già signori del feudo di S. Servolo. L'altezza del di lei ingresso al di sopra della superficie dell'

Adriatico è di Klafter 205, e la sua massima profondità praticabile, di 55 Klafter. Scendendo per un' angusta scala di pietra si è già in faccia alla cavità della rupe ombreggiata da intralciati cespugli tinti di pallido verde. Appiè di questa scala si eleva un grosso muro con porta ferrata la quale annunzia che quì la natura edificò a se medesima un tempio ed i suoi divoti le istituirono un culto. Sopra la porta è rozzamente incisa la seguente cronografica iscrizione:

E LIBERALITATE COMITIS A PETAZZI
ECCLESIA CORNIALENSIS ACCEPIT.

La grotta adunque fu chiusa con questa porta nell' anno 1809. per disposizione del Sign. Conte Adelmo di Petazzi, la quale ne fu devoluta la rendita alla chiesa di Corniale. Quì si accendono le fiaccole che servono ad illuminarne il cammino e quì s'incomincia la peregrinazione per gli opachi labirinti della grotta. Appena vi si entra un rigid' aere greve circonda ed investe sicchè un momentaneo brivido irreparabilmente circola per le vene, e un fitto bujo si rovescia sull' intorno all' attonito passeggiero. Se da

umana voce violato viene il cupo silenzio che quì vi regna, quasi un astante preside nume ne resti offeso, il di lei suono propagandosi con le più romorose ondulazioni par che voglia punire con lo spavento chi ardisce turbarlo ond' è obbligato a rispettarnelo. Nel mentre lento e timoroso discendesi a manca, fra l'incerto barlume del giorno abbandonato i primi oggetti che in confuso aspetto si affacciano, sono alcune colonne stalattitiche di cui la più colossale sembra sostener sola tutto il peso dell' immensa volta. Per dei sinuosi e lubrici ravvolgimenti serpeggiando il declive sentiero sempre più si approfonda. Gli occhj mal affetti nel repentino passaggio dal pieno chiarore del giorno a quelle tenebre sepolcrali, pavidi e guardinghi si volgono intorno finchè a poco a poco si rifanno dell' ingrata sensazione sofferta. Al vampeggiar delle erranti fiaccole mille appariscono figure fantastiche dalle ombre capricciosamente cadenti in strane e mostruose forme rappresentate, le quali vita e movimento ricevono dall' ondeggiante agitarsi delle tremole fiamme. A queste inani forme, a questi aerei fantasmi la supersti-

zione del volgo attribuì de' nomi ridicoli, siccome con stravagante ingegno inventò delle fole insensate rispetto al loro significato ed alla supposta loro influenza sul destino dell' uomo. Una breve scala scavata nel corpo della rupe scorre intorno ad una colonna attigua all' eminente volta. Per un ponte di legno rozzamente commesso si trapassa sopra delle ingenti profondità. A misura che vie via s'innoltra il passo in questa cupa reggia di chimere dove sotto un padiglione di tenebre la notte sta assisa sovra un trono di ghiaccio, i lumi che precedono per additarne i diversi riparti, vanno come di mano in mano alzando un sipario dopo l'altro dai varj colonnati e gallerie che ne compongono il tutto maestoso. Come descrivere tanti e sì diversi oggetti ond' essa è sì riccamente popolata e bizzarramente adornata? Quà veggonsi candelabri, vasi, piramidi e tombe e bassi-rilievi ed infiniti ornamenti ignoti alle arti umane; là si scoprono vestiboli, logge, portici, tribune, orchestre, ed altrove torreggiano giganti e fiere ed immensi gruppi, e pendono dagli archi e serpeggiano per le fughe de' colonnati ra-

beschi, e velami, musici strumenti, e stendardi; e benchè in queste gelate regioni non palpita alcun vivente, animati però sembrano i simulacri di numi, d' uomini e d' animali a cui impresse nuove forme la natura che lì creò inerti abitatori di questo mondo sotterraneo. Ovunque il guardo sollevasi sopra la curva altezza della volta esso ritroso in se stesso tostamente raccogliesi nel mirar dall' alto pendenti le appuntate lucide stalattiti le quali ad ogn' istante minacciano di cadere dall' arco senza però mai cadere nel volger lungo degli anni preparandogli anzi nuovo sostegno col grandeggiare a poco a poco in nuove colonne e pilastri. Quinci il sentiero si divide in più rami e dechina verso un profondo baratro per entro alle cui latebre scagliandosi un sasso lungamente rotola strepitoso spandendo intorno un orrido rimbombo. Or salendo, or scendendo si trascorre sopra degli abissi fra cupi e labili ravvolgimenti, immagini di quelle oscure e incespicate vie per cui con un continuo alternare di salite e discese l' uomo raggirasi fra la società nel labirinto del mondo.

Fra pilastri e gruppi di pietre si giunge ad un' eminente galleria dove ogni intercolunnio presenta l'aspetto di una spaventevole voragine fuor di cui degli enormi macigni prominenti mostransi a guisa di torri crollate. Fra questi gruppi per breve tratto calcando un aspro ed erto sentiero si sale ad una spaziosa eminenza chiamata *il Pergamo* che fra due colonne si protende sui gorghi di un abisso il quale sotto un' ampia e sublime volta si perde nella caliginosa distanza d' impenetrabili recessi. Da questo punto ogni sommesso accento, ogni suono vien dall' eco dolente restituito colla flebile voce della tomba, e ad ogni alto e sonoro grido rintrona quell' aere cieca e con l' ululante baritono di un gigante orrendamente rispondono quelle spaziose ed atre caverne. Ah! quì, sicuramente quì il sommo padre Dante da Aquileja, ove presso un sovrano filosofo trovò asilo e scampo dalle persecuzioni di un partito nemico, venne osservatore di sì spettacoloso teatro a cogliere alcune di quelle austere immagini onde formò sì tremendo il quadro delle Bolge infernali. Avvinti ad una fune quivi già discesero al-

cuni arditi esploratori in profonde latebre dove sull' orlo degli abissi quasi carpone si penetra fra una novella schiera d'opere stupende che interminabilmente si fabbricano in quest' arcana officina della natura. Per una scala artificiosa presentemente di quì si discende e oltrepassando si entra in una fuga di stanze decorate con istraordinaria pompa e ricchezza da moltiformi stalattiti, brillanti al par de' lucidi cristalli che fiammeggiano nelle sale de' nostri festini e di lussuoso caffè onde appunto con questo nome viene chiamata sì splendida parte della grotta.

D' ogn' intorno cinto da una imponente serie di grandiosi spettacoli che ad ogni tratto si succedono e si moltiplicano fra l'evidente conato e la varia lotta di opposte forze onde quelle ampie ruine con sempre nuove catastrofi si distruggono a vicenda e si sostengono, l' osservatore sensibile compreso da sacro orrore venera in esse col suo pensiero la presenza dell' Onnipossente. Occupato l' animo da questa seria considerazione s'intraprende il ritorno, e lo scherzo ottico della luce per quelle volte maravigliose, in altri punti di vista presentando gli

stessi oggetti, ne modifica l'aspetto delle scene già vedute; sicchè per volontaria illusione con nuova sorpresa si crede di vedere in un canto elevate delle altre colonne ed arcate e de' nuovi pilastri, ed in altro accatastate delle nuove masse di rupi, o sprofondate delle nuove voragini. Così ricalcando la strada già tenuta l'avido sguardo si slancia in quella piccola sfera di biancheggiante nebbia per la quale parco s'insinua il giorno nella prima cavità della grotta e donde uscendo nuovamente incontro alla chiara luce del sole con orrore si rammentano i terribili portenti di questa incommensurabile catacomba. O Kollmann! natura istessa ti porse colle sue mani quel franco pennello animatore con cui dipingesti le meraviglie di questa grotta ond' io visitandola condotto per mano dal tuo bel genio oh! quanto intimamente ho allor sentita l'alta verità quì pronunziata da quel sensibile Principe filosofo al quale io pure al par di te consecrai la mia divozione, con queste parole dettate dalla vera sapienza: „*Quì bisogna cominciar a pensare, o bisogna cessar di pensare.*"

§. 3.

La grotta ed il castello di S. Servolo.

Il gigantesco edifizio di questo castello stato fabbricato sul modello dell' architettura propria de' tempi cavallereschi sorge in vetta al più eminente e ripido monte che fra levante e mezzodì in distanza di 7 miglia da Trieste ne contermina l'antico suo territorio. Un' aria balsamica, un orizzonte assolutamente dominatore, e delle pittoresche prospettive rendono la di lui situazione la più interessante, dai cui variati punti di vista si spazia or sopra amene pianure, or sopra colte ed ubertose campagne, come anche sopra alcune città marittime dell' Istria e sopra un ampio tratto dell' Adriatico.

L'antica fabbrica del castello era vasta e grandiosa e si penetrava nel di lui interno mediante due ponti levatoj. Era poi maraviglioso il suo ingresso, poichè coll' ajuto di un lume salivasi per una lunga tortuosa ed oscura scala tutta scavata nella rupe. Dalla parte della pianura vi avea delle buone fortificazioni le quali nel secolo XV. furono

distrutte dai Veneziani, allorchè invasero la città ed il territorio di Trieste contretti i suoi castelli e le sue dipendenze. Il Barone Giovanni Weikardo di Valvasor nella sua storia della Carniola riporta un' iscrizione incisa in marmo da esso trovata al suo sito nell' anno 1698. mentre egli visitò l'interno di questo castello, la quale è del tenore seguente:

VENET. DVC. AVG. BARBADICO
IVSTINOPOLIS
PRAETOR. PRAEF. Q. DOMINICO
MARIPETRO
MVRIS. STATIIS. CISTERNA
P. V.
CONDITVM
MCCCCXIII.

In vigor di risoluzione del sacro Concilio di Trento il castello di S. Servolo unitamente a Castelnuovo nell' anno 1535. fu dalla repubblica veneta restituito a Trieste. È ignoto chi in seguito acquistasse la proprietà di questo castello e feudo; ma egli è certo che per qualche spazio di tempo rimase di ragione sovrana. Finalmente la fa-

miglia de' Conti Petazzi ne divenne la proprietaria. Verso il principio del secolo prossimo passato questo antichissimo castello venne abbandonato dal feudatario il quale trasportò la sua residenza in un suo grandioso edificio nella contrada di Zaule da cui in appresso allontanossi per l' insalubrità dell' aria avendo poi stabilito il suo fermo domicilio in Fünfenberg. La signorìa di S. Servolo ora appartiene al Conte Montecucoli.

Presentemente dell' antico castello signorile di S. Servolo non appajono più che dell' estese rovine, per ben esaminar le quali nel loro interno bisogna arrampicarsi su per le mura, essendo sicuro di poter salire con destrezza senza timore che la loro straordinaria altezza cagioni delle vertiggini. Fra queste profonde terribili ruine, dei grandi pilastri composti di pietre quadrate tuttora giganteggiano come altrettante torri mezzo crollate, e in que' precipizj veggonsi degli archi arditi che l'antico architetto, con le sole viste della forza e di una indistruttibile durata, vi curvò sopra pareti di macigno. Sotto il castello dalla parte di mezzogiorno esiste il villaggio di S. Servolo; la sua chiesa di-

rimpetto al castello sorge sulla sommità del monte alla di cui falde giace l'aprica villa di Dolina che dalla sua dominante situazione rende il sorriso alle amenissime vicinanze che la vezzeggiano.

In poca distanza dalla chiesa trovasi la grotta in cui si entra discendendo senza alcun pericolo, nè incomodo per una scala di pietra formata dall' arte con 34 gradini. La natura architettò in questo ingresso un atrio spazioso in tre riparti diviso dalla di cui eminente volta da ogni parte continuamente scorrono gli stillicidj i quali col volger de' secoli lapidefatti, formarono delle grosse colonne adorne di capitelli e d' altri fregi che sembrano di candido marmo lucidissimo e sono talmente disposti da apportare una grata illusione al riguardante incerto e dubbioso se questo magnifico lavoro colossale sia opera della natura, o dell' arte. Nel fondo di quest' atrio sorge un vago altare di marmo dalla pietà degli antichi feudatarj eretto in onore di S. Servolo, sul quale ogni anno si celebra l' incruento sacrifizio nel giorno della sua festa. Dietro l'altare dopo breve salita si viene in un ripostiglio

somigliante ad un' angusta cella con letto di pietra presso a cui perennemente scorre un filo d'acqua potabile che si raccoglie in un bacino naturale. Si scoprono a destra molte fauci profonde ed un largo andito a manca conduce in una caverna che già serviva di cantina ai possessori dell' antico castello. Innoltrandosi ne' penetrali di questa grotta s'incontra altra caverna rotonda a guisa di cappella con alta cupola tutt' intorno circondata da fulgide colonne stalattitiche, in maraviglioso modo con moltiplici formose e bizzarre figure siffattamente lavorate da schernire il più arcano potere dell' arte. Delle altre cavità laterali e più recondite presentano degli anditi con diversa direzione, e delle sale e stanze di varia forma e decorazione in guisa da destare sorpresa ed ammirazione. Gli oggetti che indi succedono, volendo proseguire la sotterranea peregrinazione, non appariscono più tali da eccitare interesse, giacchè continuano ad essere uniformi a quelli già veduti. Questa grotta è la più profonda di quante n' esistono ne' nostri contorni, e come ancora la più pericolosa da percorrersi per i suoi tortuosi e lubrici sentieri.

Verso la fine del III. secolo questa grotta servì di romitaggio all' ingenuo religioso cristiano Servolo, unico figlio di Eulogio e Clemenzia, discendenti dall' equestre famiglia de' Servilj di Roma. Dopo di aver quivi durante il soggiorno di quasi due anni depurata la umana sua essenza con vigilie e digiuni, con meditazioni e preghiere, onde compire i celesti disegni, il pio giovinetto ritornò in Trieste dove coll' operare cotidianamente miracoli si espose alla persecuzione di Giunilo presidente imperiale in questa città il quale, in adempimento alle severe leggi fulminate contro i cristiani dal crudele Numeriano, gli fece per mano del carnefice troncare colla scure il capo, fuori della porta di Cavana, ora piazza di Lipsia.

La chiesa romana santificando la memoria di questo glorioso martire Triestino istituì in di lui onore una festa che si celebra nel giorno 24. di maggio in cui ricorre l' epoca del suo martirio seguito nell' anno 284. dell' era volgare.

Nella basilica di S. Giusto a destra dell' altar maggiore sotto la mensa dell' o' are del SS. Sacramento giacciono deposte in un' ar-

ca marmorea le spoglie mortali di S. Servolo venerato come uno dei protettori della città di Trieste.

§. 4.

La miniera di mercurio d'Idria.

Idria è una piccola città nella Carniola situata in una valle oblunga, estremamente angusta che dal fondo in su sempre più si dilata, sicchè in essa sorge soltanto una parte delle sue case, le altre essendo addossate sulle colline che si uniscono agli alti monti ond' è circondata da ogni parte. Ognuna di queste case è cinta da un orticello che gl'Idriani coltivano per i bisogni della loro cucina e benchè sieno ristrette, sono per lo più abitate da più famiglie. Questa valle non ha altra uscita fuorchè dalla parte ove si volge l'Idriza per gettarsi nel piccolo fiume Schoza.

Sulla nuova strada rotabile che conduce in Idria, posta in comunicazione colla strada commerciale di Trieste, la natura prodigalizzò ogni sorte di bellezze romantiche che possono rendere incantevole un dintorno. Dalla sommità del monte di Sta. Maddalena

in distanza di circa un miglio da Idria la strada discende molto ripida, e tra bosche di faggj, abeti e pini con molte tortuosità sostenute da muri fortissimi si ravvolge in guisa da lungamente illudere il viandante pria che si giunga, ora con una vicinanza ingannatrice, ed ora con un' apparente lontananza.

Quando si arriva in Idria, viene incontro un uomo il quale chiede il passaporto e dopo d'averglielo mostrato ed aver destinata l'ora in cui si vuole vedere la miniera, ne comparisce un altro che presenta i vestiti da minatore co' quali si suole entrar nelle cave.

La miniera d'Idria famosa non solo nell' Europa, ma ben anco in tutte le altre parti del mondo è la più feconda miniera di mercurio nel nostro continente. Non si sa nulla di preciso riguardo all' epoca in cui fu scoperta. È bensì vero che il Barone di Valvasor nella sua storia della Carniola racconta che nell' anno 1497. avendo un boscajuolo trovato attaccato del mercurio ad alcune secchie da lui novellamente costruite e poste alla prova d'acqua sotto un ruscello, lo abbia portato da un orafo perchè esami-

nasse di qual materia fosse senza aver voluto indicargli il luogo dove l'avea scoperto; ma a questa asserzione manca ogni storica certezza. Dagl' Idriani però si pretende di sapere che appunto per eternare la memoria di questa scoperta gli antichi abitanti abbiano allora fatta costruire la piccola chiesa dedicata alla santissima Trinità che tuttora vi sussiste. Quello che si sa di sicuro si è che fin dall' anno 1506. questa miniera fu posta in attività da una società d'imprenditori e lavoratori la quale poi nel 1510. venne scacciata dai Veneziani. Essi però ne rimasero in possesso per ben poco tempo, giacchè nell' anno susseguente l'Imperatore Massimiliano con un piccolo corpo di milizia ne discacciò i Veneziani e restituì l'officina ai primi proprietarj.

Nell' anno 1525. questa miniera fu colpita da un nuovo disastro essendo per un forte terremoto precipitato nella valle un enorme pezzo della montagna calcarea distante un quarto d'ora da Idria, da cui fu sospeso il corso dell'Idriza in guisa che l'acqua salì fino all' orifizio della cava; ma all' indefessa industria de' montanari riuscì di

aprire un passaggio all' acqua, già cresciuta terribilmente, a traverso lo strato il più sottile della rupe caduta, onde il fiume racquistò il naturale suo corso e così la miniera restò liberata dall' imminente pericolo che la minacciava. Dopo che venne sottratta a tale disgrazia, questa seconda società a cui si unì una nuova, composta di Salisburghesi, godette i frutti de' suoi labori solamente fino al 1578., nel qual anno Carlo Duca d'Austria mediante il suo commissario Francesco Khisel assunse da questa privata società la miniera con tutti i suoi diritti, ed incorporandola perpetuamente agli altri possedimenti sovrani diede all' uffizio mineralogico d'Idria un nuovo sistema.

In mezzo alla città d'Idria si trova un edifizio moderno di un piano solo che in se rinchiude il primo ingresso alle cave, e nel quale v' ha uno stanzone capace di contenere più di 200 persone, dove i lavoratori recitano le loro orazioni e ricevono l'olio per i lumi. Le altre stanze di questo edifizio servono per riporre le candele di sego e l'olio, e per abitazione del misuratore dell' olio e del fabbricatore delle candele.

Questa grandiosa miniera ha quattro cave principali denominati Sta. Barbara, Sta. Teresa, Giuseppina e Franceschina. La cava Giuseppina è stata aperta unicamente per dare ingresso all' aria nelle cave. Alla cava di Sta. Barbara e di Sta. Teresa ed alla cava Franceschina stanno sospesi tre artificj meccanici. Le cave in continua attività sono Sta. Barbara e Sta. Teresa, ed il loro ingresso principale è per l'andito sotterraneo orizzontale di S. Antonio fatto a volto, per dove anche vengono introdotti i forestieri. La distanza dall' ingresso di quest' andito fino al punto il più lontano nel campo verso mezzo giorno, alla cava Giuseppina, è almeno di un quarto d'ora. La maggiore profondità della cava importa 124 tese. Dall' estremo punto dell' andito sotterraneo di S. Antonio senza verun disagio si discende poco a poco in diversi ripiani 757 gradini scavati nella pietra calcarea, ottimamente conservati e provveduti di balaustrate e di sedili dove possono riposare quelle che sono stanchi; cosicchè anche una donna che sia bramosa di vedere quest' arcana officina della natura, può visitarla con tutta comodità: di poi delle

scale di legno per un tratto profondo tese $14\frac{1}{2}$ portano in una cava ordinaria intieramente murata fino alla maggiore profondità. Tutto l'interno delle cave è rivestito di solide mura fabbricate in modo bello e pomposo talmente che è allontanato per sempre qualunque possibile pericolo.

Il mercurio che si ricava da questa miniera è di due qualità, cioè mercurio puro, detto mercurio vergine, che tale stilla dalla stessa rupe, l'altro comune che si ricava mediante il fuoco. Il mercurio vergine che si trova in piccola quantità viene raccolto nella cava in borse di pelle e serve principalmente per fare i barometri e gli specchj. Il minerale di seconda qualità viene consegnato alla fucina fusoria ed il più meschino subisce l'operazione chemica di venire acciaccato in un pistone e lavato. Il minerale buonissimo nel liquefarsi da' 80 fino a 85 libbre di mercurio per centinajo; la qualità peggiore, dopo che fu tritata e lavata, mescolandola con una specie di argilla, viene ridotta in forma di mattoni, e così unitamente al minerale migliore posta ne' forni fusori sopra delle graticole di ferro sotto le

quali è acceso un gran fuoco. Per questo mezzo il mercurio, separandosi dal minerale, sale in alto in forma di denso fumo e trovando resistenza al coperchio si sparge alle parti per alcune aperture le quali conducono in molte camere finchè il fumo giunge finalmente nelle ultime che hanno dei cammini. Il vapore passando da una camera all' altra sempre più si raffredda e dappertutto fa cader qualche po' di mercurio finchè nell' ultimo ripossiglio il fumo solo esce per il cammino. Il mercurio è raccolto dal suolo in vasi di terra cotta sopra i quali sta indicato il peso e viene riposto in piccioli otri di pelle di capra canciata con l' allume dai montanari medesimi dei contorni d'Idria periti nel mestiere di conciapelli. Due di tali otri vengono messi in un piccolo sacco e trasportati nel magazzino dove così sono pronti per poter essere spediti.

Ponendo del mercurio con dello zolfo in una padella sopra un gran fuoco si ottiene il precipitato rosso, ossia il cinabro, per raccogliere il quale bisogna fare in pezzi i tubi delle storte. Esso viene macinato

in mulini a mano versandovi sopra dell' acqua affinchè non si sperda, indi asciugato, e pestato una seconda volta; si ha altresì del cinabro puro il quale non può venir macinato sì fino per essere troppo ritroso. I montanari prendono una porzione di cinabro puro quanto ne può stare sulla punta di un coltello come un rimedio sicuro contra le coliche. Il sublimato viene preparato in simili padelle e storte col mercurio e con l'acqua forte. È notorio che il sublimato è il più potente veleno che darsi possa.

Secondo indicazioni sicure, dalla miniera d'Idria si possono annualmente ricavare circa 12,000 centinaja di mercurio del quale in passato ne veniva spedita una grande quantità in Ispagna donde passava in America ove serve per l'amalgamazione dell' argento. In vigore di un contratto conchiuso sotto l'Imperator Giuseppe si rilasciava alla Spagna un centinajo di mercurio d'Idria per 110 fiorini. Nel 1794. una nave da guerra e due urche spagnuole caricarono nel porto di Trieste mercurio d'Idria per conto del governo di Spagna.

La maggior parte del cinabro viene spe-

dito per l'Inghilterra e per la Turchìa in una quantità di gran lungo superiore al consumo che ne possono fare i farmacisti e pittori di tutta l'Europa. Presentemente la fabbricazione del cinabro venne dilatata e perfezionata e portata all' annuo prodotto di 1,200 centinajà.

La miniera d'Idria consuma annualmente per i suoi bisogni 6000 Klafter di legno duro che, come il legname da fabbrica necessario per i lavori a giorno e per le cave, viene tagliato ne' regj boschi circonvicini e condotto colle zattere sull' Idrìza.

L'Aulico Dicastero montanistico in Vienna assegna le somme occorrenti per le spese della miniera, determina ogni anno la qualità del mercurio e del cinabro da prodursi e stipula i contratti di vendita.

Questa miniera è subordinata a un Direttore del supremo Uffizio mineralogico il quale risiede in un grande edifizio antico a cui si dà il nome di castello. Tutto il personale addetto alla miniera è composto di 617 individui compresi i montanari divisi in due corpi di egual numero, i quali lavorano otto ore continuo sotterra, o dieci sopra la

terra per un misero guadagno. Il Governo però compensa la loro attività col rilasciargli a prezzi ben miti le granaglie ed altre loro occorrenze, e provvederli gratuitamente di legna in proporzione ai bisogni delle famiglie; siccome pure a loro benefizio istituì la scuola di mineralogia, e presta pietosa assistenza agli ammalati.

§. 5.

Lago di Cirknitz.

Questo lago, in dialetto cragnolino chiamato *Cerkniza*, entra nella serie dei fenomeni interessanti che la natura presenta all' ammirazione degli uomini nella Carniola. I cosmografi antichi e tutti gli scrittori moderni ne fanno distinta menzione, ed i colti viaggiatori intenti a ben conoscere tutti gli oggetti notevoli de' paesi che percorrono, si recano pieni di curiosità a convincersi ocularmente delle particolarità sorprendenti che sopra questo fenomeno trovano indicate ne' libri.

Da Planina si va al lago di Cirknitz attraverso di un contorno montuoso il quale

quà e colà presenta moltiplici quadri di carattere romantico. In poca distanza dal lago giace il borgo Cirkniza che dal 1522 al 1560 soccombette a quattro assalti ed invasioni de' Turchi. Esso appartiene al Conte Cobenzl il quale dirimpetto a Planina possede un vasto e bel castello in una situazione dominante d'ogni intorno decorata da prospettive teatrali. Questo lago, da Cluverio detto Circonicense, nel corso di un anno subisce tre metamorfosi trasformandosi ora in campo fecondo, ora in erboso prato ed ora in selva selvaggia; sicchè, secondo le varie stagioni, vi si può pescare e cacciare, seminare e raccogliere la messe ed il fieno. Esso è intorno intorno coronato da altissimi monti fra quali a settentrione giganteggia quello denominato Javernig, e da un lato si apre in uno spazio maraviglioso; dall' oriente all' occidente si estende in lunghezza per il tratto di una lega tedesca, da settentrione a mezzodì è largo mezza lega e la sua maggiore profondità non oltrepassa 24 piedi. Viene accennato da Strabone col nome di *Palude Lugea* dal vicino castello Lueg, con queste parole: *A Tergeste transitus per Ocram ad*

paludem Lugeam. Torquato Tasso nelle sette giornate del mondo la descrive nei seguenti versi:

Alla palude Lugea onde si vanta
La nobil Carnia lunga età vetusta
Non ha scemato ancor l'onore e 'l grido:
Quivi si pesca prima, e poi ch' è fatta
Secca ed asciutta, in lei si spargi il seme
E si raccoglie e tra le verdi piante
Prende gl' incauti augelli
E in guisa tal divien che in varj tempi
L' istessa sia palude e campo e selva.

Ordinariamente verso la fine di giugno l'acqua suole con più di lentezza ritirarsi per gli stessi meati sotterranei dai quale esce giacchè per lo più trascorrono 25 giorni innanzi che si dissecchi affatto. Dopo pertinaci pioggie e temporali estivi sgorga nuovamente per queste medesime caverne e ne riempie tutto il lago. Con istraordinaria vicenda nell' anno 1685. l'acqua si è ritirata già nel mese di gennajo, e per la seconda volta in agosto. Talvolta non recede in tutto l'anno ed anzi (ma più di raro) dura 2, 3, 4, ed anche 5 anni continuamente nel medesimo stato siccome accadde anche a' tempi nostri. All' incontro nel corso di un anno si

è veduta partire e ritornare parecchie volte; ma gli abitanti non sanno risovvenirsi che giammai sia mancata per lo spazio di un anno intiero.

Ritiratasi secondo il solito l'acqua, nello spazio di 24 giorni l'erba vi cresce di modo che a quel tempo si taglia dell' ottimo fieno, indi vi si semina il miglio che bentosto si miete, giacchè quell' opima gleba offre sollecitamente la messe con ricca usura. Dopo la raccolta il terreno inselvatichito con la rapida vegetazione degli sterpi ed arbusti presenta la più opportuna dimora alle lepri ed all' uccellame onde ne viene fatta frequente caccia; finchè ritornando l'acqua coi pesci si è invitato alla pesca.

Ne' mesi di settembre e di ottobre l'acqua da ben 30 caverne ribocca nuovamente in copia tale e con tanta velocità che nel giro di 24 ore, e talvolta più presto, innonda tutta quella pianura per il tratto di oltre due ore di cammino, e converte in tante isolette le piccole colline che compariscono disperse nelle altre stagioni; ma quel che più riesce ammirabile si è che secovi tragge una grande quantità di pesci, segnatamente

di tinche e di lucci che sovente eccedono la grandezza di due cubiti è 20 libbre di peso, alimentati in fondo a quei cupi abissi; rigurgitando altresì delle anitre senza piume e cieche le quali nel periodo di 14 giorni acquistano penne ed occhj. Quando l'inverno incrudisce in modo straordinario il lago si congela sì saldamente che sulla sua crosta può sostenere dei pesanti carri.

Le caverne le quali vomitano e alternativamente assorbono l'acqua di questo lago, sono dalla natura talmente formate in quel suolo alpestre che sembrano tagliate dalla mano degli uomini; tutta quella pianura non altro essendo che un' ampia volta lavorata di sasso con sovrapposti sottili strati di terreno; sostenuta da molti archi e da molti scoglj e distesa sopra di un immenso lago sotterraneo in cui si raccolgono e seppelliscono tutti i piccoli fiumi, i torrenti montani ed i rivi che scolano dalle alture de' monti circostanti. Con le dirotte piogge autunnali e col sollecito squagliarsi delle nevi il lago crescendo a dismisura s'alza verso la volta e sboccando fuor dalle numerose voragini aperte ne allaga tutta quella pianura, finchè,

cessate le piene maggiori, l'acqua si riduce di nuovo all' alveo suo naturale. La maggior parte di queste caverne si approfondano sotterra quasi perpendicolarmente ed alcune orizzontalmente s' internano nelle viscere de' monti. Nella più grande di esse che merita il nome di grotta, con l'ajuto di fiaccole e scorte si può penetrare in pochi tratti ritto e per lo più curvo soltanto carpone per il cammino di mezz' ora fra le sinuosità di pietrosi labirinti e fra gole di profonde voragini, fin dove l'acqua colla sua massa impedisce di ulteriormente tentare quegli orridi varchi tenebrosi.

V'ha sempre taluno che non presta intiera fede a quanto si racconta intorno al Lago di Cirknitz; ma per convincersene bisogna farsi spettatore de' suoi fenomeni nelle stagioni in cui succedono precisamente nel modo sopradescritto.

Il Barone di Valvasor autore della storia della Carniola con delle reiterate osservazioni esplorò la natura di questo lago assai meglio dello Schönleben il quale, parlandone ne' suoi annali carniolici, in parecchi riguardi si discosta dal vero.

Poco distante da questo lago trovasi un' ampia spelonca chiamata dai geografi latini *Lugea Specus* e dai Cragnolini *Hiama*, rispetto alla quale Wolfgango Lazio ci narra delle favolose imprese di Giasone e de' suoi Argonauti che riescono del tutto incredibili. Francesco Palladio nella sua storia del Friuli scrive che nel castello di Hiama edificato nella concavità del monte che tutto lo ricinge e lo copre con un sasso che gli serve di tetto, Giovanni IV. Patriarca d' Aquileja mandò in rilegazione parecchi nobili della città d'Udine perchè erano di spirito avverso alla sua potenza ed autorità.

Tanto alle falde de' monti circostanti presso alle correnti palustri quanto sulla sommità del Javernig i Botanici possono fare delle interessanti erborazioni, trovandovisi parecchie piante indigene, spezialmente de' begli *orchis*, delle viole montane, gramigne, parrasie palustri e critogame. Riguardo a queste ultime, l'estrema piccolezza delle parti che le compongono non permette di scoprire il loro matrimonio segreto.

---

§. 6.

Le Terme di Monfalcone.

Monfalcone è la prima città che s'incontra nel Friuli sulla strada maestra che da Trieste conduce nell' Italia. Giace sotto i gradi 31. 20 di longitudine e 45. 50 di latitudine, è situata alle falde di uno dei celebri monti della Japidia in distanza di 2 miglia italiche dal mare, conta 182 case, e più di 1500 abitanti.

Passò sotto la repubblica veneta nel 1420. ed era governata da un Patrizio col titolo di Podestà. Tuttora è capo-luogo del distretto che porta il suo nome e presentemente residenza d'un I. R. Commissariato distrettuale compreso nel circolo dell' Istria. Questa città ha una bella chiesa parrocchiale edificata nell' anno 1758. ed è considerato il quadro dell' altar maggiore rappresentante il suo tutelare S. Ambrogio.

Verso tramontana sulla cima di un colle si scorgono le vestigia dell' antichissima rocca, volgarmente detta Veruca, stata fabbricata da Teodorico Re de' Goti.

*

Il circondario di Monfalcone offre i più dilettevoli passeggi in fertile ed amena pianura. I suoi villaggi e borghi più considerevoli e lieti sono Ronchi, S. Pietro, Fogliano, Turiaco e Pieris. In Ronchi non lungi dalla chiesa parrocchiale a levante si sono negli anni addietro scoperte nello scavare della sabbia moltissime grosse pietre lavorate in figura regolare e parecchi grandi pilastri che si vuole servissero di sostegno al maestoso ponte di pietra ivi fabbricato dai Romani per comodo degli eserciti che passavano nella Germania e nella Pannonia quando anticamente le acque dell' Isonzo correvano per quel sito al mare. S. Canziano come un' attinenza d'Aquileja si rende sempre più notabile per essere una ricca miniera d'interessante antichità. Staranzano si vanta d'aver data la culla al chiarissimo Abate Domenico Scocchi il quale nel suo poema epico *l' Orsello* (inedito, anzi per l'immatura morte dell' autore rimasto incompleto) cantando l'origine di Venezia, coi rari tesori della sua feryida fantasìa tentava d'aprirsi un sentiero affatto nuovo in Parnasso.

I bagni sono distanti da Trieste 3 leghe tedesche e $\frac{12}{16}$ corrispondenti a 18 miglia italiche, $\frac{4}{16}$ circa di lega tedesca dalla chiesa di S. Giovanni di Duino, e $\frac{4}{16}$ di lega, ossia circa un miglio italico, da Monfalcone. Con vettura il viaggio da Trieste a Monfalcone, si può fare in 5 ore, in 4 colla posta, e con buonissimi cavalli, anche in 3 ore. Durante la stagione de' bagni, cioè dal principio di giugno fino verso la metà di settembre in Monfalcone sono disposte delle carrozze per impresa, sempre pronte al servigio de' bagnajuoli i quali per ogni posto pagano da 20 a 22 car. per andata e ritorno.

L' Aquila nera, la Croce di Malta, il Leone d'oro e *la Nave* sono gli alberghi principali presso i quali i forestieri trovano ogni desiderabile comodità; oltrecchè si può avere buon alloggio anche in case private a discrete condizioni.

Le terme di Monfalcone furono celeberrime sino dall' antichità e nella Tavola di Teodosio sono molto ben delineate dirimpetto alla foce del Timavo dove anche a' giorni nostri sussistono. Colla fiaccola

della storia penetrando oltre la caligine de' secoli rimoti noi vediamo Aquileja la massima, rivaleggiando con Roma, divenuta perfino il soggiorno de' Cesari. A quell' epoca sì florida per queste contrade le terme di Monfalcone erano visitate dagli opulenti Quiriti col fasto e colla mollezza della capitale del mondo. Nelle sue aggiacenze sorsero allora cospicui ed eleganti edifizj, e queste acque salutifere decorate vennero da un tempio e consecrate da voti e da sacrifizj. Quindi ancora al giorno d'oggi fuor delle rovine del tempo e de' barbari, delle orme vi si trassero del loro prisco splendore; essendosi d'ogni intorno rinvenuti sotterra de' pavimenti lavorati a mosaico ed altri interessanti frammenti, come pure una fistola di piombo colla iscrizione: *Aqua Dei et vitae;* sicuro indizio della stima e venerazione in cui erano tenute dagli antichi per le pressochè prodigiose guarigioni procurate.

Plinio chiama *chiare* le isolette ond' esse emergono, e narra siccome in vicinanza alle fonti d'acque medicinali solevasi eriger de' tempj onde far voti alla Dea Speranza, o ad altra Divinità per la salute di ammalati.

E di fatti sul muro esterno della chiesa di S. Giovanni di Duino si conservano tre lapide erette ai tempi de' Romani in iscioglimento di voti per la salute d'infermi, ricuperata mediante queste acque. Nel recinto di questi bagni chi sa quante lapide esistono ancora sepolte che potrebbero fornire delle interessanti notizie su queste famose terme; e chi sa quante altre trasportate da curiosi in alieni contrade occupano un posto in lontani musei senza porgere alcun giovamento e lume alla storia? Fra gli scrittori moderni fa menzione di queste acque Francesco Leandro Alberti nella sua descrizione dell' Italia esponendone i loro mirabili effetti che vengono accennati pure da Basilio Asquini nel suo ragguaglio geografico-storico del territorio di Monfalcone, e confermati dal Valvasore detto il Candido, non che da Enrico Palladio degli Olivi nel suo trattato *Rerum Forojuliensium.*

Dopo che queste antichissime terme soccombendo al più avverso destino rimasero lungo tempo abbandonate e sepolte fra le rovine, finalmente nell' anno 1433. furono richiamate a novella vita dal bel genio del

N. H. Francesco Nani, veneto Podestà di Monfalcone e suo distretto, il quale ricinger le fece da un muro quadrilatero, sicchè in breve quasi intieramente risorsero al loro primiero lustro. Da una parte presa li 3. giugno 1590. nel consiglio della comunità di Monfalcone si rileva che perfino gli Alemanni venivano a levare di quest' acqua come dotata di prodigiosa potenza, per trasportarla con carri nei loro lontani paesi. Dopo che delle nuove risoluzioni si resero un' altra volta fatali a queste terme, in progresso di tempo la proprietaria comunità di Monfalcone ne ristaurò e rese abitabile l' edifizio adiacente; ed i benemeriti cittadini in questi ultimi anni si determinarono a solidamente rianimare uno stabilimento tanto insigne e benefico a pubblico vantaggio ed a sollievo dell' umanità sofferente. Anche recentemente vi si fecero dei notevoli miglioramenti in molti riguardi, venne aumentato il numero delle vasche e de' camerini; ed essendosi introdotta una migliore disciplina medica sotto la direzione e sorveglianza del medico fisico condotto della città, Sig. Dre. Vosca, assistente alle cure, queste terme

alla loro vetusta celebrità oggidì uniscono una maggiore dilatazione e comodità ed i più opportuni medici presidj. Attualmente vi esistono dieci vasche separate e dodici camerini con letto, e si stanno facendo delle disposizioni per dare allo stabilimento un ulteriore ingrandimento onde vie meglio conciliare quanto può mai soddisfare ai bisogni ed ai desiderj dei nazionali e degli esteri che ogni anno numerosi vi concorrono.

La sorgente scaturisce dalla parte di mezzogiorno in una delle isolette indicate da Plinio, ora, perchè unita al continente, denominata monticello di S. Antonio. Sopra la porta d' ingresso alla grande vasca antica leggesi la seguente lapidaria iscrizione:

Magnificus Praetor Nani Franciscus amator
Justitiaeque bonis, et amarus et hostis iniquis.
Justos dilexit, cunctos dulcissime rexit
Falconis Montis portum renovando salutis
Hic fundavit opus felix memorabile cunctis
Mundavit foveam studiose fere corruptam
Balnea construxit jam perdita digne reduxit
Unde parit fructus splendens sua maxima virtus —
Millesimo quadringentesimo trigesimo tertio.

L'acqua termale emerge in tutte le stagioni e con ogni tempo, e le sue parti com-

ponenti sono sempre in eguale quantità; essa è ordinariamente limpidissima, esala un odore di zolfo acceso e il grado del di lei calore sta in relazione della sua massa che cresce e diminuisce secondo il flusso e riflusso del mare.

Delle reiterate sperienze chimiche hanno mostrato che gl' ingredienti di quest' acqua salutare sono: solfato di calce, carbonato calcareo, muriato di magnesia e muriato di soda; in guisa che coll' esatta analise eseguita nell' anno 1801., si è riconosciuto che in once 75 di quest' acqua si contengono grani 535 di principj salini fissi.

Dalle mediche osservazioni degli Sigg. Franco e Vosca è stato riconosciuto e viene indicato come efficacissimo l'uso di queste acque nelle seguenti malattìe: in tutte le reumatolgìe, nelle artritidi croniche, in tutte l'eruzioni cutanee, nelle paralisìe ed anchilosìe, nelle affezioni nervose, nelle blenorogìe, negli assorbimenti glandulari, nelle piaghe inveterate e per l'atrofia.

Si prende il bagno sedendo nella vasca e vi si entra dopo l'alta marèa, cioè quando l'acqua del mare vicino è già portata alla sua

maggiore elevazione; giacchè durante la bassa marèa l'acqua termale diminuisce e si svia, e quella quantità che rimane nella grande vasca perde sensibilmente il suo colore ed attività; dal che si conchiude che queste terme abbiano un' immediata comunicazione col mare. Nel bagno si resta ordinariamente da 13 a 30 minuti al più, secondo i temperamenti ed i morbi in conformità alla prescrizione del medico.

Dopo il bagno si riposa per lo spazio di un' ora ne' camerini sul letto. Il prezzo d'ogni bagnatura è di car. 30, e per il letto si pagano separatamente car. 10.

Chi vuole acquistare piena informazione intorno a questi bagni in riguardo medico legga l'opuscolo del riputatissimo Farmacista nob. Sig. Giov. Antonio Vidali, stampato in Venezia l'anno 1801., e quello dell' ecc. Sig. Dre. Franco, fu medico condotto di Monfalcone, impresso in Udine presso il Pecile nel 1803.

§. 7.

Antichità romane di Aquileja.

Un marmo contenente la più antica iscrizione di quante appartengono ad Aquileja è quello che conserva la memoria di Lucio Manlio Acidino, uno de' Triumviri che nell' anno di Roma DLXIX. per ordine del Senato romano vennero con tremila fanti a dedurre questa città, colonia latina. Questo marmo riferito dal Grutero e da Monsignor d'Adria era già stato trasportato in Padova, donde passò a Vicenza ove molto corroso dal tempo tuttavia si vede in casa Gualdi. Il Conte Carli nelle Antichità italiche lo riporta come un frammento di lapida, mancante del primo verso ed imperfetto nel secondo in cui in parte comparisce indicato il Triumviro, aggiungendo che il Cav. Orsato vi supplisce col nome di L. Manlio Acidino ch' egli garantisce. Nelle Antichità di Aquileja del Canonico Bertoli si trova intiero come segue:

L. MANLIVS. L. F.
ACIDINVS. TRIV. VIR
AQVILEIAE. COLONIAE
DEDVCENDAE.

Fra i pochi monumenti che si sono rimasti dell' antica Aquileja come uno de' più belli può considerarsi quello che si vede nella chiesa già metropolitana d'Aquileja presso la cappella di S. Girolamo rappresentante un sacrifizio antico; le di cui figure scolpite in pietra bianca a mezzo rilievo eccedono due piedi d'altezza, ma ad ogni figura manca la testa, collo scalpello sgraziatamente cancellata, forse ai tempi di Teodosio Imperatore per di cui editto cominciò la demolizione de' tempj de' falsi numi e la frattura de' loro simulacri che durò poi molti anni.

A mano destra v'è primamente il *Popa*, cioè il Vittimario che conduce la vittima, succinto, indi il *Tibicine* che suona le tibie, poi il *Camillo*, cioè il ministro che porta l'acerra, o la cassetta dell' incenzo. Nel mezzo v'è l' *ara ignita*. Si vede il Sacerdote che sacrifica, spandendo dalla patera che tiene nella destra o fiori, o vino sopra l'ara, ed il quale tiene nella sinistra un volume, siccome lo tiene anco l'altra figura che gli sta appresso che pare velata il capo all' uso de' Sacerdoti. Sopra l'ara, coronata di fiori, è

stesa una cosa che non si può ben conoscere, ma saranno per avventura due vasi, o orciuoli posti piede con piede uno attiguo all' altro, vuoti de' liquori soliti a spargersi sopra il fuoco, o preparati per raccogliere il sangue della vittima.

Nel pavimento della chiesa del monastero d'Aquileja si vede una lapida colla seguente iscrizione:

IMP. CAES.
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
INVICTVS. AVG
AQVILEIENSIVM
RESTITVTOR
ET. CONDITOR
VIAM. QVOQVE
GEMINAM
A. PORTA. VSQVE
AD. PONTEM
PER. TIRONES
IVVENTVT. NOVAE
ITALICAE. SVAE

DILECTVS. POSTERIOR
LONGI. TEMPORIS
LABE. CORRVPTAM
MVNIVIT. AC
RESTITVIT.

Questa lapida è stata riferita dal Cluverio, da Gian Grutero, da Wolfgango Lazio, da Arrigo Palladio e dal Canonico Bertoli, il quale fu il primo ad informare il pubblico della mancanza delle tre righe, cancellate non già dal tempo, ma dallo scalpello. I predetti quattro scrittori nelle loro relazioni hanno congiunta la prima riga alla quinta ed hanno fatto che l' iscrizione dica seguentemente: *Imp. Caes. Invictus. Aug.*, ommettendo il vano di mezzo delle tre righe, da niuno ancora supplite, o sapute. Da questa infedele ommissione o congiunzione di righe si è dedotto che la lapida sia stata eretta ad Augusto; e che Augusto sia stato il *Conditore* degli Aquilejesi ed il *Restitutore* della *Via Gemina*. Ma si può ben pensare che in quelle tre righe rase vi stia nascosto il nome di qualche altro Imperatore. È già noto da Dione, Svetonio ed altri, il costu-

me de' Romani di cancellare i nomi degl' Imperatori malvagi, come si rileva anche dalle lapide Gruteriane nelle quali sono stati rasi i nomi di Domiziano, di Nerone, di Agrippina e d'altri. Nè si può quello spazio delle tre righe mancanti attribuire a capriccio o industria degli scarpellini; del che pur non mancano esempj, giacchè in questo sasso evidentemente appajono le vestigia delle scarpellate cancellatrure.

Le due seguenti iscrizioni furono scoperte in Aquileja nell' anno 1788. e vengono riportate nelle Antichità italiche di S. E. il Commendatore Conte Carli Giustinopolitano al lib. II. pag. 246.

MAGNO
ET . INVICTO
IMP.
. . . . . .
GERMANICO . AVG.
LICINIUS
DIOCLETIANVS . V. E.
NVMINI.. EIVS
DICATISSIMVS.

. . . . . .

SANCTISSIMAE
AVG
MATRI . CASTROR
SENATVS . AC . PATRIAE
LICINIVS
DIOCLETIANVS
V. E.
NVMINI . EIVS
DICATISSIMVS.

Nelle suddette iscrizioni manca il nome dell' Imperatore e dell' Imperatrice; ma dai connotati e titoli figli dell' adulazione, cioè di *Matri Castrorum* all' Imperatrice e di *Germanico* all' Imperatore, può facilmente ravvisarsi che in quella sia indicata *Giulia Domna*, ed in questa il di lui figlio *Caracalla*. La prima ad intitolarsi *Madre degli eserciti* fu Faustina che seguitò all' armata Antonino il Pio, come abbiamo da Giulio Capitolino; ma che Giulia particolarmente *madre degli eserciti* fosse denominata lo attestano le iscrizioni Gruteriane, non che le altre che si ritrovano presso il Fabretti. Può vedersi anche quella nella Raccolta del Doni e tra i marmi di Pesaro, e più di tutte l'altre quel-

la che dall' Africa si trasportò in Firenze da Giovanni Pagnio e fu pubblicata dal Gori che comincia: IVLIAE . DOMNAE . AVG. MATRI . CASTRÒRVM. Inoltre è detta MATER . SENATVS . ET . PATRIAE; e così appunto è nelle medaglie di Vaillant e di Adolfo Occone; e così nell' iscrizione dell' arco di Settimio Severo si legge: IVLIAE . AVG . MATRI . AVG . N . ET. CASTRORVM.ET . SENATVS . ET . PATRIAE.

Siccome poi il prefato Licinio Diocleziano fece il voto anche all' Imperatore col titolo di *Germanico;* così è da leggersi Sparziano ove parlando di Caracalla disse che volle intitolarsi *Germanico, per ischerzo e con serietà, siccome egli era stolto.* Per questa ragione e per l'odio che si meritò da tutto il mondo può giudicarsi che in alcune lapide nelle quali si è conservato il titolo di *Germanico,* il di lui nome fosse cancellato, come si vede nelle iscrizioni lapidarie pubblicate dal Malvasia le quali saranno appartenenti a Caracalla e non ad Ottaviano, come si è supposto. Forse queste iscrizioni si potrebbero interpretare come fatte in onore di

Gallieno e di Cornelia Salonina sua moglie; ma siccome a questa non si diedero i titoli di *Madre degli eserciti, del senato e della patria*, così (tuttochè quello di *santissima* le convenga, insolito per Giulia Domna) sembra più probabile il pensiero di questa e di Caracalla. Nelle antichità d'Aquileja poi si sono rinvenute parecchie iscrizioni della famiglia Licinia.

In una già casa capitolare presso all' antica chiesa metropolitana d'Aquileja si trova una lapida colla iscrizione seguente:

PRO . SALVTE
TIBERI . CLAVDI
MACRONIS . CON
FER . NOR . VELOX . SER.
VIL . SPELEVM . CVM
OMNI . APPARATV . FECIT.

Le abbreviature si possono leggere così:
Nella terza riga CONFECTORIS.
- quarta - FERRI.NORICI.VELOX .SERVVS.
- quinta - VILLICVS ec.

cioè: *Veloce servo villico fece un antro o spelonca con ogni apparato per la salute di*

Tiberio Claudio Macrone facitore del ferro norico. È noto che col nome di *villico* chiamavasi talvolta qualunque Preposto, Procuratore, o Dispensatore; sicchè *veloce* sarà forse stato soprantendente agli affari del suo padrone, forse alla facitura, od all' appalto del *ferro norico*, cioè di quelle miniere di ferro ch' esistono vicino e sopra Aquileja, essendo nella Carintia, contigua agli Aquilejesi, compresa nel Norico; anzi da taluni anche Aquileja viene ascritta al Norico.

La Deità anonima a cui fu eretta quest' ara votiva per la salute nelle spelonche non può essere stata che il *Dio Mitra* il quale è lo stesso che il Sole, o Apollo, secondo i Mitologi padre ed inventore della medicina, il culto di cui si estendeva in tutte le provincie romane, e che veniva adorato nelle spelonche con apparati proprj a quegli esecrandi sacrifizj.

Monsignor del Torre nel libro d'Anzio pubblicò due lapide trovate in Aquileja le quali comprovano che il Dio *Mitra* fosse pure nel numero delle Deità adorate dagli antichi Aquilejesi. Una di queste lapide comincia con le tre sigle seguenti:

D. I. M.

comunemente spiegate così:

DEO. INVICTO. MITRAE ec.

e l'altra:

D. E. I. M.

cioè:

DEO. AETERNO. INVICTO. MITRAE ec.

Nella casa de' Sigg. Facini in Aquileja trovasi un marmo dal quale ricavasi che i Lari fossero adorati anche in questa città. L'iscrizione di questo marmo è la seguente:

SEX. FABIVS. SEXTVS. L. STEPHANVS
SEX. FABIVS. STEPHANI. L. LAETVS
DE. PECVNIA. SVA. LARIBVS. SACR
DEDERE.

Rarissima è la formola *sacrum dederunt* che nel gran corpo Gruteriano comparisce una sola volta.

Il nome di *Lare* donde derivò quello di *Larario* il quale era un gabinetto in ciascuna casa in cui conservavansi e veneravansi i Dei Lari in piccole statue, è noto qualmente dagli Antichi fu imposto a tutti que' Numi che presiedevano singolarmente a qual-

che cosa e ch'erano scelti ed invocati dagli uomini, secondo i varj e proprj loro bisogni e devozioni, per loro protettori e custodi, e venerati venivano nelle proprie case e Lararj.

Nella piazza di S. Giovanni in Aquileja, dirimpetto al palazzo comunale si scorge un marmo bianco, quadro, alto da terra quasi cinque piedi, corniciato all' intorno con lavoro assai fino. Nella facciata di mezzo si vede nella cornice superiore scolpito a basso-rilievo una patera ed un orciuolo ansato. Nella destra facciata vi è scolpita un' altra patera assai più grande, e nella sinistra parimente un altro orciuolo grande, detto anche Capedine e Simpulo, o Simpusio che serviva alle libazioni ne' sacrifizj.

Nella suddetta piazza esiste altro marmo con testa di vecchio assai barbuto e deforme, scolpita a tutto rilievo. Questa statua rappresenta forse un Socrate, od un Sileno.

Nel muro di una casa dei Sigg. Moschettini in Aquileja presso il fiume Natissa esiste un basso-rilievo in pietra, lungo quattro

piedi, il quale parebbe rappresentare una Canefora del numero delle vergini consacrate a Cerere portando essa un canestro sulla testa ripieno di frutta, ma la cornucopia che tiene nella sinistra ed altra cosa nella destra fanno sospettar d'altro.

Al di là del fiume Natissa incastrato nel muro della casa Goato si vede in Aquileja un basso-rilievo in pietra, alto poco più d'un piede, rotto e mancante nella parte inferiore, in cui si può riconoscere Priapo dalla nudità, dalla barba e chioma rabbuffata, dalla falce che tiene nella destra e dal panno che lo attraversa e nel di cui grembo come Dio degli orti egli porta frutti d'ogni sorte. È osservabile che la falce di questo rilievo non è curva, o sferica, ma angolare faciente angolo retto; anzi sembra tutt' altro che falce. Forse sarà qualche altro istromento or venuto in disuso che Priapo avrà tenuto nella destra per incuter terrore agli uccelli ed ai ladri.

Un basso rilievo esistente in una già casa capitolare rappresenta Bacco scolpito

in una pietra alta quasi quattro piedi ch' è un danno che sia spezzata per mezzo perchè sembra opera del miglior gusto di quante rimasero d'antiche in Aquileja.

In un angolo del monasterio d'Aquileja sopra l'orto sta immurata una lapida. Sull' una delle due facciate che formano l'angolo del muro v'è l'iscrizione senz' alcun punto che distingua parola da parola e con alcune lettere consumate dal tempo, come segue:

IOM
AVRELIVS
CAS..NVS
BARB.RICAS
DECCOLEOR
IVLII RIENS
EX RECTONCYRRO.

Nella terza riga dopo CAS v'è spazio per due lettere che mancano e nella seguente dopo BARB per una, e pare che voglia dire BARBARICAS. Nella quinta riga sembra potersi leggere DECVRIO COLONIAE, o DECRETO COLLEGII EORVM. La lezione delle due ultime righe è

ancora più difficile e rende molto oscura l'intelligenza dell' iscrizione. Sull' altra facciata v'è il basso-rilievo rappresentante un giovane ignudo il quale colla sinistra tiene per la briglia un cavallo, e colla destra un' asta o pilo, onde sembra piuttosto che sia uno dei due Dioscuri, cioè o Castore, o Polluce, così rappresentati in una medaglia di Massenzio ed in altre; e forse che nel lato opposto coperto dal muro vi esiste altra simile figura.

In Aquileja si è rinvenuta una lapida nella quale sono scolpite in basso-rilievo due figure, una d'uomo e l'altra di donna. L'uomo con barba e capelli lunghi a cui spuntano sulla fronte due corna d' irco. Gli Antichi gliele mettevano per dinotare un fiume che sbocca in mare con due rami. Siede egli seminudo dalla cintura in su, nella sinistra tiene una canna palustre e col destro gomito si appoggia ad un' urna dalla quale scaturisce acqua in abbondanza. Alla destra di lui si vede una donna ritta la quale col manco piede calca l'urna e nella sinistra mano tiene una cornucopia ripiena di frutta, man-

candole il capo ed il braccio destro. Questo è l'unico marmo in cui si è mai veduta l'abbondanza e fertilità delle provincie simboleggiata da fiumi, ornati il capo di corna ircine. Gli Antichi tenevano per Dei i fiumi che perciò chiamavano *sacri*, *santi* ed anche *santissimi*, ed alzavano loro e tempj ed are per i sacrifizj e voti che loro porgevano.

Monsignor del Torre nel suo libro d'Anzio adduce per capo della schiera de' Numi Aquilejesi Giove *Brotonte*, o sia *Tonante*, del quale produce un simulacro con questa iscrizione:

BONO DEO
BROTONTI.

Questo simulacro da Aquileja fu trasportato in Venezia ov' esiste nel palazzo Grimani.

Presso alla già chiesa metropolitana d'Aquileja esiste un marmo dedicato ALLE GIVNONI, cioè AI GENI MVLIEBBI, pubblicato dal Grutero e riferito da Monsig. del Torre e dal Canonico Bertoli colla seguente iscrizione:

IVNONIBVS . SACRVM
M . MAGIVS . M . L . AMARANTVS
IIIIII . VIR . ET
MAGIA . M . F . VERA . MAGIA . M . L .
ILIAS
AEDEM . SIGNA . III . PORTICVM .
MACERIS . II
CVLINA . ET LOCVM . IN . QVO . EA .
SVNT
VOTVM . SOLVERVNT
LOCO . PRIVATO.

In una casa poco distante dal monasterio d'Aquileja sta commesso nel muro un frammento di marmo scolpito al basso-rilievo nel quale in mezzo a due colonne si veggono due figure che si abbracciano rappresentanti Psiche ed Amore, amendue senza capo e senza piedi. La figura che sta alla destra ha le ale di farfalla ed è ignuda, se non quanto un panno la ricopre dall' ombelico in giù; e quella che sta alla sinistra è affatto ignuda, ed ha anch' essa le ale, ma non di farfalla. Questo frammento contiene la favola di Psiche e Cupido, descritta lepida-

mente e diffusa da Lucio Apulejo nel libro delle Metamorfosi, volgarmente detto Dell' Asino d'oro, la quale si è questa. Psiche fu sì bella che non solamente i suoi concittadini, ma anche i forestieri, lasciando i delubri della vera Venere, venivano a veder questa nuova Venere e ad onorarla con sacrifizj. Di ciò sdegnata Venere comandò al suo figlio Cupido che l'accendesse di ferventissimo amore per alcun uomo di bassissima condizione. Ma di lei innamoratosi l'istesso Cupido, la fece soavemente trasportare da Zefiro in luogo ov' era un bel palazzo in cui Cupido di donzella la rese donna, ed in cui, per voglia di vedere questo suo sposo mentre ei dormiva, ella accidentalmente con una favilla della lucerna lo scottò e svegliollo; ond' egli adirato se ne fuggì a volo: ma Psiche pigliandolo per un piede fu da lui portata per aere finchè cadde, ed alla fine fu assunta in cielo dove in perpetuo potè fruir di Cupido al quale poi partorì la Voluttà. Sotto dunque la figura di Psiche alata ci si rappresenta l'anima. Così Dante nel Purgatorio Canto X. prese la farfalla per simbolo delle anime nostre che dallo stato

di questa vita temporale passar debbono a quello della vita eterna, dove dice:

> Non v'accorgete voi che noi siam vermi
> Nati a formar l'angelica farfalla?

Si può credere che l'artefice abbia scolpite le due colonne di questo marmo per dinotare nel miglior modo ch' egli poteva il bel palazzo d'Amore in cui Psiche fu trasportata da Zefiro; poichè quelli che hanno in pratica gli antichi bassi-rilievi e gl'intagli sanno benissime quante volte gli artefici per dinotar le palestre ed i portici vi mettevano una colonna, per segno di questi, ed un' erma o termine per segno di quelle. Anche Amore adunque entra nel numero delle mitologiche Deità Aquilejesi, non così però Psiche, se non in quanto, dopo che fu assunta in cielo, fosse stata venerata per Dea quella Psiche che prima in terra veniva, qual nuova Venere, onorata con culto divino e con sacrifizj.

In Aquileja trovasi in casa Capodalei una lapida colla seguente iscrizione:

TIT . CAESARI . AVG . F
VESPASIANO . IMP
PONT . TRIB . POT . VI
CONS . DES . VI CEN
SORI . D . D

Incastrata nel muro di una casa presso la già chiesa metropolitana d' Aquileja si scorge una lapida con questa iscrizione:

SILVANO
AVG . SAC
IN . MEMORIAM
C . RVFI . ANTHI
IIIII . VIRI
TALLVS . LIB
D . D.

Questa iscrizione dedicata al Dio Silvano si vede nel libro d'Anzio di Monsignor del Torre.

In una casa presso la così detta torre d'arena esiste in Aquileja la seguente lapidaria iscrizione:

SOLI DEO
INVICTO
SACRVM
FERONIVS CENSOR
SIGNI
V . S . I . M.

§. 8.

Anfiteatro, Tempio d'Augusto ed Arco de' Sergi in Pola.

Pola, antichissima città dell' Istria, giace all' estremità della costa occidentale di questa provincia. Equivocò Strabone applicandole i versi di Callimaco, giacchè questo poeta parlò d'altra città situata nel regno di Cadmo e d'Armonìa.

Essa è distante da Trieste 60 miglia geografiche per mare e 70 e più miglia italiche per terra di cammino tutto carrozzabile. Nel dicembre del 1818. il pachebotto a vapore impiegò sole 12 ore per recarsi da Trieste a Pola ed altrettante nel ritorno.

È ragionevole presunzione che Pola fosse città pelasgica, e per conseguenza fondata da que' Jonj, coloni de' Milesj abitatori dell'

Istria più antica al Ponto Eusino alle foci dell' Istro i quali, essendone stati fugati dagli Sciti, nel trasmigrare in queste regioni, comunicarono la denominazione della loro patria alla nostra provincia per conservarne gl' indizj della loro greca origine. Vuolsi che di poi fia stata signoreggiata da Alessandro il Grande.

Può sospettarsi che Pola fosse dedotta colonia subito dopo che i Romani fecero la conquista dell' Istria. Nella guerra civile tra Cesare e Pompeo avendo i Polensi seguito il partito del vinto, dopo la morte di lui, la loro città fu messa a soqquadro dalle milizie d'Augusto; ma interposta in di lei favore Giulia prediletta dell' Imperatore, Pola fu per di lui ordine ristaurata e dedotta per la seconda volta colonia romana coll' assegnazione di nuovi soldati veterani per coloni come fu suo costume di fare in altre città. Allorchè venne dichiarato dittatore perpetuo della repubblica, assunse il nome di *Julia Pietas*, come l'annunzia Plinio. Nel mentre l'Istria favorita dalla pace vide sotto i Romani fiorire le sue contrade e segnalarsi i suoi figli, Pola divenne la capitale della pro-

vincia; e che sia stata grande e ricca lo attestano le fabbriche onde fu decorata, i di cui avanzi formano tuttavia dopo tanti secoli l'ammirazione dell' universo.

Nel 1148. pagò tributo alla repubblica veneta, fu nel 1192. presa dai Pisani a' quali venne indi ritolta dall' illustre Enrico Dandolo. Dopo che per rintuzzare il suo spirito sedizioso fu quasi intieramente distrutta dai Veneti nel 1267., si diede loro volontaria. Una nuova devastazione però ebbe a soffrire dai Genovesi in quell' ostinata guerra in cui disputarono a Venezia l'impero del mare.

Il Vescovato di Pola fu già suffraganeo dell' Arcivescovo di Ravenna, quindi de' Patriarchi di Aquileja e finalmente dell' Arcivescovo d'Udine. La chiesa cattedrale eretta sulle fondamenta e colle rovine di un antico tempio romano è adorna di molti frammenti di preziosi marmi e capitelli, di belle colonne e basi e d' altri fregi, tra i quali è sopra tutti mirabile un' urna in marmo pario la di cui bellezza forse supera quant' altre mai n'esistono.

Ora Pola compresa come anticamente nell' Illirico assegnata al circondario di Ro-

vigno, è capo-luogo del distretto che porta il suo nome e residenza d'un I. R. Commissariato distrettuale, ed in 204 case onde soltanto è composta non conta più che 926 abitanti.

Il porto situato all'occidente della città è unico nell' Adriatico per la sua sicurrezza, vastità e bellezza. Oltre d'aver da per tutto ottimo tenitore e fondo tale che le navi della maggiore grandezza possono in ogni punto por scala in terra esso è difeso da tutti i venti, la sua bocca è coperta da un lungo scoglio, nel mezzo è adornato da quattro isolette ed accerchiato da una catena di amenissime collinette che spingesi in mare. Quivi per l'opportunità del porto già fecer capo le mercanzie d'Oriente che poi lo fecero in Aquileja, e quivi le numerose armate navali de' Romani prendevano comoda e sicura stazione nell' inverno.

Continuamente perfino dalle più rimote parti del mondo, Principi letterati, artisti, viaggiatori distinti si recano a Pola unicamente per vedervi i tre più cospicui monumenti per cui anche nello squallore delle sue ruine essa è famosa nell' universo:

l' Anfiteatro, il tempio d' Augusto e l'arco de' Sergj. Questi edifizj i quali tuttora nella massima parte sussistono ad onore e profitto delle arti sono si può dire un doppio miracolo di bellezza e di conservazione. Noi possiamo altresi aggiugnere con una specie di superba compiacenza che la conservazione e ristaurazione dei detti monumenti essendo divenuto oggetto di speciali cure del nostro sapiente Monarca, il nome di Francesco I. d' Austria accoppiato con quello d' Augusto fra gl' incensi dell' Istria riconoscente, di perenne gloria raggiante eccheggerà perpetuamente nel tempio dell' Eternità.

L' Anfiteatro

volgarmente detto *l'Arena* giace a 200 passi fuori della città dalla parte d'oriente appiè d'uno dei colli che intorno intorno circondano il celebre porto di Pola, e sporge uno de' suoi lati maggiori verso il mare.

Le Accademie di Londra e di Parigi spedirono i loro più grandi professori in Pola onde rilevarne le sacome e le forme e prenderne le dimensioni ed il disegno, e questi

missionarj dell' arte per il corso di parecchi mesi si sono occupati nello studio delle belle proporzioni delle parti e del piano generale di questo grande monumento per communicare i loro rilievi e le loro osservazioni a profitto dell' arte e ad istruzione del pubblico.

Questo anfiteatro visitato e studiato anche da due dottissimi Italiani il marchese Scipione Maffei Veronese ed il Conte Commendatore Gianrinaldo Carli Giustinopolitano diede luogo a delle questioni famose. Il Maffei opinò che questo edifizio non fosse che semplice teatro; ma il Carli dimostrò evidentemente ch' esso era un anfiteatro siccome per tale fu sempre riputato dagli uomini eruditi di tutti i tempi; e nella sua grand' opera delle *Antichità italiche* egli ne dà le più istruttive illustrazioni e spiegazioni, unendovi quelle ulteriori ragionate deduzioni che aprirono le tracce alle altre scoperte fatte colle posteriori scavazioni le quali cangiarono le di lui congetture in verità.

Si crede che questo anfiteatro sia stato eretto poco dopo il regno d'Augusto, ma s'ignorano i nomi del suo fondatore e dell' architetto.

La prima menzione dell' anfiteatro di Pola stà in un breviario di quella cattedrale del secolo XIII. nella lezione di S. Germano. Pietro Martire d'Angera fu il primo che ne scrisse nel 1501. e lo giudicò un teatro; quindi ne parlarono il famoso architetto Sebastiano Serlio nel 1551., e nel 1676. Spon e Wheller ne' loro viaggi d' Italia, Dalmazia e Grecia, al tempo de' quali tutto il recinto sussistava nella sua piena integrità.

Questo monumento del quale insieme cogli altri antichi edifizj de' Romani venne ordinata la conservazione e ristaurazione da Teodorico Re de' Goti, ne' tempi cioè da noi chiamati barbari, fu oggetto di simile cura anche sotto i Patriarchi d'Aquileja, in un documento dell' anno 1303. in cui stanno registrati i diritti del Patriarca nell' Istria trovandosi comminata la pena di cento *bisanzi* corrispondenti a 60 zecchini veneti pagabili al Patriarca per ogni pietra che alcuno oserebbe asportare dall' *Arena* e dal Teatro a que' tempi detto *Zadro*, ora intieramente distrutto.

La figura dell' Anfiteatro è elittica. Le sue principali dimensioni col confronto di

quelle dell' Anfiteatro di Verona, ridotte a misura di Vienna sono le seguenti

	Pola		*Verona*		
	pied.	onc.	in mis.	ver.	
Lunghezza dell' asse maggiore	416	5	483	2 1/3	448 -
Lunghezza dell' asse minore	332	7	390	6	362 1
Lungh. magg. dell' asse dell' arena	214	3	233	6	216 6
Lungh. min. dell' asse dell' arena	130	4	140	9	130 6

L'altezza totale dell' Anfiteatro di Pola dal basamento sino al corso più eminente importa piedi 95, 8'' 9'''.

L' Anfiteatro di Pola è più piccolo di quello di Verona; ha però come quello archi 72, ma l'apertura di questi è minore. L'altezza dei detti archi nell' ordine ch' è sopra terra dal basamento alla loro chiave è di piedi veneti 16, once 1. Gli archi alle due estremità sono più grandi degli altri, avendo d'apertura piedi ven. 14, 10'' 6''' e di altezza piedi 17, 6'' 6''' cosicchè tagliano l' architrave. Quest' arcata è in mezzo a due altre più grandi pure delle rimanenti; per ciò che spetta l'apertura fra i pilastri essendo di piedi 10, 7''. Tutta la mole è divisa in due ordini di arcate sovrapposti l'uno all' altro ed ha un terzo ordine di finestre quadrate che gira sopra gli archi stessi. La luce di questi fra

pilastro e pilastro è di piedi 9, e dalle once 4 fino alle once 11. Il lavoro è rustico e a bozze come quello di Verona, e l' ordine architettonico, secondo il Palladio, è toscano, ma con leggi particolari.

È inesplicabile l' effetto che fa all' occhio e per di fuori e per di dentro l' intero e sano sontuoso giro di questa mole con tutte le sue aperture ed in tutta la sua altezza non pregiudicata nel fondo da oltraggio di terreno portato che ne copra una parte com' è seguito a Roma ed a Verona. Nel di fuori la bellezza dell' apparenza viene accresciuta dalla bianchezza della pietra.

Nel profilo e nell' ordine più alto la muraglia va dolcemente restringendosi per di dentro in proporzione che si va alzando, e sopra le finestre si ritira al di fuori; il che dà all' edifizio una maggiore consistenza. I massi di pietra sono di piedi veneti 5, 6" di largo, ed alti piedi 2, 8", grossi egualmente piedi 2, 8" circa, cosicchè due uniti insieme formano la grossezza del muro. In queste pietre sovrapposte l'una all' altra si comprendono i due pilastrini e la colonna, in mezzo, intagliata nelle medesime pietre. Di

simili pietre è formato tutto questo grande recinto e vi è da ammirarsi come bene un sasso è all' altro sovrapposto; poichè un tenue cemento sembra che gli unisca e che dagli arpesi, o chiavi di ferro fossero assicurati vedendosene i buchi, come appunto si vedono nell' anfiteatro di Verona ed in quello di Roma. La struttura del muro formante la pilastrata è fatta in modo che cominciando abbasso sopra la pietra lunga piedi 5, 6″ in fronte, ce ne sono in fianco unite due equivalenti alla larghezza di quella di sotto. Nel di dentro non vi sono colonne piane che tagliano i capitelli de' pilastri, ma ci sono gl' interi pilastri cogl' intieri capitelli tanto in un ordine quanto nell' altro.

Sopra la cornice dell' ordine più alto perpendicolarmente ad ogni pilastro vi è uno zoccolo, o dado alto piedi 2, 5″, e largo piedi 2, 4″. Questo ha un buco di sopra, quadro per ogni lato piedi 1, 2″. Sovra di esso v' è nella muraglia scavato in linea perpendicolare un canale corrispondente al labbro del buco suddetto sino alla cornice ch' è tagliata dal detto canale. Siccome sopra di questa il muro si restringe al di fuori, così

fu praticato un rialzo onde livellare il sottoposto canale fino alla gronda. Questa gronda ha un buco perpendicolare, e tutto questo indica che per essa gronda passavano le antenne le quali s'incassavano ed assicuravano nello zoccolo. Ciò che non si è veduto nè nel Coliséo, nè in Verona, una panchina sostenuta da pilastrini o mensole gira tutt' all' intorno; ma presentemente è in gran parte distrutta.

Un' altra singolarità dell' Anfiteatro Polense non più osservata in altri sono le torrette. L' ordine più alto è ornato di quattro finestre nelle quali è notevole il lavoro variato della pietra che le chiude e che traforata a disegno lascia comodo all' ingresso della luce. Sono le dette finestre alte piedi ven. 6, 6", larghe piedi 3, 6", hanno cornice propria e proprio ornato, indipendente dal rimanente della fabbrica.

La mensola che sostiene la panchina la quale circonda tutta la sommità del recinto è alta piede 1, 6", larga all' alto piedi 2, 10" ed alla base piede 1, 6". La gronda che gira tutt' all' intorno è alta piedi 2, e fuori del muro si spinge piedi 2, 6"; è incavata al di

dentro, ed al labbro ha due buchi triangolari per dove usciva l'acqua. Tali buchi sono anche frammezzo lungo la gronda perchè l'acqua avesse più uscite. La panchina è composta di due corsi di pietre ognuno de' quali è alto piedi ven. 1, 6", sicchè tutta insieme è alta piedi 3. Le pietre sono unite non solo a coda di rondine, ma come maschio e femmina una s'incassa nell' altra insinuandosi per once 4 di profondità. Il primo piano di questo recinto è più basso del piano secondo.

I Romani dovendo sedere talvolta le intere giornate per assistere ai pubblici giuochi ed agli spettacoli ne' teatri e negli anfiteatri inventarono il velario, ossia tendone per difendersi dall' aria, dal sole e dalla pioggia. Questi velarj erano di *carbaso*, finissimo lino di Spagna, o di seta; ed il più comune era di lino. Le cortine delle porte particolarmente della casa Augusta potevano essere di lana, ed avevano i suoi custodi, chiamati *Velarj*. Il tendone era tutto intiero e stava a guisa di padiglione sollevato nel centro ed inclinato all' estremità. Secondo il Conte Carli, nello zoccolo come si è detto

s'incassavano le grosse antenne le quali passavano per la gronda ed erano destinate ad assicurare il velario il quale pure si assicurava nella sua circonferenza alla panchina. Al maneggio del velario erano destinati i *classarii*, o marinaj come quelli ai quali era famigliare e comune il maneggio delle vele e de' cordami ne' vascelli. Le torrette sono state denominate *contrafforti* per la ragione che in una fabbrica di tale figura l'avveduto architetto avrà creduto bene di contrapporre ai punti delle maggiori spinte una proporzionata resistenza a cui forse dell' attuale esistenza di questo edifizio siam debitori, a differenza di tutti gli altri miseramente periti.

Le recenti scavazioni dirette dall' eruditissimo Sig. Consigliere Aulico Pietro Nobile, direttore dell' Accademia delle belle arti in Vienna nel ramo di architettura, servirono vieppiù ad assicurare che l'interno di questo anfiteatro fosse costruito di pietra, siccome anche fra le cose più ragguardevoli scoperte o verificate, ci fecero conoscere il vero piano o pavimento dell' arena ad un' altezza da veruno immaginata, le scale per

ascendersi, le mura dei cunei, che portavano le gradinate e la loro corrispondenza cogli anditi elittici scoperti sotto Marmont, la destinazione delle quattro torrette, e un pezzo di gradino fin quì sconosciuto in tutti gli anfiteatri noti, portante l'indicazione de' posti che venivano assegnati ad alcuni spettatori col numero e la cifra del nome della classe e della famiglia, gradino che dà per la prima volta la misura dietro la quale si può calcolare la capacità degli anfiteatri.

Il Tempio d'Augusto.

Questo Tempio della più squisita architettura fu eretto in onore di Augusto. Esso può dirsi conservato ed intero, ma più non si vede la gradinata ch'esisteva a' tempi del Palladio com' egli assicura. L'iscrizione scolpita nel fregio è la seguente:

ROMAE . ET . AVGVSTO . CAES . DIVI FILIO . PATRI . PATRIAE.

Le lettere erano di metallo; ma ora non si rimangono che i solchi ne' quali esse erano incassate; senza che per ciò possa dubitarsi della loro vera lezione. Augusto non permise giammai che gli si dedicassero tempj

quando al suo non vi fosse stato unito il nome di Roma. L'epoca della costruzione di questo tempio può corrispondere all'anno di Roma DCCXXVII., quando cioè Ottaviano per sentenza di Munazio Planco ottenne dal Senato l'intitolazione di *Augusto*. La venerazione de' forestieri per la cornice di questo monumento andò tant' oltre che, sebbene mastina, ne levarono dei massi intieri, le incassarono e li trasportarono in Inghilterra ed in Francia. L'ordine architettonico di questo tempio è Corintio, lavorato con singolare delicatezza.

Il tempio ha di lunghezza piedi 42, 10″ a p. ven., compreso l'atrio, o portico. La cella è lunga p. 26, 10″. Il portico piedi 12 ed altri piedi 4 dalla colonna piana al muro della porta che forma un antitempio. La grossezza dei muri è di piede 1, 2″. Il portico è composto da 8 colonne, quattro di fronte, due ne' fianchi, tutte sei rotonde, e due altre piane e scannellate da tre lati, appoggiate col quarto lato all' estremità del muro che si spinge in fuori piedi 4. Queste colonne piane hanno i lati di piedi 2, 1″. Il diametro delle colonne rotonde è di piedi 2, 3″, e la

loro altezza di p. 19, 7". L'intercolunnio di mezzo di piedi 5, 11", i due laterali di fronte piedi 4, 7". Nei fianchi il primo intercolunnio fra le due colonne rotonde è ugualmente di piedi 4, 7", ma il secondo fra la colonna piana quadrata e la rotonda è soltanto di piedi 4, 4". Tutte le colonne di questo tempio sono di breccia corallata in tre pezzi: la loro base è attica. Il capitello è alto piedi 2, 9½", e non piedi 2 once 3, come il diametro delle colonne: ha di projettura piede 1, 5". Le foglie sono di olivo ed i caulicoli vestiti di foglie di quercia, ornato corrispondente alla clausura del tempio di Giano, cioè alla pace che Augusto vantavasi di aver donata all' imperio, dopo le sue vittorie e dopo di essersi fatto sovrano della sua patria e della repubblica. L'architrave ha tre fasce, la più bassa di once 6½, la seconda di once 6, la terza e più alta, di once 5. Il fregio in cui è scolpita l'iscrizione è alto piede 1 once 7, cioè un' oncia di più dell' architrave. È cosa ben singolare il rialzo dell' architrave sopra ognuna delle colonne; ed è altresì osservabile come la cornice nella sua altezza scade di un' oncia dall' altezza del

fregio. Il timpano del frontispizio cresce poi dalla nona parte della larghezza della fronte del gocciolatojo da una punta all' altra della cimazia, poichè è $\frac{3}{13}$ parti di essa; il che pure è fuori de' canoni Vitruviani. Nel medaglione ci sono due mezze figure galeate rappresentanti Roma ed Augusto; è di quà e di là due Genj.

Questo tempio eretto nella migliore età dell' architettura non appartiene a nessuna delle cinque spezie di tempj insegnate da Vitruvio, comprese anche le due altre dette Pienostilo ed Areostilo, dalle molto più si discosta.

Il tetto è fatto modernamente e rozzamente per coprire questo bellissimo tempio finora veramente profanato, essendo stato ai nostri tempi convertito in magazzino di grani e formaggio.

L'Arco de' Sergj.

Questo monumento della chiara famiglia de' Sergj, costruito per rimanere isolato come lo fu nella sua origine, in que' bassi tempi in cui Pola fu circondata di mura venne convertito in una porta d'ingresso

nella città, a cui s'impose il nome di *Porta Aurata o Aurea*, essendole state perciò addossate mura e contraporta che tuttavia esiste abbandonata. Fu quest' arco funebre fatto erigere da Salvia Postuma ai Sergj nella bella età in cui fiorirono tutte le arti e particolarmente l'architettura, ed il suo lavoro, per ciò che riguardo le proporzioni, è in gran parte eguale a quello di Rimini eretto in onore di Augusto.

Le iscrizioni di quest' arco sono le seguenti:

Sull' architrave dell' arco:

SALVIA . POSTVMA . SERGI . DE . SVA . PECVNIA.

Su i piedestalli che servivano di base nell' Attico alle tre statue:

I. piedestallo:

L . SERGIVS . C . FILIVS
AED . IIVIR.

Nell' Attico:

SALVIA . POSTVMA . SERGI.

II. piedestallo:

L SERGIVS . L . FILIVS.
LEPIDVS . AED.
TRIB . MIL . LEG . XXIX.

III. piedestallo:

C. SERGIVS. C. F.
AED. IIVIR. QVINQ.

Lucio Sergio essendo Tribuno della legione XXIX. c'indica un tempo anteriore alla battaglia d'Azzio dell'anno DCCXXIII. e per conseguenza l'edilità di suo padre avrà corrisposto ai tempi di Cesare. Se la legione XXIX. esisteva prima di detta battaglia è ben dimostrato che l'Istria molto prima di tale epoca era ammessa agli onori della milizia e della cittadinanza romana; e che così fosse ce lo conferma Appiano dal quale s'apprende che ne' tempi tumultuosi Augusto solo aveva sotto di se XL legioni. Ridotto poi nelle di lui mani tutto l'imperio egli riformò gli eserciti distribuendo i terreni della città fra i soldati dimessi.

È noto che a' soli cittadini romani e a quelli ancora che godevano il gius de' Latini era conceduto l'onore di venire ascritto nelle legioni; e che senza un merito particolare e destinto niuno poteva essere eletto al grado di Tribuno. Nelle legioni, allorchè si accrebbero a sei mila soldati, il numero de' Tribuni arrivò a sei ed erano eletti coi

voti del popolo. L'anello d'oro ed il più ornato vestito distinguevano il Tribuno; e nella colonna Trajana il vestito de' Tribuni eguale si vede a quello degl' Imperatori. La loro autorità era grande, ed avevano il diritto di elegger i Centurioni.

Tutta l'altezza di questo monumento è di piedi ven. 33 e la larghezza 25, 8″. L'altezza dell' arco dalla sommità alla sua propria base de' pilastrini, piedi 14, 8″, e sino al pavimento piedi 21, 3″, e la larghezza in luce da un pilastro all' altro, piedi 12, 2″. Questi pilastri in fronte sono larghi piede 1, $3\frac{1}{3}$″. L'altezza dei tre piedestalli sopra il cornicione per le tre statue de' Sergj, compresa la base di esse è di piedi 6, 2″. Il dado ha piedi $2\frac{1}{24}$: il zoccolo più grande piede 1, $2\frac{1}{2}$″, e l'altro, once 11. Le colonne sono abbinate e scannellate appoggiate alle pilastrate e risaltano più del semidiametro. La loro altezza dal listello sino all' astragalo è di piedi 14, $11\frac{1}{2}$″: il diametro piede 1, 7″ prossimamente. Il capitello ha di altezza piedi 2, 1″, di curvatura once $4\frac{1}{2}$, di projettura piede 1, $1\frac{1}{2}$″, di quadrato piedi 2, 4″. L'epistilio, il fregio e la cornice ha di altezza

piedi 3, 7". La base delle colonne è attica, e compreso il plinto ha un piede di altezza, che vuol dire $\frac{12}{18}$ parti del diametro, e non la metà. Vi sta anzi di più un basamento, o controplinto, o zoccolo, tutto intiero che unisce amendue le basi, alto once 2 più del plinto suddetto, cioè once 5, come appunto si vede negli archi di Tito, di Severo, di Costantino. Il basamento col plinto fanno la metà di tutta la base che perciò, tutto compreso, è alta once 16. In questa base si unisce alla semplicità l'eleganza, essendo composta da un listello, da un toro superiore, da un cavetto, o canaletto, e dal toro inferiore che poggia sul plinto. Il piedestallo non ha per cimazio che uno scamillo alto once 2, ed una gola rovescia serve a tutte due le colonne, ed è il basamento di tutto il pilastro dell' arco.

Negli ornati l'architetto e l'artefice andarono a gara per corrispondere al magnifico e splendido genio della persona che ordinò il monumento alla memoria di sua famiglia. Ne' rimasti edifizj de' Romani forse non se ne ritrova uno che per l'eleganza e finezza del lavoro possa a questo uguagliarsi.

D'una bellezza assolutamente singolare è la base delle colonne, il capitello, la cornice ed i fregi particolarmente, ed egualmente pregevoli sono gli ornati de' pilastri, dei lati interni e del fornice. Ne' fregi de' due lati esterni è ammirabile la varietà delle armi ed insegne in esse effigiate, vedendovisi espressi i clipei, le parme, gli scudi ovati, le pelte quadrangolari, la pelta lunata, scudo delle Amazoni, la pelta dalla sua figura chiamata *cetra,* simile a quella d'Orfeo che rassomiglia ad un violino, le insegne legionarie e le diverse armi di taglio e di punta, le galee e cimieri di varia forma ec. Dall' aplustre poi (ornamento di nave appeso alla sommità della poppa) due volte replicata ne' fregi può dedursi che L. Sergio abbia servito nelle battaglie navali contro Pompeo e contro Antonio ad Azzio.

Il prospetto di questo monumento giacente fra settentrione e mezzogiorno della città rivolto verso la campagna, nella parte decorativa, non fu portato al suo compimento, giacchè i capitelli non sono che abbozzati, ed i fusti sono in parte mancanti delle loro rispettive incannellature.

L'ordine di quest' arco è Corintio come quello del tempio d'Augusto, e dalla delicatezza e bellezza del lavoro potrebbe giudicarsi esser opera del medesimo architetto e de' medesimi artefici.

Oltrecchè il masso di questo magnifico edifizio è alquanto sconnesso e scomposto dal tempo, ebbe esso ultimamente a subire un nuovo guasto da una mano rapace che per divozione all' architettura staccò una parte essenziale di un capitello e se lo trasportò oltre mare.

Nessun' altra città però fu così felice come Pola nel conservare pezzi d'antichità così nobili, così grandi, così interi, nè saprebbesi dire in qual altro luogo veggansi capitelli, cornici e fregi Corintii così ripieni di delicato intaglio e così conservati da poter servire di scuola utilissima d'architettura.

§. 9.

Gli acquidotti romani presso Trieste.

Il suolo Triestino fra parecchi avanzi di magnifiche opere romane tuttora ostenta un

acquidotto antico ben meritevole della più giusta ammirazione.

Il P. Irenéo della Croce nel Lib. III. della sua storia di Trieste al Cap. X. parlando dell' esistenza di parecchi acquidotti antichi in questa città, fa menzione anche del sontuoso acquidotto romano di Clinziza fabbricato con molta arte e non minore dispendio. Egli ne indica il luogo della sorgente distante oltre 7 miglia da Trieste verso levante sotto l'antico castello di Moccò, ora distrutto, non molto lungi da Fünfenberg, così denominato dall' essere cinto da cinque ripidi inaccessibili monti di duro macigno. Quasi in mezzo a questi monti sotto le immense radici di un aspro masso lungo piedi 10 ed alto 6 circa, da un capace foro naturale sgorga un abbondante vena d'acqua fresca e perfetta che mediante questo artificioso acquidotto veniva trasportata in Trieste. Lo storico Triestino avea bensè notate le di lui vestigia apparenti ai fianchi de' monti di Siaris e di S. Michele verso la valle di Zaule e le contrade di Castiglione e di Guardis non che sopra le colline di Ponzano, ma non seppe decidere qual

fosse la strada ch' esso teneva per entrare in città.

Il dottissimo I. R. Consigliere Aulico Sig. Pietro Nobile, Direttore delle belle arti in Vienna nel ramo di architettura, benemerito scopritore ed illustratore di parecchie antichità Triestine, accintosi a riconoscere questo antico pubblico acquidotto antico, dopo di aver rilevato ch' era esso costruito quasi tutto sotterra, avendo fatte eseguire più di trenta scavazioni in varj punti delle aggiacenti campagne, pervenne a discoprirne altrettante di lui sezioni in guisa che, procedendo su coteste tracce e su quelle già rinvenibili alle sponde de' torrenti ove trapassava, gli venne fatto di riscontrare l'intera linea del suo andamento da Trieste fino alla scaturigine dell' acqua che lo alimentava. I risultamenti dell' esatte osservazioni da lui fatte colla perspicacia dell' arte porgono la giusta idea di un sì importante edifizio.

La sorgente dell' acqua nella distanza da Trieste indicata dal P. Irenéo trovasi nell' orrida valle che principia a Bolunez ed emerge precisamente dalla sponda occidentale del fiume Rosandra al di sopra del luogo detto

Clinziza. Alcuni passi distante dalla sorgente sussiste il grandioso canale praticabile che riceveva l'acqua e sempre lungo la medesima sponda la trasportava fino a Clinziza dove trapassava la valle sopra un' arcata che più non si vede, proseguendo sulla sponda orientale del Rosandra la discesa fino a Bolunez. Ognuno deve ammirare gli sforzi fatti dai Romani per condurre il suddetto canale dalla sorgente fino a questo punto. Essi scavarono a scarpello un letto nella viva pietra delle montagne ove vi murarono il canale per lungo tratto, ma furono obbligati a costruirne una porzione sul dorso della montagna formata di ghiaja la quale in seguito cedendo alla voracità dell' acque in parte si slamò insieme coll' acquidotto, di cui ne sussiste ancora un residuo per cadere al primo movimento di quel terreno. Del canale incassato nella viva pietra più non resta visibile che l'incassatura medesima; quà e colà poi rimangono alcuni pezzi d'acquidotto che mostrano il modo di sua costruzione e servono di guida a riconoscere il suo artifizioso andamento.

A Bolunez nella vicina campagna scor-

gesi prominente sul terreno un avanzo di muro che racchiudeva l'acquidotto, il quale segue il suo livello finchè gradatamente passa a celarsi sotterra di circa due piedi. Da quì fino al monte del castello di Trieste il canale sotterraneamente percorre sempre sepolto alla stessa profondità una strada di circa 12 miglia di lunghezza con una linea serpentina costeggiando le prominenze dei frequenti collicelli e le sinuosità delle molte valli che nel cammino s'incontrano. Sembra che il declivio dell' acquidotto non debba essere stato uniforme in tutta la sua lunghezza, poichè in alcuni luoghi si osserva di minor larghezza ed altezza, e ciò sicuramente per l'unico motivo che essendo in quei tratti la inclinazione maggiore, maggiore pure diveniva la velocità e giudiziosamente più angusto poteva essere il canale.

Nelle 46 sezioni del canale, parte novellamente scoperte dal sullodato Sig. Consigliere Nobile, e parte già cognite dell' acquidotto si riscontrano differenti misure. Alla imboccatura della sorgente esso trovasi largo piedi $2\frac{1}{2}$ Viennesi ed alto piedi 5; nella maggior parte delle altre sezioni è largo pie-

de $1\frac{1}{2}$ ed alto piedi $2\frac{1}{2}$ fino a 3, in due finalmente fu misurato della larghezza di piede $1\frac{1}{4}$ ed altezza di piedi 2; rendendosi visibile che ivi l'acqua arrivava a un piede di altezza.

La costruzione di questo acquidotto esaminato nel terreno molle e terroso apparisce molto semplice. Un ammasso di pietre e di calce gettate senza ordine nella fossa escavata, ne compone la base; due muri laterali coperti da un volto si ergono sul medesimo e formano il canale dell' acquidotto. Questi muri laterali sono costruiti con certe piccole pietre che pajono squadrate artificiosamente a guisa di mattoni, ma in realtà non sono che pietre aventi una regolarità naturale. Tanto questi muri fatti di buon cemento quanto il muro orizzontale su cui poggiano essendo intonacati da un terrazzo della grossezza di un pollice e mezzo formavano una strada ben levigata all' acqua che si scorrea libera e con piccolo moto, onde non guastare l'intonaco delle pareti. Il volto è in generale costruito di pietre senza cemento colla saggia cautela di poterlo senza difficoltà demolire ogni qualvolta avesse occorso di scoprire l'acquidotto; il che non avrebbe potuto farsi senza

occasionare delle crepature nel canale qualora si fosse costruito con muraglia di maggiore solidità. Dalla durezza del terrazzo e de' cementi si deduce che a quest' opera possa attribuirsi un' esistenza di circa due mille anni, ignorandosi però chi ne fosse l'autore.

Sebbene l'acquidotto, come nella valle di Bolunez, si vede anche oggidì che fu trasportato e distrutto in tutte le valli ove passa un benchè piccolo torrente, ed in alcuni altri luoghi tra Bolunez e Trieste si osserva che il movimento del terreno lo ha conquassato; e sebbene il rustico agricoltore tutte le volte che arando rinvenne questo sotterraneo edifizio lo distrusse per piantare le viti e favorire la vegetazione de' suoi alberi; pure sono di poco momento le lacune che ne interrompono il corso, in confronto del molto che ancora rimane sotterra, parte affatto vuoto, e parte riempito della terra che le acque vi hanno trasportato.

Egli è possibile che questo acquidotto arrivato fino a quel sito del monte del castello ove ora si vede la strada dietro il mulino di vento si dividesse in rigagnoli che

discendevano per portare da quella parte l'acqua in città, siccome è pur probabile che una porzione d'acqua s'introducesse a suo luogo a Servola e ad altre vicine località. Che poi una grande porzione ne discendesse in città dalla parte ove giacciono la campagna Pontini e la contrada di S. Michele, e venisse a sboccare ove ora esiste il fontanone di Cavana, serve a comprovarlo fuor d'ogni dubbio l'osservazione che in quella vicinanza nel 1805. rettificandosi la strada della Madonna del mare fu scoperta una porzione di canale sotterraneo praticabile lungo 130 Klafter fornito di tombini per discendervi, il quale assolutamente altro non è se non la continuazione ed il termine del suddetto acquidotto. Questo canale visibile ad ogn' istante, e che giustamente *Galleria romana* viene appellato, comincia sotto la cereria del Sig. Machlig e termina al fontanone di Cavana dove vi porta una porzione d'acqua di qualche sorgente laterale ivi introdottasi, e dove stante la maggiore elevazione di quel terreno anticamente vi poteva essere il serbatojo per fare la distribuzione dell' acqua ai differenti quartieri della città. Una circostanza si è

questa che concorre sempre più a provare che l' antica Trieste molto estendendosi da questa parte occupava il delizioso monte del castello con fabbriche di lusso, come lo dimostrano i molti avanzi ivi anche recentemente scoperti.

Benchè non sia possibile di determinare la quantità d'acqua che scorreva per questo acquidotto in un determinato tempo mancando l'idea della di lei celerità, pure nella supposizione che l'acqua elevandosi nel canale a un solo piede di altezza corresse colla conosciuta piccola velocità colla quale ordinariamente altraversa le fistole misuratrici ne' serbatoj d'acqua, apparisce ch' esso alimenterebbe circa 180 fistole di un' oncia di diametro e quindi ne risulta che, versando una fistola di un' oncia di diametro boccali 16 di acqua in un minuto ed ornè 576 in un giorno; il suddetto acquidotto dava 103,680 orne d'acqua, cioè una quantità 60 volte maggiore di quella che ne somministra l' attuale acquidotto, se si paragona che questo in tempi di siccità somministra appena 3 once d'acqua; potendosi da ciò altresì dedurre la statistica conseguenza

della grande popolazione di Trieste a que' tempi. La perfezione poi dell' acqua di Clinziza si può argomentare dalla pochissima incrostazione che si trova sopra le pareti del canale di questo acquidotto la quale è anche di una bianchezza simile all' alabastro.

Al tempo de' Romani nella valle di S. Giovanni appiè del monte Starebrech dove abbondavano le acque a segno che mediante cateratte servivano anche agli esercizj di naumachìa, vi esisteva un altro minore acquidotto del quale alcuni anni sono sulla falda del Farnedo si scoperse il conduttore tutto riempito di deposizioni calcaree come quelle che lascia l'acqua dell' attuale acquidotto. Per munificenza dell' Imperatrice Maria Teresa Trieste nell' anno 1749. vide il ristabilimento del menzionato acquidotto di S. Giovanni la di cui sorgente scaturisce presso al podere de' nobili Sigg. di Marchisetti dove si legge la seguente iscrizione:

PRISCA . QVIRITVM
OBERRATA
NVNC . DENVO
VRBI . ET . ORBI . RESTITVTA
DIVIS

MARIA . THERESIA
CVM
FRANCISCO
IMPERANTIBVS
STVDIO . ET . CVRA . PRAESIDUM
DE . CHOTEK . AC . HAMILTON.

Forse verrà un tempo in cui, mercè le cure di un provvido governo il quale col convertire le paludi e le maremme dell' antica Trieste in bella e florida città, dalla sua passata depressione politica la sollevò al rango delle prime piazze commerciali d' Europa, crescendo essa sempre più in opulenza a segno di poter contrassegnare l'epoca della sua maggiore prosperità, si vedrà ristabilito anche il magnifico acquidotto di Clinziza che le ricorderà d' essere già stata grande venti secoli addietro.

§. 10.

I. R. stabilimento delle razze de' cavalli in Lipizza.

Lipizza, posta sul Carso all' oriente di Trieste, è distante 1½ lega da questa città. Poco dopo la linea doganale di Basovizza a

sinistra della strada maestra si entra in quel regio bosco piantato di quercie, abeti e frassini, della circonferenza di 800,000 Klafter quadrati. Nel centro di questo bosco tutto intorno rinchiuso da rustiche mura si trovano gli edifizj dello stabilimento e la casa erariale per l'ufficio diretto da un sopraintendente a cui sono assegnati cinque individui subalterni ed un chirurgo maniscalco. Prima d'entrare nel recinto delle regie stalle sorge a destra una piccola chiesa sotto l'invocazione di S. Antonio di Padova che viene officiata da un apposito cappellano.

Questo famoso stabilimento riconosce la sua origine dal genio dell'Arciduca Carlo d'Austria il quale ne gettò le fondamenta nell'anno 1580. e circondar fece di muro i boschi a pascoli attinenti a questa sovrana possessione. L'Imperatore Giuseppe I. si fece una premura di maggiormente ampliarlo e lo ridusse nello stato in cui si vede oggidì. Sulla porta d'ingresso nella stalla principale sotto l'aquila austriaca leggesi il seguente doppio cronogramma indicante l'anno 1704. epoca della di lui ristaurazione ed ampliazione:

LeopoLDo I. PIo OrbIs Caesare IMperante
Iosepho InIMICos DebeLLante.

Lo stabilimento è provveduto delle migliori qualità di cavalli della Sicilia, del Portogallo, della Spagna, dell' Inghilterra e dell' Arabia i quali trovando quì un clima più mite che in altre parti dello stato austriaco e de' foraggi più confacenti alla loro prosperità possono col migliore successo venire impiegati nel miglioramento della loro razza. Le cavalle che in Lipizza si accoppiano agli stalloni originali inglesi ed arabi ed i polledri restano in queste stalle finchè giungono all' età di un anno al più, quindi passano in quelle di Prestanegg (villaggio un' ora circa lontano da Adlersberg) dove esiste un simile stabilimento non meno celebre di questo fondato dall' Imperatore Giuseppe I. nell' anno 1696., d' onde poi in capo a due anni sono ricondotti in Lipizza. Quivi vengono allevati nello stabilimento finchè compiscono quattro anni, passati i quali si trascelgono i migliori che sono destinati per cavalli di maneggio nelle imperiali stalle in Vienna, e gli altri vanno venduti ai pubblici incanti che annualmente si

tengono nella località di Lipizza stessa. I nutritivi pascoli pieni d'erbe aromatiche che crescono ne' fondi prativi spettanti a questi due stabilimenti, contribuiscono sommamente a comunicare una straordinaria vivacità, robustezza ed agilità a questa ben combinata razza di cavalli, decantati spezialmente per la sottigliezza delle gambe e per la forza e sodezza dell'unghie che nel calcar fino dalla prima gioventù delle strade tutte seminate di massi e pietre indurano a segno di poter reggere ai più faticosi lavori.

Dal dipartimento del grande scudiere di S. M. l'Imperatore in Vienna dipende immediatamente la direzione di questo importante e dispendioso stabilimento.

§. 11.

Il castello di Duino.

Questo castello compreso nel circolo dell' Istria sorge sulla sinistra sponda dell' Adriatico a settentrione di Trieste distante per mare 18 miglia geografiche, e per terra 2 leghe tedesche da questa città donde in tempo di calma chiaramente si scorge ad occhio

nudo. L'antica e vasta rocca fabbricata sur un' eminenza che pienamente domina il mare, gode di un ampia vista deliziosa. V'ha un piccolo porto che offre un sicuro ricovero alle barche peschereccie ed ai legni del piccolo cabotaggio.

Il suolo di Duino, benchè seminato di pietre e rupi, non è però ingrato al cultore del quale anzi ne ricompensa il laborioso travaglio con delle frutta squisite, con dell' olio eccellente e con vini prelibati. Nelle sue aggiacenze si trovano quelle copiose cave di dure pietre suscettive della migliore politura che ai Romani servirono per l'edificazione della immensa città d'Aquileja; siccome pure vi esiste altra casa di bellissimo marmo nero.

Un tempo Duino come casa di stipite appartenne ai Signori di questo nome. Nell' anno 1515. ne fu al possesso Stefano Signore di Duino, nel 1270. Guglielmo Signore di Duino, nel 1339. Giorgio Signore di Duino, ed Ugone Signore di Duino che nel 1383. fu il primo Capitano di Trieste, nel 1385. divenne Capitano della provincia della Carniola. Dopo che questa famiglia rimase estin-

ta, la signoria di Duino con molti altri feudi ancora fu posseduta dai Sigg. di Walsee, o Valsa, uno de' quali di nome Rodolfo nel 1395. fu il terzo Capitano di Trieste, ma essendosi spenta anche questa stirpe, le di lei signorie si sono devolute alla Serenissima Regnante Casa d'Austria.

Nell' anno 1508. Duino fu assoggettato alla repubblica veneta dal patrizio Antonio Contarini comandante di una flotta nell' Adriatico; e questa piazza venne occupata dal Capitano Nicolao Bardo. Riconquistato dagli Austriaci, Duino fu sempre retto da un Capitano, carica che nell' anno 1511. fu sostenuta da Simone Hungersbach il quale unitamente ad altri deputati venne dall' Imperatore Massimiliano I. spedito a Gorizia con autorizzazione di riceverne l'omaggio ereditario in nome di Sua Cesarea Maestà e di confermarne le franchigie. In seguito fu eletto a Capitano di Duino il Sig. Giovanni Hofer. Dopo che fin dall' anno 1459. il Sig. Febo di Thurn ebbe conseguito dall' Imperatore Federico V. le decime della signoria di Duino e di S. Giovanni di Duino presso il Timavo, tutto questo feudo fu comperato

dalla nobilissima famiglia dei Conti della Torre già Duchi di Milano onde anche gli attuali Signori ereditarj di Duino, loro immediati discendenti, portano tuttavia il titolo di Signori di Valsassina ch' era il feudo principale della loro corona. Fra i più cospicui ascendenti di questa antichissima stirpe, nella storia dei Patriarchi d'Aquileja sono particolarmente memorabili tre Conti della Torre, Raimondo del quale, oltre parecchi illustri monumenti, esiste una moneta argentea molto pregiata che nella postica porta due gigli intrecciati i quali colla torre formano l'antica stemma gentilizia della famiglia Turriana che se ne serve tuttavia; Gastone, figlio di donna Allegrancia della nobilissima famiglia della Raude milanese, di cui nella cattedrale di Aquileja si vede una lapide sepolcrale nel pavimento della cappella detta de' Conti Turriani, e Pagano, figlio di Caverna, nipote del prefato Patriarca Raimondo, il quale da Padova ove già avea la sua sede vescovile seco in Aquileja condusse l' immortale poeta e filosofo Dante Alighieri, discacciato dalla fazione de' Guelfi. Fu egli che prese l'armi

contro i Visconti di Milano e contro i Veneziani coi quali indi conchiuse la pace per mediazione del Pontefice Giovanni XXII. rendendosi d'altronde venerabile per la santità della sua vita e per le religiose peregrinazioni nell' Asia, nel Catajo e nelle Indie orientali da lui medesime descritte collo stile del Grisostomo in apposite notizie irradicate da quella pura luce di eterna verità che rifulge nelle divine opere del grande Agostino.

Non molto lungi dal sunominato castello sulla destra sponda del Timavo giace l'antica chiesa parrocchiale di Duino nota sotto il nome di S. Giovanni di Duino che, sull' autorità di Strabone, si vuole essere stata fabbricata cogli avanzi del vetusto tempio eretto dai Veneti a Diomede e quindi dai coloni Aquilejesi consecrato alla Speranza Augusta, deità che avea due tempj in Roma e la di cui festa nell' antico calendario romano ricorreva il primo giorno di agosto. Ciò sembra comprovato dalle tre lapide votive sacre alla Speranza Augusta che si trovano incastrate nel muro esterno di quel presbiterio, formato di pietre comuni delle cave del luogo tutte riquadrate ed uguali in

dimensione per lungo e per largo. Due di dette iscrizioni, benchè mal copiate, note erano agli studiosi di antichità, ma nell' anno 1820. il meritissimo parroco decano di Monfalcone Cavaliere Don Lorenzo Dre. Rainis ne rinvenne una terza commessa nello stesso muro soltanto alcuni piedi più in alto. Le dette lapide sono state da barbaro o ignaro scarpello private in cima ed a piedi della cornice che le fregiava, e più dell' altre fu maltrattata la lapida novellamente scoperta ove nel primo verso non rimangono più che alcuni frammenti di lettere. Nelle due lapide già pubblicate nelle raccolte dal' Grutero e dal Bertoli gli eruditi Sigg. Abati Berini, Brumati e Vatta avendo scoperti degli sbagli essi, nel presentarne in una memoria stampata la copia della loro vera forma, ne rettificano le lezioni di quelle, e danno la lezione della terza, finora inedita, colle rispettive illustrazioni, come segue.

I. Iscrizione.

SPEI . AVG .
G SACCON
IVS . . VARR

O . TRIB CO
H . I MILIA
RIAE DEL
MATARV
M . V . S

Questa Iscrizione tradotta in italiano significa:

Gajo Sacconio Varrone, Tribuno della I. milliaria Coorte di Dalmati scioglie il voto alla Dea Speranza Augusta.

Da questa iscrizione rilevasi non solo che nell' armata romana i Dalmati formavano un separato corpo di milizia il quale, come gli altri, dividevasi in Coorti; ma che la Coorte della quale era Tribuno il nostro Gajo Sacconio Varrone contava circa mille fanti quando le altre Coorti non ne contavano che cinquecento circa.

II. Iscrizione.

S . A . S . PROSAL
AQVILINI
VILICI . AVGG
ET . TITI . IVLI
AQVILINI

IVLIA
STRATONIC
V . S.

Questa iscrizione tradotta in italiano significa:

Giulia Stratonica fa un sacrifizio alla Dea Speranza Augusta in iscioglimento di voto per la salute di Aquilino castaldo della Casa Imperiale, e di Tito Giulio Aquilino.

Il Grutero nella sua Raccolta d'Iscrizioni antiche riporta un cippo sepolcrale rinvenuto a Thorenstein verso il Reno dalla nostra Giulia Stratonica eretto al medesimo Aquilino di lei marito; dal che si può conchiudere che la famiglia degli Aquilini fosse stata stabilita in una colonia romana nell' Alemagna.

III. Iscrizione.

I A V C
AVCONIVS
OPTATVS EQ P
DEC I T IIVIR CLAG
PRO SALVTE
TAVCONI OPTATI
FILI SVI EQVIT ROM
V M

Questa iscrizione tradotta in italiano suona così:

Alla Dea Speranza Augusta Tauconio Ottato Cavaliere col cavallo pubblico, Decurione e Duumviro della Colonia Claudia Agrippina, fa voto al merito per la salute di Tauconio Ottato di lui figlio Cavaliere romano.

Questa lapide ci conserva la memoria di un personaggio molto riguardevole. Si sa che nelle colonie il corpo dei Decurioni, come il Senato in Roma, formava decreti ed eleggeva i pubblici funzionarj e che i Duumviri vi presiedevano come i due Consoli. Era sommamente onorevole il benefizio del cavallo pubblico che dai Censori non accordavasi che a quelli soltanto i quali aveano una plausibile condotta civile e militare. La colonia romana Claudia Agrippina che oggidì si chiama semplicemente *Colonia*, riconobbe il suo nome dall' Imperatore Claudio Nerone e da Agrippina di lui madre la quale, al dir di Tacito, volle dedurla colonia militare di veterani, per rendere più illustre il luogo della sua nascita e per far pompa della sua potenza anche in faccia alle nazioni confederate. Il nostro Tauconio es-

sendo dell' ordine equestre non poteva avere un entrata minore di 400,000 sesterzj.

Il Timavo celebre fino dai tempi eroici riconosce la sua origine dal fiume Recca. Sette sono le di lui bocche, quattro delle quali si vedono sempre maggiori e più copiose d'acque, tre sempre minori, e tra queste una più piccola e più povera, ma che non si dissecca mai e cresce e s' intorbida a misura delle altre. Tanta è la freddezza delle sue acque anche ne' mesi di luglio e d' agosto che appena si soffre colla mano e spezza ancora i vetri. Questo fiume che dalla sua sorgente alla sua foce in mare è considerato lungo appena un miglio italico, motivo per cui fu dagli antichi detto piuttosto fonte che fiume, si è reso famoso nella guerra degl' Istri contro i Romani e col poema di Virgilio, come pure per le terme di Monfalcone, per la sua vicinanza alla città d' Aquileja, per essere stato riconosciuto qual termine e confine dell' Italia, e per aver lungo tempo servito di sicuro porto ai navigli romani.

Con un battello di nuova costruzione che si trova alla riva della posta il viaggio

da Trieste a Duino si fa in tre ore, e con battello fornito di remi di punta coll' ajuto delle vele, anche in due ore. Nella state si suole partire alle ore 3. di mattina e nelle altre stagioni, alle 7. per essere di ritorno a Trieste verso la sera. Per la semplice gita il prezzo ordinario è di fior. 2, car. 30, e quello di fior. 4, compreso il ritorno.

§. 12.

La regia foresta di Montona.

Montona prese il nome dalla sua situazione ch'è sopra un' erto monte fertile e ben coltivato dall' industria de' suoi abitanti. Giace quasi nel centro dell' Istria in vicinanza a un piccolo confluente del fiume Quieto. Anticamente fu uno de' più forti castelli di questa provincia. Nel 1278. passò per volontaria dedizione sotto la repubblica veneta che vi mandava per governarla un suo patrizio col titolo di Podestà. Ora è residenza di un I. R. Commissariato distrettuale.

Montona acquistò della rinomanza specialmente per la sua selva giacente nell' ampia valle a lei soggetta che ne porta il suo

nome. Questa preziosa foresta della circonferenza di circa 30 miglia, distante mezza giornata di cammino da Trieste, ha il suo principio presso alla grotta di S. Stefano celebre per quelle acque termali, è attraversata in tutta la sua lunghezza dal Quieto, alternata da prati e da molini e intersecata da canali, ed è resa amenissima dalla sua situazione e dalle romantiche scene che offrono i suoi dintorni. Essa è ben folta di robuste ed annose piante atte alla costruzione navale ed ai rilevanti oggetti delle artiglierie, somministrando le querce e gli olmi, legni che agli altri vengono preferiti perchè resistono molto bene all'acqua ed anche vi s'indurano; qualità inestimabili della querci altresì essendo quelle di essere fortissima senza riuscir granfatto pesante, di curvarsi e piegarsi agevolmente, e di resistere alle ingiurie dell'aria.

Venezia trasse da questa selva gli alberi d'alto fusto e la maggior parte del legname da costruzione per i suoi navigli mercantili e da guerra d'ogni rango con cui un tempo sostenne il suo antico immenso commercio, acquistò l'assoluto dominio su tutti i mari,

e trionfando di Genova sua emola e nemica si rese sempre più rispettabile e temuta in faccia alle altre nazioni col ricco numero de' suoi vascelli e delle sue galere.

L'importanza di quest' antica selva la rese un oggetto di particolare gelosìa del governo veneto che in ogni tempo adoprò tutta la vigilanza e la premura per la di lei conservazione e prosperità a profitto della sua marina per la quale essa forniva il legname all' arsenale di Venezia. Attesa appunto questa di lei importanza venne istituita un' apposita amministrazione col nome di Sopraintendenza alla valle, ossia al bosco di Montona, separatamente dall' amministrazione stabilita per gli altri boschi dell' Istria e per quelli dell' isola di Veglia. Cotesta amministrazione era diretta da un capitano immediatamente subordinato al comandante della marina in Venezia, incombenza del quale era d'invigilare con ogni più zelante attenzione alla conservazione di questa selva, e colla cooperazione di un Ingegnere navale e di una maestranza dell' arsenale di Venezia, segnare col marchio gli alberi destinati alla costruzione navale, non che

spedirli al caricatore della Bastia donde per il Quieto venivano trasportati all' arsenale. A questo medesimo capitano erano sottoposti tutti gl' impiegati civili ed i guardiani del bosco, ed egli teneva una cassa delle rendite e delle rimesse che gli venivano fatte dal Comando della Marina dello Stato residente in Venezia.

Il sopraintendente a cui era affidata l'amministrazione degli altri boschi dell' Istria, ne conservava i catastri, e le curazioni de' boschi privati non potevano venir praticate se non ogni otto anni, e previa di lui visita venivano bollate le piante inservienti alla construzione navale le quali, impresse ch'erano del marchio, divenivano intangibili.

La cassa camerale di Capodistria corrispondeva gli stipendj al personale della Sopraintendenza. Ogni comune nel di cui distretto esistevano de' boschi era in obbligo di tenere i suoi guardiani senza verun pubblico aggravio.

Un' apposita deputazione criminale era destinata per le inquisizioni e pene che venivano inflitte col massimo rigore ai danneggiatori de' boschi.

Dall' anno 1806. al 1813., la materia boschiva dell' Istria, benchè sia questa provincia situata nell' Illirio, venne assoggettata al regno d' Italia e posta in immediata dipendenza e corrispondenza col demanio di Milano.

Il governo austriaco fin dalla prima sua occupazione dell' Istria nel 1797., preso in considerazione quanto importi allo Stato la conservazione e la conveniente coltura di questa regia foresta si propose di regolarne l'amministrazione con delle ben intese e diligenti discipline; ma i sopravvenuti cambiamenti politici hanno finora impedito di mandare ad effetto le savie e benefiche disposizioni contemplate. Presentemente però, dopo che da parecchie commissioni espressamente istituite a questo fine, fu verificato localmente lo stato di questa selva in tutti i suoi rapporti, tanto più interessa la cura di conservarla quanto che in essa vi esistono oltre a 100,000 piante bollate a vantaggio della marina nazionale, e la vegetazione continua di novelli germogli favorita da un addottata coltura ne assicura la sua costante durata e prosperità.

§. 13.

Il fanale marittimo di Salvore nell' Istria.

La repubblica veneta che per il corso di molti secoli tenendo l'assoluto dominio de' mari fu la legislatrice del commercio, non si curò mai di erigere de' fanali sopra le sue coste marittime dell' Adriatico tanto pericolose dall' estrema punta di Promontore fino a Chioggia.

L'Imperatore Carlo VI. insigne protettore del commercio e dell' industria nazionale, col dichiarare Trieste porto-franco aperse bensì la porta al commercio marittimo della monarchia austriaca, ma non potendo mandare ad effetto un simile stabilimento in sito opportuno per la navigazione Triestina attesa la ristrettezza del suo littorale e l'impossibilità politica di farla costruire sul territorio straniero, il commercio austriaco ebbe frequenti volte a soffrire de' gravi danni co' naufragi di molti grossi bastimenti con preziosi carichi i quali, dopo malagevole lungo viaggio giunti a poca distanza dal porto, per il tempo procelloso e bujo

pericolarono infranti sulle coste dell' Istria, o portati in secco sulle sabbie di Grado, o sui bassi fondi del Friuli.

Il nostro munificentissimo Monarca, nella benefica saviezza de' suoi consigli con veramente paterna sollecitudine ordinata avendo l'erezione de' fanali necessarj sulle coste marittime dell' Adriatico, porse al grande commercio dello Stato uno de' più efficaci mezzi influenti sulla di lui sicurezza e prosperità.

Volge ormai il quinto anno dacchè in adempimento di tale Sovrana Ordinazione per decreto dell' I. R. Aulica Commissione per gli affari di commercio, nel distretto di Pirano sull' estremità della *punta delle mosche*, una delle tre punte che formano la corrente di quella di Salvore distante da 20 miglia italiche da Trieste e corrispondente ai rombi di sud - west e nord - west, a spese del benemerito ceto mercantile di Trieste eretto venne dalla parte di mezzodì il fanale marittimo che al navigatore diretto per il porto-franco di Trieste annunzia la deviazione ch'egli dee fare al suo cammino onde non perdersi nelle sabbie di Grado. Partendo

da Rovigno la punta delle mosche è situata nella direzione di nord-nord-west, però alquanto verso il nord.

Questo fanale fu costruito dietro i modelli delle migliori lanterne dell' Europa e segnatamente di quella di Livorno sotto la direzione del Sig. Pietro Nobile, attuale I. R. Consigliere nel dicastero aulico delle pubbliche fabbriche di tutto lo Stato e Direttore dell' Accademia di belli arti in Vienna nel ramo di architettura. Incominciato nel mese di marzo dell' anno 1817. esso presentò sull' Adriatico per la prima volta nella notte del 17. Aprile 1818. l'illuminazione a gas applicata a favore della navigazione brucciando carbone fossile d'Istria in vece d'olio. Questa illuminazione a gas per zelo e diligenza del Sig. Giovanni Lodovico Weber regio Console di Svezia in Trieste, deputato della Borsa mercantile alla direzione dello stabilimento, fu ben presto perfezionata a segno che in confronto di quella a olio collo stesso numero di 42 lucignoli, mediante reiterata esperienza riconosciuta migliore, conseguì l'approvazione di navigatori e dei negozianti per la maggiore in-

tensità della luce candidissima che diffonde in luogo della giallastra che proveniva dall' olio, e per l'economia che presenta.

L'edifizio intieramente rivestito di pietra di taglio scavata sul luogo stesso ov' è innalzato, ha la forma di un fusto di colonna senza rastremazione con capitello, che poggia sopra un piedestallo quadrangolare. La colonna è del diametro di piedi 16 di Vienna, e la banda del capitello di piedi 20. Sopra la sua porta d'ingresso v'esiste l'iscrizione seguente:

CURSIBVS
NAVIGANTVM NOCTVRNIS
DIRIGENDIS
FRANCISCVS I.
E. I.
1818.

Per una scala a chiocciola formata nell' interno vuoto della colonna si sale al ripiano del suo capitello ove posa la lanterna ottangolare avente 12 piedi di diametro e 14 di altezza, con solidissima intelleratura composta di colonne e traverse di ferro fuso, eseguita dal I. R. fonderia a Maria-Zell del

peso di 13,500 libbre di Vienna e fornita di cristalli. Nel suo centro sorge il candelabro d'ottone il quale da 42 aperture disposte in 3 piani circolari orizzontali e paralelli, però l'uno dall' altro declinati in diametro, tramanda altrettante correnti infiammate di gas che formano un cono luminoso di 6 piedi di base e 5 d'altezza. Il centro del cono luminoso trovandosi 106 piedi di Vienna sopra il livello del mare, il lume stabile che si vede in distanza di 25 miglia italiche ha l'estensione e l'altezza occorrente per la navigazione dell' Adriatico. Attorno la gabbia in distanza di 4 piedi dalle intellerature gira una ringhiera di ferro che rassicura chiunque cammini attorno la gallerìa, d'onde si stacca un braccio capace di portare sulla fune che da esso pende i segnali per indicare il numero de' bastimenti che si scoprono di lontano avviati per Trieste. Il segnale venendo introdotto e replicato sulla sommità del monte di Opchina, i negozianti di Trieste mediante un osservatore all' edifizio della Borsa mercantile possono sapere quanti bastimenti sieno in cammino per questo porto-franco, a norma degli stà-

bilimenti di Sicurtà. Ai tre lati del piedestallo quadrangolare sono addossati i magazzini contenenti i materiali e le officine degli apparati per la distillazione del gas, e le abitazioni dei due custodi. La torre compreso il fanale si eleva 102 piedi, e tutto l'edifizio, 122 piedi di Vienna, ossia Klafter $20\frac{1}{3}$ sopra il livello del mare, ed è guarentito dal fulmine per mezzo di un conduttore elettrico che sormonta la gabbia. Questo fanale situato sopra la suindicata punta di terra che molto s'allunga in mare e forma un angolo retto con tutta la costa dell'Istria, a destra fino a Trieste e a sinistra fino a Promontore, può nella debita distanza venir osservato da ambe le parti onde dar la direzione ai navigli da Umago per la via di Trieste, o per quella di Venezia.

Le miniere onde traggesi il carbon fossile istriano giacciono in poca distanza l'una dall' altra sulla costa orientale dell' Istria nella linea di Albona e Fianona, quelle di Carpano forniscono finora il migliore. L'eccedente prezzo esclude per se il carbone inglese, tanto più che l'istriano vi si avvicina moltissimo per la chiarezza del lume

che il suo gas somministra e d'altronde lo eguaglia anzi lo supera per la quantità che ne svolge. Questo ultimo riconoscimento è dovuto all' esperienze comparative appositamente istituite dal professore Giuseppe Lugnani in Trieste, dalle quali risulta che 6 oncie di carbon fossile inglese sviluppano 1960 pollici cubici di gas idrogeno, carburato, mentre l'istriano ne dà ben 2310.

In un anno il fanale resta acceso ore 3563, min. 45 cioè			
Nelle notti più lunghe	-	13	- 40
Nelle più brevi	-	6	

Nelle altre notti per un tempo proporzionato differente.

L' importo dell' illuminazione a gas in un anno è di fior. 1717, kr. 26. mentre per quella ad olio ascenderebbe a fior. 1861. kr. 20.

Dacchè venne eretto il fanale di Salvore tutti i bastimenti sì nazionali che esteri di una portata superiore a 15 tonnellate i quali, vuoti o carichi, escono dal porto di Trieste, nel mentre gli vengono rilasciate le spedizioni, sono tenuti di pagare all' I. R. Capitaniato del porto cogli altri diritti ad esso competenti anche quello di lanternaggio giusta la seguente tariffa.

I bastimenti della portata

da 16 a 50 tonnellate pagano	Car.	1	per tonnellata.
- 51 a 100	-	2	
- 100 in sù	-	3	

Secondo la storia di Venezia il promontorio di Salvore verso la fine del XII. si rese famoso per la sconfitta apportata dai Veneti alla flotta imperiale di Federico I. detto Barbarossa in cui venne fatto prigioniere suo figlio con 30 galere condotte in trionfo a Venezia. Nella chiesa di Salvore distante 5 miglia da Pirano, in una iscrizione latina riportata nelle antichità italiche di S. E. il Sig. Conte Carli Giustinopolitano si conservò memoria di questo fatto strepitoso per cui fu restituita la pace all' Europa *).

*) Si pretende che questa iscrizione sia stata composta nel secolo XIV.

Heus Popoli celebrate locum quem Tertius olim
Pastor Alexander donis celestibus auxit.
Hoc etenim pelago Venetae victoria classis
Desuper eluxit, ceciditque superbia magni
Induperatoris Federici. Reddita sanctae
Ecclesiae pax tumque fuit: jam tempora mille
Septuaginta dabat centum septemque supernus
Pacifer adveniens ab Oriente carnis amictae.

Domenico Tintoretto lo rese immortale in un suo quadro magnifico alto 11 piedi e largo 21 ch' è una delle opere sue le più ricche e le più stimate. Il governo veneto ne fece un dono al consiglio comunale di Pirano il quale nell' anno 1802. lo trasmise alla Sovrana Corte in Vienna dove fu da me veduto in quell' I. R. galleria de' quadri al Belvedere superiore a destra della grande sala collocato nel riparto assegnato alle pitture della scuola veneta dall' epoca di Giorgione. Sua Maestà l'Imperatore fece in iscambio rimettere ai Piranesi la sua augusta immagine e quella di Sua Altezza Imperiale il Principe Ereditario in grandezza naturale ritratte in due quadri alti più di 6 piedi che come prezioso pegno della Cesarea grazia vengono gelosamente custoditi nella sala comunale di Pirano.

Il colto viaggiatore che amerà di leggere la succitata iscrizione in Salvore vi troverà un altro oggetto da pascere la sua erudita curiosità nella bianca lapide con sovrapposto fregio lunga 4 piedi e larga $1\frac{1}{2}$ circa che serve di stipite alla porta piccola di quella chiesa di S. Giovanni volta verso ponente,

sopra la quale in bellissime lettere romane sta incisa la seguente iscrizione quì fedelmente trascritta dall' originale:

P. TROSIVS. C. F.
PORTIO
NAEVIA P. F.
QVARTA
TROSCIA C. F.
TERTIA. V.

Dell' antica famiglia Trosia romana parecchi monumenti si sono rinvenuti nell' Istria già riferiti dagli Archeologi, e non ha guari ne fu da me scoperto uno in Trieste. Marco Catone cognominato Censorino fu l' autore della gente Porcia la quale somministrò molti insigni oggetti ch' esercitarono le prime cariche della repubblica romana, fra i quali uno si fu quello che diede la famosa legge Porcia in favore de' cittadini romani. Originario dalla medesima illustre gente Porcia presentemente anche fra noi risuono un nome che dalla pubblica gratitudine non si pronunzia mai senza trasporto di venerazione.

§. 14.

Il grande stabilimento delle saline di Pirano.

Pirano è tra le più notevoli e, dopo Rovigno, una delle più popolate città dell' Istria. Sorgendo in parte sul dorso di un colle ridente ed estendendosi al piano sopra l' estremità di un' angusta lingua di terra che alquanto si allunga in mare, la sua forma rassembra alquanto ad una grande piramide. Il suo porto in cui possono comodamente ancorarsi dugento navi di linea, è uno de' migliori dell' Istria. Alle naturali vaghezze della sua situazione aggiuntisi in questi ultimi tempi gli abbellimenti ricevuti colla costruzione di novelli appariscenti edifizj e di pubblici passeggi, questa città ringiovinita presentemente offre un soggiorno lieto e gradevole in cui altresì respirasi un' aria pura e salubre.

Pirano gloriasi d'aver data la culla all' immortale Giuseppe Tartini il quale per i suoi rari talenti, per la singolare eccellenza delle sue cognizioni e per i suoi nuovi musicali sistemi meritò il nome di *Maestro delle*

nazioni e di *nuovo Orfeo*, e tiene fra gli uomini illustri del secolo decimottavo onorevole posto ne' fasti d'Italia.

Il Piranese è fra tutti gl' Istriani il più laborioso ed attivo. La sua vigilanza lo fa sorger dal letto alcune ore prima dell' aurora ed egli si reca premuroso alla campagna che fino alla tarda sera inaffia col sudore della sua fronte. La coltura degli ulivi specialmente e la fabbricazione del sale costituiscono i principali rami della sua industria, oltre quella navigazione che gli offre i mezzi di trasporto e di traffico.

Benchè vi sieno delle saline anche ne' distretti di Trieste, Capodistria e Muggia, le più vaste saline però e le più considerevoli nell' Istria sono quelle di Pirano, situate in fondo al vasto seno di mare che forma il grandioso porto delle Rose, al principio della fertile valle di Siciole distante sei miglia italiche dalla città e traversata dal tortuoso fiume Dragogna.

Questo stabilimento esisteva in Pirano fin dal secolo decimo-terzo, siccome risulta da autentici documenti conservati negli archivi, da contratti concernenti la fabbrica-

zione del sale e dai medesimi statuti civici in cui ne vien fatta menzione. Per lo spazio di più d'un secolo il sale rimase assoluta proprietà de' privati. Dopo che Pirano si dedico alla repubblica veneta, fin dall' anno 1405. il governo riservò a se stesso il diritto di comperare tutto il sale dai rispettivi proprietarj delle saline verso le condizioni espresse ne' contratti che in seguito si rinnovarono, e la vendita di questo prodotto per via di azienda continuò a formare una delle pubbliche rendite anche sotto gli altri governi che successivamente signoreggiarono l'Istria.

Quantunque i Piranesi si fossero sempre distinti per singolare attività, nondimeno i fabbricatori si trovarono grandemente disanimati, e la coltura del sale ben lungi dal venir portata al suo perfezionamento soffrì anzi degli ostacoli insuperabili, perchè il dominio veneto, per ragioni politiche, con una legge positiva impose un limite all' annua quantità del sale da prodursi e con delle altre leggi emanate di tempo in tempo contribuì sempre ad illanguidire il fervore dell' arte ed a restringerne gli utili risultamenti.

Sotto il cesareo governo vennero tostamente levati gli antichi inceppamenti con delle ordinanze e delle disciplini migliori, ed essendo stati rialzati i prezzi di questo genere l' industria degl' Istriani trovò in essi un fomite per dei maggiori sviluppi. Allora i Piranesi sopra tutti si sono con ogni studio e diligenza dedicati alla fabbricazione del sale che specialmente fra loro fece dei notabili progressi coll' influenza di circostanze locali che singolarmente li favoriscono, e mercè la loro particolare inclinazione per tale ramo d' industria.

Da un provvido decreto disciplinare promulgato nell' anno 1808. e da un' ordinanza del 1812. che fissò i prezzi del sale in più equa proporzione con la spesa e la fatica della di lui confezione, queste saline riconoscono il loro risorgimento di modo che su que' medesimi letti limosi ed argillosi i quali per l' addietro non producevano che sali neri e nerissimi, ora se ne fabbricano di neri, semibianchi e bianchi, rendendosi osservabile che gli stessi sali neri, quantunque spogli delle parti bianche e semibianche che formano le due prime specie, sono

però meno oscuri di quelli che si fabbricavano in passato.

Le saline di Pirano che sono in attuale attività comprendono 6363 fondi saliferi detti *cavedini*, e considerando ogni cavedino che forma sempre la settima parte de' terreni adiacenti, come una superficie di 27 Klafter quadrati, la loro totale estensione presenta una superficie di 1,202,607 Klafter quadrati. Con un calcolo decennale l'annuo prodotto di dette saline è valutato a quaranta centinaja di libbre per cavedino, benchè non si possa determinare con precisione la quantità del sale ch'è capace di dare il complesso di questo grandioso stabilimento. Queste saline sono tutte proprietà di privati, tranne centinquantaquattro cavedini divenuti di Sovrana attinenza attesa l'avocazione de' beni delle corporazioni religiose seguita sotto il governo italico, i proprietarj delle saline private sono in numero di 143.

Quantunque le saline dell'Istria ormai rendano annualmente 366,201 centinaja di sale, pure negli anni avvenire esse accresceranno sempre più il loro prodotto. Le sagge provvidenze dell'Imp. Reg. Commis-

sione Aulica le fanno sempre più prosperare, e sommamente influiscono alla sempre maggiore estensione di questa industria che nella sua perfezione deve dare i più lucrosi risultamenti, semprecchè si mantengono i prezzi proporzionati alle fatiche ed alle spese e vengono anticipati de' pagamenti ai proprietarj poveri onde così somministrar loro i mezzi di attendere alla regolare coltura de' fondi.

Le saline esigono l'opera dell' uomo in ogni stagione e le prime cure per esse sono la perfetta livellazione de' terreni ed il continuo buon ordine in cui devono essere tenute onde preservarle dai nocumenti delle acque piovane, delle disalveazioni de' fiumi e de' ghiacci, affinchè si trovino ben solide e salificate al momento in cui devesi intraprendere la fabbricazione del sale. Giunto il tempo per questo lavoro il quale viene più o meno tardo secondo il maggiore o minor grado del caldo, le acque marine passano in seguito sopra i varj terreni adiacenti al cavedino, finchè rimangono per l' evaporazione saturate di sale in quella maggior proporzione che si forma colla diminu-

zione della massa dell' acqua evaporata; al che contribuiscono principalmente l'aria ed il sole. Sul primo terreno le acque sono lanciate, sugli altri vengono successivamente introdotte con piccole chiavi. Quando ferve il lavoro della fabbricazione si raccoglie sale ogni giorno, perchè ogni giorno gli ultimi terreni contengono acque sufficientemente saturate le quali poste sul cavedino si cristallizzano, siccome pure si cristallizzano le altre acque che vengono levate dalle fosse conservatorie e spruzzate sul cavedino stesso, secondo che ivi si presenta il sale digià formato.

La coltura de' fondi saliferi varia secondo la loro diversa solidità e la loro esposizione ad uno o ad altro vento; circostanze delle quali prende norma l'arte per le sue operazioni. La mano d' opera si paga dai proprietarj delle saline colla metà del prezzo del prodotto che viene da essi corrisposta a misura del bisogno degli operaj. I proprietarj che mantengono i loro fondi nell' ordine richiesto sogliono soccorrere i fabbricatori di tempo in tempo e specialmente nell' inverno; e bene spesso accade che compiuta

la fabbricazione, ne restino ancor creditori. È affatto diverso il caso co' proprietarj di saline poveri i quali mancano di danaro per tenere i loro fondi nel dovuto sistema.

Il sale che di giorno è raccolto sulle saline di Pirano viene riposto nelle casette private dove fa il suo primo scolo. Dove queste casette mancano, il sale s'ammucchia all' aperto in figura conica e la pubblica previdenza si fa sollecita di ritirarlo ne' magazzini onde non venga in parte distrutto dalle meteore. In Pirano vi esistono 8 di questi pubblici magazzini della complessiva capacità di circa 243,000 centinaja. Finchè il sale resta o ne' mucchi sui fondi saliferi o nelle casette private, le saline sono custodite da apposite guardie, dirette da un ispettore, da due sotto-ispettori e più capi. Queste guardie prestano servigio nelle saline anche nell' inverno tanto a custodia del sale che talvolta si tarda a trasportare ne' pubblici magazzini, quanto per impedire che vengavi apportato alcun danno colla caccia, colla pesca e coll' introdurre gli armenti a pascersi sugli argini.

La fabbricazione del sale ed i pagamenti

del suo importo ai proprietarj sono determinati dal regolamento 9. febbrajo 1808. Sitosto ch' è fabbricata una certa quantità di sale, la Sopraintendenza alle saline residente in Capodistria chiede una somma all' I. R. Amministrazione bancale, e la ripartisce fra i proprietarj delle saline secondo i rispettivi loro bisogni ed i risultamenti del reale prodotto. La medesima operazione viene successivamente ripetuta colle stesse regole. Terminata la fabbricazione e trasportato ch' è tutto il sale ne' pubblici magazzini, la Sopraintendenza compisce i suoi calcoli ed effettua il saldo de' conti.

La fabbricazione del sale forma l' argomento di un nuovo poema che sta presentemente componendo uno de' più nobili ingegni Istriani fra il sorriso delle Muse.

§. 15.

La miniera di allume e vetriolo di Sovignaco nell' Istria.

Questa miniera situata nel distretto di Pinguente un' ora circa di cammino distante da questa città, alle falde del monte di So-

vignaco, viene denominata l' Allumiera di S. Pietro dalla chiesiuola ivi eretta per comodo di quegli abitanti. È dessa l' Allumiera maggiore di quante altre n' esistono in tutta l' estensione degli stati austriaci, comprese quelle pure di Thollern nell' Austria superiore e di Commotau nella Boemia che sono le più migliori e le più importanti di tutte. Venne posta in attività nell' anno 1786. dal di lei proprietario Sig. Pietro Turini che la scoperse nel mentre in qualità di uffiziale graduato del genio, per ordine del Senato veneto, trovavasi egli occupato nella formazione della mappa topografica dei boschi dell' Istria. Lo stabilimento giace in un' angusta valle solitaria fiancheggiata da monti, dalle viscere de' quali estraggonsi in copia ed i materiali da fabbrica ed il minerale da prepararsi, essendo attraversata dal fiume Quieto il quale colle sue acque serve al movimento degli artefici meccanici egualmente che agli usi dei lavori interni. Dai registri doganali di Venezia avendo il governo exveneto rilevato che l' importazione dell' allume per il consumo del suo Stato e di qualche parte della Lombardia che lo

ritirava per la via di Venezia, dal 1781. al 1786. ascendeva a circa 4000 centinaja all' anno, investì il suddetto Sig. Turini per se ed erede del terreno mineralifero di Sovignaco esimendo l' allume da ogni dazio e permettendone la libera circolazione ne' suoi Stati oltrecchè fece un dono di fiorini 5000 al benemerito imprenditore onde gli servissero di base per incamminare un sì utile stabilimento animando vieppiù il di lui zelo con speziale Sovrano decreto. Il Sig. Turini dopo di aver lottato per il corso di ben 5 lustri con ogni sorte di ostacoli multiplicati dalla depressione di una provincia, quasi priva d' ogni maniera d' industria, non che dall' indole delle successive politiche peripezie, ebbe pure il conforto di conseguire il premio de' suoi sforzi e della sua costanza nel veder sorgere in un contorno alpestre prima affatto sterile, incolto e diserto, una industre numerosa colonia, con notabile vantaggio di tutto quel distretto ed uno de' più utili stabilimenti, dalle officine del quale presentemente il commercio, la chimica, e le arti ritraggono i due preziosi indispensabili articoli l' allume ed il vetriolo la di cui

importazione era per l'addietro riservata al Levante, all' Inghilterra ed alla Svezia con danno della pubblica economia; mentre prima che fosse scoperta quest' allumiera, negli stati veneti mancava del tutto l' allume senza del quale l' arte tintoria non potrebbe sussistere. Questo stabilimento condotto dal proprietario medesimo valente chimico, con un metodo affatto proprio e ben diverso da quello che viene praticato nelle allumiere dell' Austria, della Moravia e della Boemia, mediante le più ben intese e diligenti operazioni tanto nella disposizione e liscivazione del minerale e concentrazione delle liscive, quanto nella preparazione dell' allume affine di spogliarlo del vetriolo con cui è copiosamente unito, giunse a prosperare in guisa che i di lui prodotti lavorati riuscendo d' ottima qualità acquistarono credito e rinomanza che nel commercio tanto gli agevolano la circolazione e lo smercio.

La pirite allumifera si ricava nei monti circostanti prossimi allo stabilimento. Le due cave presentemente in attività sono copiose d' ottimo minerale. La pirite vetriolico alluminosa abbonda di allumina ed è estrema-

mente compatta. Onde non perdere il prodotto del vetriolo per l'abbruciamento dello zolfo, tralasciato l'uso generale di calcinare il minerale allumifero si è da molti anni adottato il metodo seguente.

Il minerale scavato si porta a delle spaziose tettoje, aperte alle due estremità per il necessario concorso dell' aria, ove si dispone a cumuli quadrilunghi dell' altezza di piedi 4 circa. Il piano sopra del quale essi pongono ha una sufficente declività per portarvi le acque che vi devono scorrere a dei grandi serbatoj. Questo piano viene fortemente battuto ed assodato con argilla e con minerale, spoglio quasi intieramente dei sali e ridotto a fanghiglia sicchè rendesi impermeabile all' acqua. I detti cumuli sono tratto tratto innaffiati; dopo alcuni mesi la pirite si sgretola ed abbondantemente salifica con più di facilità nella state ne' tempi semi asciutti.

Allorquando i cumuli nel su accennato modo innaffiati cominciano a dar segni visibili di efflorescenza, e che la pirite si fende e sgretola, vengono bagnati onde formarne il liscivio col mezzo di trombe aspi-

ranti, mosse da un grande edifizio eretto sul fiume le quali portano le acque per via di canali posti parallelamente sulla larghezza d' ogni cumulo all' altezza di un piede circa dalla di lui superficie. Questi canali scorrono longitudinalmente a piacere per tutta la lunghezza, sono faracchiati di spessi pertugi dai quali l' acqua in sottili colonne cade sul minerale sottoposto, e così trascorrendo coll' opera di alcuni lavoranti espressamente destinati a questo lavoro, che giammai cessa, viene interpolatamente bagnato secondo il bisogno tutto il minerale disposto sotto d'una tettoja.

Quest' acqua filtra per l' interno dei cumuli e si carica più o meno dei sali che si trovano disposti ad impregnarla, e sgorgando da essi fuori per ogni dove va a raccogliersi in alcuni canaletti scavati intorno alla base d' ogni cumulo che si tengono sempre netti e dai quali mette a delle vasche profonde situate nel centro delle tettoje. Ogni vasca è destinata a ricevere il liscivio di un dato grado ed allorquando esso sgorga da un cumulo, mediante addattate trombe viene assorbito dalla vasca nella maniera

surriferita, e per gli accennati sottoposti canaletti passato e ripassato da un cumulo all' altro fino a tanto che il pesaliquori indichi essere il liscivio saturato abbastanza per servire alla sua concentrazione; ed allora viene passato in un vasto deposito ove serbasi all' uso.

I cumuli sono pure in guisa tale disposti che ognuno di essi viene bagnato soltanto dai liscivj di quel tal grado con una certa economìa e distribuzione che la pratica sola determina; in generale per altro la bagnatura si alterna, rimanendone alcuni in riposo, mentre gl'altri si bagnano ed intanto i quiescenti si rivoltano affinchè l'aria vi penetri onde si asciughino e più agevolmente se ne sviluppi la salificazione.

Dopo quattro o cinque anni al più il cumulo si leva dalla tettoja per dar luogo al minerale fresco, e quello viene trasportato allo scoperto sopra un vasto piano ben preparato e battuto a pendio come quello sotto alle tettoje e si dispone in monticelli piramidali dell' altezza di 4 piedi circa separati da canali che li circondano in guisa che le acque piovane bagnandoli si raccolgono tutte

in una grande vasca posta nel mezzo, ed un tale liscivio, con meccanismo eguale al ridetto, si fa passare sopra i cumuli destinati a dare il primo liscivio, in luogo di farvi scorrere l'acqua pura del fiume.

Tale è la ricchezza di questo minerale che lasciato per lungo tempo in un luogo umido difeso dal sole salifica intieramente, innalzando le filamenta setacee a guisa di asbesto, metamorfosi in vero meravigliosa. L'analisi ha dimostrato essere la pirite composta di zolfo, di allumina, di ferro e di una quantità appena sensibile di carbonato di calce, nelle differenti qualità della pirite.

In questa allumiera si sono già da molti anni abbandonate le caldaje di piombo per la concentrazione de' liscivj usate in tutte le allumiere e vetriolere, perchè soggette assai facilmente a bucarsi ed a fondersi, e vi si sono sostituiti dei forni a riverbero de' quali uno solo equivale a molte caldaje procurando essi un considerabile risparmio di tempo, di materia combustibile e di mani d'opera. L'allumiera ha due di questi forni evaporatorj, ognuno della capacità di circa 300 piedi cubici. Essa fa uso della potassa tro-

vata il miglior alcali per la semplicità del metodo con cui si adopera, per l'abbondanza, durezza e purità de' cristalli che se ne ottengono, e l'unico e indispensabile per ridurre l'allume di Sovignaco alla dovuta perfezione.

L'allumiera per Sovrana concessione ritrae dalla vicina regia selva di Montona una determinata quantità di legna da fuoco all'anno per uso delle sue officine, oltrecchè acquista dalle prossime boscaglie de' privati quella maggiore quantità che rendesi occorrevole ulteriormente a' suoi bisogni per i quali occupa un rilevante numero d'operaj, avendo fino al 1814. somministrato guadagno e sostentamento a più di 500 famiglie indigene della provincia col trasporto di circa 4000 passa di legna da fuoco, di 40 e più migliaja di bottame, di una corrispondente quantità di carboni, ferramenta, legname, e materiali che giornalmente vi concorsero durante l'anno, oltre i trasporti per terra e per acqua di un migliajo e più di botti fra vetriolo ed allume, compresi i venditori dei sunnominati articoli ed altri attinenti individui.

Dall' anno 1806. fino al 1814. quest' allumiera ha prodotto annualmente circa 400 migliaja di allume, e circa 600 migliaja di vetriolo, oltre 60 botti di terra rossa soprafina da pittori all' uso di quella di Spagna. Questi generi vengono esportati per il Levante, la Francia, il Portogallo e la Spagna.

Il Sig. Turini, proprietario di questo grandioso stabilimento minerale nell' anno 1808. pubblicò in Venezia una memoria colla quale rese note parecchie sue scoperte ed economiche operazioni nella preparazione dell' allume, a sommo profitto dei fabbricatori.

§. 16.

Le acque termali di S. Stefano nella valle di Montona.

Nel marchesato di Pietrapelosa sulla destra sponda del Quieto al principio della regia foresta di Montona scaturisce un' acqua callida minerale alle radice di altissima rupe sulla quale sorge la chiesiuola campestre consecrata a S. Stefano onde quest' acqua ricevette l'attuale sua denominazione. Il sito del-

la sorgente è in una valle alquanto larga dominata dai Veneti di nordest. Il fiume Quieto che placidamente le scorre dinnanzi, la vasta selva che in teatrale prospetto folta e ombrosa verdeggia lungo le di lui sponde, la catena dei monti circostanti e di quelli congiunti coll' erto giogo di Montona che signoreggia la sottoposta pianura, coperti di ridenti vigneti e piantati d'ulivi e di molto specie d'alberi fruttiferi, compongono un contorno pieno di singolari vaghezze ed amenità.

Le salutifere qualità di quest' acqua la rendono preziosa all' egra umanità. Ne' tempi andati venne adoperata soltanto per lavacro come un sicuro rimedio contro la scabbia. Riguardo a quest' acqua il P. Irenéo della Croce nella sua storia di Trieste riferisce quanto scrive il Dre. Prospero Petronio nelle sue memorie sacre e profane dell' Istria come segue: »Verso Montona »sono le vestigie antiche di muraglie che »mostrano esser stato quivi un castello che »li paesani dicono sino al giorno d'oggi es»ser il castello di Stridone patria del glo»rioso S. Girolamo sotto alle cui ruine vi

»è una grotta che si profonda per 208 passi »quasi al piano della valle nel cui fondo sorge »un' acqua sulfurea tepida. Le qualità di »quest' acqua sono simili a quella di S. Pie»tro ne' confini della Carnia, della quale »scrive Enrico Palladio nella sua *historia* »*del Friuli.*"

Quest' acqua scorre sempre copiosa e limpidissima e dalla sua massa si vede alzarsi un vapore che spande un odore d'uova fracide. Immergendovisi la mano si sente un calore che riesce grato ai nervi, e che promuove un sudore se si continua a tenervela lungamente.

Sebbene fin dal tempo antico venissero decantate le qualità medicinali di quest' acqua, e sebbene anche a' giorni nostri continui fossero i casi d'ammalati che alla di lei efficace virtù andarono debitori della loro salute, nondimeno i proprietarj la lasciarono per lungo tempo in un totale abbandono, sicchè gl'infermi erano costretti a tuffarvisi esposti a tutte le vicende dell' atmosfera, saettati dai cocenti raggi del sollione e privi affatto di qualunque asilo e provvedimento richiesto dal loro stato e confluente al buon-

effetto della cura. Appena nell' anno 1817. ad eccitamento e sotto l'ispezione del benemerito medico condotto di Pinguente Sig. Dre. Osualdo Zannantoni Padovano, i proprietarj Marchesi Gravisi fecero costruire un piccolo fabbricato diviso in quattro camerini con letti per uso de' bagni. Fu d'allora in poi soltanto che si è cominciato a tenere un registro degli ammalati quivi concorsi, de' morbi ond' erano affetti e dell' esito delle bagnature, e coll' assistenza del prefato Dre. Zannantoni il quale per sentimento filantropico vi faceva gratuitamente delle frequenti visite, si è introdotto un certo metodo curativo, benchè contrastato dalla deficienza di un' analoga polizia termale.

Colla seguita organizzazione dell' Istria posto in vigore il regime sanitario austriaco essendo stata intrapresa qualche operazione chimica da un' opposita deputazione presieduta dall' attuale dottissimo medico circolare Sig. Dre. Petrovich e composta da due esperti farmacisti il Sig. Antonio Zampieri di Trieste ed il Sig. Alberti Giovanini di Capodistria si ottennero i risultati i più soddisfacenti tanto riguardo alle qualità speci-

fiche di quest' acqua che al di lei calorico, il quale col termometro di Reaumur costantemente arriva a gradi $27\frac{1}{2}$. Le costanze principali riconosciute e quì ditate da' farmacisti suddetti sono: gas idrogeno solforato, calce, magnesia, acido solforico, acido muriatico, acido carbonico. L'uso di quest' acqua termale aumentando l'azione della cute per i suoi ingredienti ed il suo calorico produce un effetto sommamente giovevole e salutifero nelle malattie croniche cutanee come nell' erpeti, nella scabbia, ed altre eruzioni croniche, nelle ulceri cutanee passive, nelle ulceri scrofolose e perfino nella carie delle ossa di natura scrofolosa, ed indi aumentando la funzione del sistema capillare assorbente si rende utile ne' tumori freddi glandulari, nell' atrofia, e richiamando mediante il calorico gli umori alle parti esterne promuove una diminuzione delle congestioni interne, quindi giova in ogni congestione passiva interna, cioè indurazione di fegato, milza ec.; come pure nell' ammenorréa, ossia fluor bianco, ne' difetti mestruali d'indole spastica, e qual rimedio fortificante, contro le paralisi, artritidi, ogni sorte di

reumatolgìe, immobilità delle articolazioni ed anchilosi.

La stagione propizia per i bagni è dal primo di giugno fino a tutto settembre. Il grado del calore dell' acqua si conserva sempre uguale in tutte le stagioni.

Nell' anno 1822. venne aumentato il numero de' camerini che presentemente sono in tutti 9 provveduti di letti e delle occorrenze necessarie alle persone che concorrono a questi bagni per farvi metodicamente la cura. Dai proprietarj si stanno facendo delle ulteriori disposizioni per dare allo stabilimento una maggiore dilatazione più corrispondente al sublime oggetto di restituire la salute all' afflitta umanità.

Il viaggio da Trieste a Pinguente sempre per una bella strada carrozzabile si fa in sei ore e con tutta comodità al più in sette. La sorgente è distante da Pinguente cinque miglia italiche. Questo cammino che si percorre in meno di due ore a traverso d' angusta valle fra doppia spalliera d' alti e ripidi monti, nell' indole severa del suo alpestre contorno presenta alcuni quadri caratteristici imponenti.

I bagni di S. Stefano hanno delle vicinanze ben interessanti e gradevoli. La foresta di Montona che in perfetta pianura ha una circonferenza di 30 miglia offre in mezzo agli ardori estivi degli ameni passeggi al fresco rezzo ospitale di annose piante fra i deliziosi concerti di numerosi garruli augelletti. Questa antica selva in cui di tratto in tratto si trovano prati, canali, molini, somiglia ad un vasto parco inglese e presenta un largo campo di divertimento agli amatori della caccia, dell' uccellagione e della pesca.

Sdrigna, volgarmente Sdregna, si onora di essere il suolo natale di S. Girolamo. Quivi nell' anno 321. dell' era volgare sotto l' impero di Costanzo respirò le prime aure di vita l' insigne sacro oratore chiamato per il suo immenso sapere *la biblioteca della chiesa*, e per la sua grand' eloquenza riguardato come un emolo di Cicerone. Nella chiesa sotto l' invocazione di detto Santo presso all' altare dalla parte del Vangelo evvi una lapida sepolcrale larga tre palmi e lunga cinque senza iscrizione che per costante tradizione si afferma essere la tomba d' Eusebio di lui padre; del che Flavio Bion-

do ne fa menzione nella sua Italia illustrata mentre parla dell' Istria; aggiungendo che la fama di ciò si conserva nella successione dell' età e si vuole confermata anche da alcune lettere scritte in una lamina di piombo.

Al termine dello scosceso monte di Sdrigna si mostra sulla sommità d' erto colle il castello di Pietrapelosa, anticamente estivo soggiorno dei Duchi di Baviera Marchesi d'Istria. Verso la fine del secolo XIV. sotto titolo di pignorazione ebbe ad essere occupato da Doimo de Castello il quale indi nelle turbolenze insorte, come aderente del contrario partito di Filippo d' Alançon cardinale, nel 1387. invase altresì tutti diritti spettanti al Patriarca d'Aquileja intitolandosi Marchese d' Istria. Pietrapelosa nell' anno 1440. fu dal dominio veneto conceduta in feudo con giurisdizione civile e criminale al capitano Niccolo Gravisi e a tutta la di lui legittima discendenza per aver egli scoperto al 7. di marzo 1435. le trame de' Padovani con Marsilio de Carrara, attrappato i ribelli e così conservata alla repubblica la città di Padova. Il castello venne abitato dalli feudatarj giurisdicenti Gravisi fino al prin-

cipio del secolo XVIII. Ora diruto ed abbandonato non vi si scorgono più che delle vestigie di fortificazioni e di mura colla porta d'ingresso dalla parte di settentrione ove solamente è accessibile. Al pendio del colle emerge una sorgente d'acqua limpida, freschissima e salutifera la quale serpeggiando per il sottoposto vallone si perde nel fiume Mrazzana le di cui gelide acque non sono potabile senza rischio della salute che dagli armenti.

La miniera d'allume e vetriolo sotto Sovignaco situata in distanza di sole due miglia e mezzo dai bagni è meritevole di particolare attenzione essendo il maggiore stabilimento di tal natura che vantar possa l'Europa.

Pinguente, antico già ben munito castello de' Romani, indicato da Tolommèo, sorge in vetta ad erto monte quà e colà piantato di feraci vigneti, alle falde del quale intorno intorno si stendono a vicenda colte apriche campagne ed erbosi prati, in ogni parte conterminati dal gigantesco dorso di selvosi gioghi e di nude alpi eminenti. Dall' anno 1512. in poi al reggimento di Pinguente

venne sempre eletto un patrizio veneto dell' Ordine Senatorio col titolo di Capitanio di Raspo, castello su i monti del Carso ove un tempo risiedeva questa carica, ora distrutto. Questa piccola città che gode di un' aria la più salubre e domina un contorno pieno di particolari attrattive, ora è capo-luogo del suo distretto in cui risiede un I. R. Commissario distrettuale, avendo sotto di se cinque castelli ed un territorio bastevolmente esteso. Presso alla chiesa campestre di S. Giov. Battista fra levante e mezzodì di Pinguente ha la sua scaturigine il Quieto ch' essendo nel rango de' principali fiumi dell' Istria, le bagna per un tratto maggiore di tutti gli altri.

Fra parecchie antichità romane che sfuggite all' erudita rapacità de' loro amatori tuttavia si conservano in Pinguente, gl' intelligenti di archeologia istruiti dal P. Irenéo della Croce e dal Conte Carli, con senso rincrescevole si troveranno delusi nell' aspettazione di trovarvi anche la bell' Ara votiva consecrata alla Dea Salute Augusta da Lucio Ventinare per la sanità di Pinguente, stata trasportata in Venezia dal Cav. Molin, come

fu pure trasportato il monumento eretto al più grande fra gl' Istriani, a Tito Statilio Sissena Tauro il quale dopo d'aver corso tutti i gradi della milizia fu Proconsole in Africa, Legato d'Augusto nella guerra dalmatica e Console unitamente ad Augusto, e successore di M. Agrippa nella nuova Prefettura ed ottenne anche la dignità del Ponteficato, e che avendo acquistato molte fortune e ricchezze fece fabbricare l'anfiteatro rammentato da Svetonio e da Dione.

§. 17.

La grotta di S. Canciano.

Il villaggio di S. Canciano posto nella Carniola interiore giace a levante di Trieste in distanza di circa quattro ore da questa città. Il Barone di Valvasor nella sua storia della Carniola onora S. Canciano col titolo di città. La situazione di questo villaggio che sorge in vetta a ridente collina è la più pittoresca e dominante presentando da ogni parte degl' incantevoli punti di vista in un aperto orizzonte dove si respira un'aria purissima e veramente balsamica che rinvigo-

risce la salute e all' animo comunica la più placida ilarità.

Riguardo all' origine dell' attuale villaggio di S. Canciano si pretende che traesse il suo principio da certi monaci armeni i quali, espulsi dallo Stato ottomano nelle guerre della Porta co' Principi cristiani, quivi si ricovrassero, probabilmente patrocinati dai Patriarchi d'Aquileja, che vi edificassero una specie di convento e che successivamente secolarizzati, indi pur anco sciolti dai voti claustrali contraendo de' matrimonj colle figlie de' loro vicini, gittassero i fondamenti alla presente popolazione. Ciò sembra potersi dedurre anche dagli avanzi di un vetusto edifizio segnato col Nr. 1. dove sopra una delle sue finestre si osserva un' iscrizione in carattere gotico, della quale però non si può dicifrarne l'intiero tenore.

S. Canciano è circondato da mura, forse erette fin dal secolo XIII. onde far fronte alle irruzioni de' turchi, o fors' anche, per mettersi al coperto delle ostilità de' Veneziani i quali, contrarj alla potenza patriarcale e mal soffrendo la ognor crescente grandezza dell' Arciducale Casa d'Austria, più

volte invasero i limitrofi di lei possedimenti nel Friuli, nella Carniola e nel territorio di Trieste. S. Canciano unito al prossimo piccolo villaggio di Nacla compone un aggregato di non più di 45 case in cui vivono trecento cinquanta abitanti. La sua chiesa di mediocre grandezza dedicata a S. Canciano ha cinque altari ed un campanile con bell' orologio.

Nell' angolo del muro esterno della chiesa verso levante trovasi incastrata un' antica lapida di forma bislunga alta circa due piedi e lunga tre, dedicata all' Imperatore Ottaviano Augusto, dalla quale si può congetturare che ivi un tempo esistesse qualche castello da esso demolito, mentre nel soggiogare la Japidia, ne distrusse tutti i luoghi forti, scancellando perfino il nome de' Japidii dalla serie de' popoli antichi abitatori di quelle alpine contrade. La detta lapida contiene un' iscrizione riportata dal P. Ireneo della Croce nella sua storia sacra e profana della città di Trieste esattamente come sta nell' originale, ma che fu scolpita con ben rozze lettere e con molti difetti probabilmente per colpa dell' imperito scarpel-

lino, e non già mal copiata come mal suppone il Conte Carli Giustinopolitano il quale nelle Antichità italiche la riporta corretta come dovrebbe essere nella sua vera lezione:

IMP. CAESARI
DIVI . F . AVGVSTO
PONTIF. MAXIMO
TRIB. POTEST. XXIII.
CO. XIII. P. P. SACRV.

Che in italiano significa:

Monumento consecrato all' Imperatore
Ottaviano Augusto
Figlio di Giulio Cesare il Divino
Pontifice Massimo
Fregiato della potestà Tribunizia per la vigesimaterza volta
E Console per la decimaterza volta, Padre della Patria.

In tutte le antiche memorie Giulio Cesare fu appellato il Divo, o Divino. Ottaviano Augusto sostenne l'ultimo suo consolato in compagnia di Marco Plauzio Silvano nell' anno dalla fondazione di Roma 752., al che ben corrispondono i fasti Consolari, come si può scorgere nel Panvinio. Questo

monumento fu eretto in di lui onore dieci anni dopo cioè nell' anno 762. di Roma.

Prima di abbandonare la chiesa di S. Canciano, da un' apertura perpendicolare che si trova alla base delle sue mura e che internamente comunica colla prima grotta, chinando l'orecchio a terra si ode il rumore dell' acqua che scorre sotto l'immensa volta sulla di cui alpestre superficie sorge il villaggio. Per acquistare un' idea della voragine ora indicata, vi si scogli entro un sasso e lo si sentirà rotolare per entro a que' nascondigli per lo spazio di un minuto prima di giungere al fondo.

La grotta di S. Canciano, quantunque degna di maggiore attenzione di quante altre n'esistono nella Carniola, è tuttavia assai poco conosciuta. Nel recarsi alla grotta si sorte dal villaggio per quella parte che mette sulla strada di Lesetsche, e avanti di giungere alle prime case isolate, si salga una piccola eminenza a destra onde godere la vista la più estesa e la più deliziosa. Quinci si osserva il maestoso fiume Recca il quale in largo letto volgendo le sue onde, mette in movimento una grande quantità,

di mulini da sega e da macina, piantati lungo le fiorite sue sponde tutte oltremodo popolate, mentre dirige il suo corso verso le radici del ripido monte che lo soprasta. Spaziando sull' estensione dell' ampio orizzonte lo sguardo indagatore s'arresta a contemplare le gigantesche spalle del Nanos col quale stanno in bizzarro contrasto le più basse circostanti montagne sorridenti coperte di florida vegetazione, e le fraposte colline per prospera coltura vestite con lusso di verzura. Corteggiato da alcune rustici abituri grandeggia in Nacla il vistoso edifizio di quel giudice locale Sig. Giuseppe Mahorzich contendendo il pregio della bellezza agli appariscenti fabbricati dell' opposto villaggio di Wrem distinto per l'operosa industria de' suoi abitanti, fra cui mostrandosi le torri dirute dell' antico castello di Nuovoscoglio par di vedervi il tempo divoratore riposarsi sulle di lui rovine. Di qui per scabro sentiero si discende il monte dalla più erta parte del fiume, e giungendo a un declive praticello si scorge a destra un' orrida apertura formata da una lunga fuga di arcate accavalcate le une sull' altre a cui appressan-

dosi sempre più si sente lo strepito dell' acqua che di repentino ribrezzo colpisce lo spettatore. È questa la prima grotta nella quale entra il fiume Recca, e le di cui volte servono di fondamenta al soprastante villaggio di S. Canciano. Senza sbigottirsi all' aspetto delle minacciose fauci di questo precipizio si cali coraggiosamente trapassando sopra mobili strati di pietre e sopra appuntiti massi fino agli orli dell' abisso. A misura che più s'innoltra il passo in questa spelonca, più forte si fa sentire il fracasso dell' acqua. Onde vedere lo spettacolo ch'essa vi produce si prende per scorta un villano pratico della grotta il quale assiste nell' atto di portarsi sopra un enorme masso che incontrasi a destra sulla di cui piana superficie si può passeggiare senza alcun timore. Da questo punto rendesi ammirabile a sinistra una vasta apertura per la quale il chiarore del giorno penetra fin nella caverna mentre i raggi del sole al di fuori indorano una selvaggia scena verdeggiante. Quì si vede la Recca di biancheggianti spume coperta portare il gran volume delle sue acque strepitose per entro alla stessa apertura col volger de' secoli for-

mata dall' impeto delle idrauliche sue forze ed ivi immantinente frenare il suo impeto; e con sì rapido movimento da schernire l'acutezza dell' occhio il più benveggente, occupare le più lontane e tenebrose parti dell' antro ed indi trapassare nell' altra grotta ove questo gran fiume viene intiero intiero inghiottito da profondissimi abissi. Innanzi di abbandonare la grotta se ne misuri coll' occhio l'enorme altezza volgendo lo sguardo all' apertura superiore donde dall' alto del villaggio si gettò il sasso per provarne la profondità, e dalle guide con gridi e sibili si faccia sperimentar l'eco pronta a destarsi e risuonare in quelle cavernose latebre con ispaventevole ondulazione. Si ritrarrà così qualche compenso, per la maggiore lunghezza del cammino tenuto, in luogo di scendere immediatamente dal praticello alle sponde della Recca.

Sortendo da questa grotta al prossimo mulino trovasi una barchetta formata col tronco di un albero incavato colla quale si tragitta all' opposta sponda del fiume, guidati da un canuto nocchiero il quale col suo senile aspetto raffigura precisamente Caronte.

Da colà si prende a destra la strada d'altro vicino mulino poco lungi dal quale si presenta lo spaccato della grotta, già visitata, per il quale come nuovo oggetto di meraviglia si vede il fiume Recca con veemenza e fragoroso gorgoglio versarsi nella caverna. Quinci per non malagevole cammino si sale al villaggio sempre gradevolmente intrattenendosi colle interessanti prospettive che per così dire ad ogni passo si moltiplicano colla più sorprendente varietà. Dopo il necessario riposo, preceduti dalle guide fa d'uopo avviarsi verso le medesime case presso alle quali si passò nel portarsi a visitare la prima grotta, e da quì si va verso le ultime case vicine dietro le quali un picciolo sentiero conduce all' orlo della seconda caverna che per la sua forma merita il nome di gran calderone. Per poterne intraprendere la discesa senza venir colti da vertigine e da tremito di gambe non si dee fissare la spalancata voragine il di cui vastissimo cratere sembra sempre più innabissarsi, nè mirar conviene i numerosi stormi de' colombi selvaggi svolazzanti intorno alle aperte sue fauci i quali in una profondità di 600 piedi

appariscono piccoli come farfalle. Soltanto fa d'uopo di circospezione per ben misurare ogni passo a scanso d'inciampi e pericoli, e lasciando pur strepitare a suo grado la Recca si continui animoso a calcare le asprezze del tortuoso sentiero sino al fondo. Quando si è giunto presso all' apice di scabro macigno che sembra sorgere dal centro del calderone, ove si può alquanto sostarsi, si è percorso appena il tratto migliore del viottolo che fra balze e burroni apre l'unico adito a questa discesa; il resto del cammino è tanto scosceso e precipite che più d'una volta, all' incerto piede rendendosi infedele il terreno, la mano della guida diviene il solo appoggio a cui si abbandona l' esistenza. Superato questo non grande spazio ch'è il più arduo ed il più pericoloso si si trova in faccia alla fosca apertura d'ampia e profonda caverna, dai villani detta *Clegnacia* la quale per la forma delle stalattitiche sue produzioni rassembra ad una vasta officina di carni affumicate. Dopo il cammino di un' ora si è alla meta della penosa escursione dove si può prender lena e ristoro della sofferta fatica sopra quegli scogli che in mille

variate guise traforati dalla voracità del liquido elemento circondano il gran bacino ove le acque si raccolgono della Recca. Questo bacino di figura presso chè ovale è largo e lungo da 8 a 10 Klafter, e finora non riuscì di rilevarne collo scandaglio la sua profondità. Tale è quì il fracasso della Recca fremente che per intendersi bisogna alzar sonoramente la voce, ovvero parlarsi all' orecchio. Volgendo il guardo a manca si scorge l'enorme rupe che in forma piramidale innalzandosi dal fondo del calderone all' eminenza di elevata torre scopre le sue viscere per offrirvi un passaggio a questo gran fiume. Nell' incommensurabile scoscendimento di questa rupe la Recca derivante dalla prima grotta sgorga da destra a sinistra in precipitosa obbliqua cascata, corre furiosamente alquanto tratto giù da un piano inclinato, indi concentra le sue acque per lasciarle diluviare con assordante rovinio in spumeggianti colonne da un' altezza di ben quattro Klafter nel sottoposto bacino.

Secondo le fatte esperienze idrauliche si vuole che la quantità d'acqua che la cascata tributa al bacino in un minuto, non

sia minore di 1000 orne: tanta è poi la violenta rapidità di quest' acqua che dalla sua massa si sollevano dei minutissimi sprizzi i quali in forma di bianco fumo, dal vento ch'esce dalle circostanti caverne, vengono portati ad innaffiare i curiosi osservatori. Il volume dell' acqua che soverchia il bacino si versa celeremente con tortuoso corso dentro ad una caverna situata a destra in un picciolo seno del calderone, circa trenta passi distante dal bacino dove questo gran fiume sparisce per sempre alla vista degli uomini.

Tanto la mentovata caverna dove si seppellisce la Recca la quale nelle maggiori escrescenze delle sue acque è assolutamente inaccessibile, quanto l' altra vicina grotta rispettata dal fiume si potrebbero nelle maggiori siccità esaminare più davvicino col semplice mezzo di alcune tavole che assicurate sopra ambe le sponde della corrente vi presentassero un opportuno passaggio. Fu lunga pezza soggetto di questione tanto l' origine del fiume Recca quanto il suo ulteriore destino dopo che viene ingojato dalla suddescritta caverna sino al luogo dove reca il tributo delle sue acque al mare. Presente-

mente però si sa che il fiume Recca ha la sua scaturigine in un bosco posto non lungi dalla signorìa di Gutenegg fra i villaggi di Dleto e Padesniza in poca distanza da Savisce presso alla città di Fiume. Il fiume Recca discendendo da Caserze, nel suo passaggio per Feistriz detto in cragnolino Ternova, villaggio rinomato per le sue seghe di tavole di faggio ricercate dalla Sicilia per la spedizione degli agrumi, s'ingrossa colle acque di quel fiume finchè in se raccogliendo per via altri torrenti montani, de' minori fiumi e rivi, finalmente comparisce a S. Canciano in tutta la sua maestosa grandezza. Assorbito dagli abissi della sopraindicata caverna percorre per sotterranei meati nelle alpine viscere del Carso un lungo cammino finchè presso alla chiesa di S. Giovanni di Duino, diviso in molte fonti sbocca col famoso nome di fiume Timavo.

§. 18.

Le miniere di carbon fossile nell' Istria.

Presso la costa orientale dell' Istria nel distretto di Albona si trovano presentemente

in attività due considerevoli miniere di carbon fossile le quali si giudicano essere delle ramificazioni d'un fondo comune occupato da questo fossile che sembra invadere gran parte di quella regione. L'una di dette due miniere è quella di Carpano distante tre quarti d'ora da Albona ed un quarto d'ora dal mare, ed e una proprietà dell'Imperial-Regia privilegiata raffinerìa de' zuccheri in Fiume. Questa cava sussistente da ben 40 anni è molto ricca e somministra il più bel carbone lucido in grandi pezzi. I prodotti di questa miniera son tali che punto non là cedono ai carboni d'Inghilterra che si acquistano in Trieste, a cui anzi sono per più capi superiori. Questo carbon fossile si trova fra le vene di dure pietre da cui dev' essere scavato colle mine; il che ne rincara il prezzo. Cento libbre di Vienna vengono venduti a 40 carantani in moneta fina. Il nolo di questo fossile per mare fino a Trieste è discreto. Il pachebotto a vapore, l'Imperatrice Carolina, fa uso del carbon fossile Albonese mescolandolo coll' inglese quasi per temperarlo giacchè senza l'istriano esso arderebbe con soverchia rapidità.

L'altra miniera di carbon fossile giace in Prodol presso Fianona tre quarti d'ora distante dal mare ed appartiene al Sig. Giovanni Andrea Martincich di Albona.

La miniera di Prodol è composta da tre cave copiosissime le quali sotterraneamente sono in comunicazione l'una coll'altra. Queste cave sono state aperte fin dall' anno 1813. e somministrano un carbone nerissimo contenente della pece e dello zolfo, il quale è altresì abbondantemente impregnato di materia combustibile. La bontà di questo carbon fossile è comprovata dal suo fuoco straordinariamente forte e durevole onde in questo riguardo supera di gran lunga ogni altra qualità di carbone. Finora esso viene estratto in piccoli pezzi e per lo più in bricioli. Tuttavia anche ne' dintorni della miniera Fianonese si scuoprirono delle vene più copiose le quali indubitatamente non sarebbero inferiori a quelle di Carpano; ma non essendosi ancora presentata un' utile speculazione per aprirle, nel mentre furono esperite e riconosciute, manca finora lo scopo per renderle attive. Tosto che però verranno eseguite delle escavazioni più profonde, e

che le cave saranno portate ad una conveniente profondità, è certo che questa miniera darà il suo prodotto anche in pezzi grandi, giacchè la sua ricchezza è sì straordinaria che in tutta l'estensione degli Stati austriaci non n'esiste alcun'altra più copiosa di questa. Egli è altresì molto probabile che portandosi gli scavi alla profondità di quaranta Klafter si giungerà a trovarvi anche dello zolfo. Del resto il prodotto di questa miniera anche finora è ben considerevole e propriamente tale che con dei mediocri lavoratori si ottengono per lo meno cinquecento migliaja di carbon fossile al mese.

Il prezzo del carbon fossile istriano di Fianona condotto franco di spese a Trieste è di fiorini 6 il migliajo di libbre a peso di Vienna, e quello del carbone di Carpano fior. 6, 50. Il carbon fossile inglese all' incontro costa 12 fiorini al migliajo.

Presso a queste miniere sbocca nel mare Liburnico il fiume Arsia, ultimo confine dell' Italia, ove anticamente esistette il castello di Nesazio che pria servì d'asilo poi di teatro tragico ad Epulo Re degl' Istri al-

lorchè essi dovettero assoggettarsi alla potenza romana.

§. 19.

Il fiume Timavo.

Questo fiume da classici scrittori antichi venne magnificato a segno di essergli state attribuite delle meraviglie che punto non gli son proprie, le quali successivamente non solo ripetute, ma ben anche con favolose aggiunte esagerate da moderni autori, ne alterarono grandemente la sua storia naturale. Il non essersi bene investigate le cause de' suoi reali fenomeni portò a delle erronee deduzioni le quali, sostenute dalla prevenzione e dalla caparbietà, furono lungo tempo accettate come verità provate ed inoppugnabili.

Il fiume Timavo adunque riconosce la sua primitiva origine dalle montagne della città di S. Vito, ossia di Fiume, ed è quel medesimo fiume Recca che a S. Canciano si precipita nella suddescritta voragine, e dopo un sotterraneo cammino di ben 14 miglia per entro alle viscere de' monti del Carso sgorga finalmente presso alla chiesa campe-

stre di San Giovanni di Duino. Esso emerge dalle cavità del monte con grande impeto e rumore fuor da enorme macigno a traverso di molti fori scavati dalla natura. Nato appena, si gonfia a dismisura, è sempre copioso d'acque e non mai limpido affatto, non di rado cresce in larghe piene e s'intorbida senza pioggia vicina e pur anche col cielo sereno, dalle di lui sorgenti alzandosi verso la sera delle dense nebbie le quali coprono altamente il suo alveo fino alla di lui foce in mare. Navigabile subito ne' suoi principj, esso però non è più lungo di un miglio. Le crescenze del Timavo che accadono in fondo del suo letto ben raramente sorpassano i due terzi del fiume, e per quanto gagliarde sieno le procelle che sconvolgono il mare vicino, alle di lui scaturigini non si notano delle considerevoli alterazioni; il che contradice quanto il P. Atanasio Kircher asserisce nel suo mondo sotterraneo dove fra i miracoli delle acque annovera che tutti i fonti del Timavo crescono e scemano a seconda del flusso e riflusso del mare chiamato dagli Antichi seno di Diomede, ora golfo di Trieste.

Riguardo al numero delle sorgenti del Timavo durò lungo tempo notabile discordanza fra i geografi ed i poeti. Strabone ne accenna sette, ed è seguito da Marziale; Virgilio e Claudiano, nove; più di venti e fino trenta ne annoverano il Palladio ed il Candido. Il famoso Cluverio poi, venuto a bella posta nel Carso alla sorgente di questo fiume onde poter dare con fondamento la sua relazione all' Università di Lipsia e al mondo tutto che colla più ansiosa curiosità attendeva di avere mediante un geografo tanto stimato la più giusta idea dell' Italia antica, scrive che sei soltanto sono le sorgenti del Timavo, ed in riguardo alle autorevoli indicazioni d'altri rispettabili autori vi unisce delle osservazioni il di cui scopo si è di conciliare le altrui asserzioni con que' riconoscimenti ch' egli espone di aver fatto personalmente colla più scrupolosa diligenza. È stato però verificato colle più attente indagini che realmente sette sono le sorgenti di questo fiume, quattro delle quali sono sempre più copiose d'acque, e tre sempre minori, avendovene fra queste una più povera delle altre, la quale però non inaridisce

giammai ed anzi a proporzione delle altre aumenta e s'intorbida. Si è poi osservato che ne' casi di straordinarie crescenze, queste sorgenti ridondanti sboccano talvolta divise in più rami d'acqua per l'impeto delle colme che, apprendosi de' novelli aditi ne' pertugi e nelle fessure della fragile sostanza del sasso da cui esce, sembrano moltiplicarne le sorgenti stesse; onde si dee conchiudere che la diversità si grande che si trova negli autori rispetto al loro numero possa dipendere dall' aver essi annoverati come sorgenti de' rami di una sola sorgente, formatisi nelle maggiori piene che accadono specialmente nella primavera.

Riesce poi ben singolare il trovare in Polibio che le sorgenti del Timavo sieno salate, tranne una sola; al che si oppose Strabone che ne riprende questo di lui passo; ed assai più strano comparisce il veder sostenuto da qualche moderno scrittore quanto venne esposto dallo storico greco, la salsedine delle sorgenti del Timavo essendo smentita dall' esperienza e dal fatto. Invalse bensì lungamente la falsa opinione della qualità maligna e venefica di quest' acqua, origi-

nata dall' aver veduto andar soggetti a de' gravi malori alcuni che la bevettero in tempo di estate e di grande siccità; ma questi casi non accaddero che in certi villani i quali caldi dal viaggio si dissetarono avidamente con quest' acqua la di cui freddezza è tale che anche in luglio ed agosto appena si soffre colla mano e spezza anche i vetri. Il Dre. Giov. Fortunato Bianchini medico primario della città di Udine nelle sue osservazioni sopra il Timavo narra che avendo egli bevuto quest' acqua ne' proprj fonti non seppe distinguere sapore ingrato al gusto; che avendone empiute tre caraffe di vetro, dopo venti ore di quiete, non si manifestò in esse alterazione alcuna di colore, nè vide posatura nel fondo; che, avendone replicata la prova quando il fiume era un po' intorbidato dalle piogge cadute ne' monti, vi distinse un certo sapore ingrato tendente al terreo; e che passate le ore dodici trovò nel fondo delle caraffe posatura di polvere bianchiccia alta un pollice e mezzo la quale raccolta sopra la carta e messa a disseccare al sole si diede a conoscere per semplice argilla piena di sasso minutissimo; e

in fine che avendo pesata una caraffa d'acqua in tempo di maggiore chiarezza, di sedici grani soli avanzava l'acqua migliore de' pozzi vicini, ed avendola pesata un' altra volta in tempo che cominciava ad intorbidarsi, l'abbia trovata cresciuta di peso per 25 grani; dalle quali prove egli conchiude che l'acqua del Timavo, benchè non sia la migliore, non debba però mai giudicarsi come pessima e venefica.

La guerra istriana, il poema di Virgilio, gli annali di Tito Livio, le terme di Monfalcone, e la vicinanza d'Aquileja resero nella storia antica celebre il fiume Timavo che lungamente servì di sicuro porto ai navigli romani.

§. 20.

Il monte Nanos.

Dalla sommità del monte d'Opchina il Nanos nella distanza di circa due poste torreggiante s'innalza di fronte al viaggiatore che viene da Trieste. A fianco del villaggio di Prewald posto sulla strada commerciale della Germania fra settentrione e levante, esso

maggioreggia sugli altri compagni e sembra come il tiranno di questi contorni, allora specialmente che il vento di *bora* sbucando fra le cavernose di lui gole ed il diserto Gaberg porta l'impeto delle sue furie in ogni angolo di questa alpina regione, cupamente mugghia negli antri, orrendamente sibila fra i distorti rami d'alberi annosi, assorda e spaventa gli abbattuti passeggieri, e precipitoso discendendo giù per la ripida china dell' Opchina in larghi vortici spumosi curva e flagella le sommosse onde del golfo Triestino.

Subito dietro il campanile della chiesa parrocchiale di Prewald, al pedestre viaggiatore si presenta un angusto sentiero per il quale egli può intraprendere l'ascesa sul Nanos. Questo sentiero è molto sassoso ed erto a segno che ben tosto è d'uopo quà e colà aggrapparsi a degli sterpi, o a qualche masso, finchè si giunge a sormontare la prima gradazione del monte il quale dalle sue radici è sempre più aspro a misura che più alto si sale sul di lui dorso.

Superata la prima sommità percorrendo il tratto di tre quarti e più del monte, in

due ore e mezzo appena si arriva ad una piccola chiesa campestre sotto l'invocazione di S. Girolamo la quale viene officiata soltanto nel giorno in cui ricorre la festa del Santo. Dirimpetto a questa chiesa evvi una piccola pianura e vicino ad essa vi esistono de' tronchi d'alberi incavati in cui si raccoglie l'acqua pluviale che molto opportunamente serve al bisogno de' viandanti. Continuando la salita dalla chiesa verso il bosco fino alla di lui cima v'è un cammino di circa tre quarti d'ora sempre per un angusto viottolo non praticato da altro che dai pastori i quali però colle greggie che vi pascono su questo monte non oltrepassano mai la metà della di lui altezza. Il primo bosco tutto seminato di grandi scogli comincia a un terzo della montagna e per un cammino di circa un quarto d'ora si estende tutto intorno alle sue spalle. A questo bosco per uno spazio altrettanto grande succedono degli orridi scogli. Questo è il tratto il più difficile da varcare non essendovi altra via per trapassare se non se' quella che offre la scabra superficie di enormi macigni e di grandi strati di liscie pietre; fra i quali da un lato e dall'

altro talvolta s'incontrano delle ampie fenditure e de' profondi precipizj. Superato quest' arduo passaggio si giunge ad uno strato alpestre dove fra degli acuti sassolini sopra scarsa ed arida terra spunta dell' erba ispida e minuta, e dove per poter camminare con sicurezza si dee venir armato di un bastone con punta ed uncini di ferro. Di quì proseguendo la salita si perviene ad una pianura dove in piccola valle formata a semicerchio si può fare il più ricco bottino di piante. Questa valle confina col secondo bosco il quale si estende fino alla sommità del Nanos, e dilatandosi dalla sua parte settentrionale giù per le gigantesche sue spalle viene finalmente a congiungersi con un ramo della grande foresta di Planina. Al termine di questo bosco è l' ultima sommità del monte dove in erbosa pianura si trova la maggior parte delle rare piante ricercate dai botanici. Al di là di questa pianura vi sono degli strati molto erti fra i quali compariscono delle ingenti roccie e frammezzo a questi si trova un lago avente circa mezzo miglio di circuito, l' acqua del quale non è potabile senza rischio della salute.

La più bella stagione per salire il monte Nanos è dalla metà di maggio fino alla metà di giugno. Bisogna rivolgersi al parroco di Prewald onde ottenere delle guide pratiche per la propria sicurezza e per le altre occorrenze di questa alpestre escursione.

Il lungo e disastroso cammino e l'aria fina che si respira sul Nanos eccitano il più imperioso appetito per cui si deve portarsi seco la provvigione da mangiare e da bere.

Il famoso mineralogo danese Sig. Skow, il quale ascese il Nanos nell'anno 1819. diede la misura della di lui altezza in Klafter 661, 2' sopra la superficie del mare. Nel discendere da questo monte riesce affatto impossibile di ricalcare il sentiero tenuto nella salita attesa la sua vertiginosa ripidezza sicchè invece si sceglie la strada che al di sotto della chiesa di S. Girolamo scorrendo presso al villaggio di Padgrez va per Naloche donde si ritorna a Prewald. A Padgrez si può procurarsi qualche rifezione in alcune case di que' villici. Dall' apice del Nanos si domina un vasto orizzonte e chiaramente si scorgono la città di Lubiana, il monte Santo presso Gorizia, il mare adriatico e Venezia,

e l'altissimo monte Chren nella Stiria il di cui capo biancheggia di eterni nevi.

Le piante propriamente indigene del monte Nanos sono le seguenti 24.

Nella parte inferiori del monte fino alla prima altura non si trova altra pianta fuorchè l'aspodillo (asphodelus ramosus).

La parte di mezzo ne offre una dozzina e sono:

Rose maggiori, ossia peonie (Poenia).

Fiordaliso alpino (alysum alpinum).

Ginestra di bosco (coronilla emerus).

Iride con odore di prugna (iris graminea).

Lino giallo (linum flavum).

Erysimum Hesperis.

Ramnus Lycium.

Thymeloea candida.

Ruta graveolens.

Mespilus cotoncaster.

Draba ciliata.

Rubus saxatilis.

Nella parte superiore e sull' apice del monte si colgono le seguenti piante:

Ranuncolo a foglia d'aconito (ranunculus aconitifolius).

Ginestra selvatica (genista sylvestris).

Astro irto (aster hirtus).

Orchide bianchiccia (orchis albida).

Stipa delle Fate (stipa pennata).

Giglio di Calcedonia (lylium chalcedonicum).

Vulneraria montana.

Pyretrum corymbosum.

Gentiana utriculosa lutea.

Lychnis saxifraga.

Saxifraga cuneifolia.

Quest' ultima pianta fu scoperta sul campanile della chiesa di S. Girolamo.

L' illustre botanico Sig. Abate Berini erborando sul Nanos scoperse le sopra-indicate piante delle quali, siccome d' altre ancora, il pubblico apprezzatore del suo bel genio ansiosamente aspetta di vederne stampata la interessante raccolta.

§. 21.

Il monte Terglou.

Il Terglou può con ragione chiamarsi il Caucaso della Carniola primeggiando esso fra tutti i monti di questa provincia, ove

sorge nella sua parte settentrionale. Nell' Orittografia Carniolica questo monte viene indicato come il più alto in tutto il paese, torreggiante elevando il calvo suo capo sopra gli altri suoi minori compagni alle regione stellate, e ad una immensa distanza mostrandosi in tutta la imponente maestà della sua sublime grandezza. Finora ben pochi ardimentosi mortali hanno tentato di ascendere fino alla sua sommità dove quasi nessun botanico non portò il piede in traccia delle piante indigene che vi si trovano, e che non descritte nè da Scopoli nè da altri botanici aumenterebbero la serie di quelle piante interessanti e rare che compongono la Flora Carniolica. L' evidente pericolo di vita che d' ogn' intorno minaccia il temerario perlustratore mette un ostacolo insuperabile per ascendere fino all' ultima vetta di questo monte. Dalle di lui falde si può salire per due ore senza incontrarvi un grande impedimento, ma anche nel percorrere questo cammino si trovano tratto tratto degli scoscendimenti nelle rupi frammezzo alle quali si stendono de' grandi strati di pietre e delle lunghe liste di nevi. Le produzioni del regno

minerale che si presentanò sul Terglou in altro non consistono fuorchè in pietra calcarea e in terra argillosa ferrugigna. Quanto più si progredisce il cammino tanto più si rende esso malagevole e penoso, poichè quando si è pervenuto ad una certa eminenza non si può più abbandonarsi nè alla sicurezza del passo, nè fidarsi alla fermezza della rupe, giacchè la superficie al minimo tocco minaccia di precipitare immantinente. Sommo poi diviene il pericolo se si cerca di continuare la salita coll' arrampicarsi su per le fenditure delle roccie, giacchè non solo cadono al basso rotolando i sassi appena che vengono calcati, ma ben anche ve ne possono precipitare dall' alto; ond' è che quello il quale pur pretende di superare queste barriere levate dalla natura contro l'audacia degli uomini, si espone all' inevitabile rischio di restar da un momento all' altro sepolto sotto un' ingente massa di sassi, vittima della sua inconsiderata curiosità. Quando si è ormai arrivato presso al vertice di questo arduo monte non si trovano più piante perchè per mancanza di terra non vi possono allignare. Una cima laterale di que-

sto monte gigantesco porta in dialetto cragnolino il nome di *male Terglou*, cioè piccolo Terglou. Forse che questa cima alpestre anticamente non abbia formato che una sola massa col vertice superiore e che la loro segregazione sia stata la conseguenza di una rapida dissoluzione, o l'accidentale effetto di terremoti. Si rende poi pressochè impossibile l'ascendere fino al più alto apice del *Terglou* imperocchè delle pareti di rupi quasi perpendicolari ed insormontabili torreggiano incontro al viandante, e deludono ogni suo disegno ed ogni suo sforzo, oltrecchè l'ultima sommità è sempre tutta involta nelle nubi ed i venti impetuosi che lassù vi dominano gettano ben-tosto a terra il contumace viaggiatore che ardisce di elevarsi fino a quell' aerea regione. In questa guisa dallo sdegno degli elementi vengono sventati i tentativi di qualche osservatore della natura troppo temeraria.

Il monte Terglou, secondo Floriantschitsch, s'innalza 10, 194 piedi di Parigi al di sopra della superficie del mare, e dal di lui fastigio si scorgono e signoreggiano tutti i paesi circonvicini.

§. 22.

I nuovi bagni d' acqua minerale in Isola.

Isola è una piccola città marittima sulla costa settentrionale dell' Istria situata fra Capodistria e Pirano, e compresa nel circondario di quest' ultima città. Si pretende che anticamente si chiamasse Alieto e fosse d' origine contemporanea alla famosa Isola Capraria, presentemente denominata Capodistria. Per tradizione si ha che gli abitanti di Castelliero, dopo la distruzione della loro patria, trasportando la loro dimora al mare, divenissero i fondatori d'Isola.

Questa città, dopo di aver in diverse epoche calamitose per l'Istria soggiaciuto al destino di tutte le altre città marittime di questa provincia, per volontaria dedizione si assoggettò alla repubblica veneta nell' anno 1283. ed era governata da un patrizio col titolo di Podestà. Specialmente in questi ultimi anni Isola colla costruzione di novelli edifizj e col ristauro ed abbellimento degli antichi divenne un soggiorno più gra-

devole ed ameno. La nuova strada corrozzabile lungo la spiaggia del mare recentemente aperta mettendola in più facile comunicazione colle prossime città di Trieste, Pirano e Capodistria da essa distanti, la prima solo tre ore di cammino, la seconda due ore, e la terza non più di un'ora, contribuisce alla maggiore vivacità di quei socievoli rapporti che ridondano egualmente in maggior vantaggio e comodo degli abitanti che dei forestieri. L'attuale popolazione d'Isola ascende a circa 3000 anime.

Il territorio d'Isola fertile sopratutto di viti ed ulivi, è lavorato dagli attivi ed industri agricoltori con sì diligente industria ed intelligenza che ogni poderetto sembra un vero giardino; e la popolosa Trieste riceve dai verzieri d'Isola i più grandi e saporiti cocomeri e poponi, ed ogni qualità di frutta le più squisite e deliziose, onde in ogni stagione è abbondantemente provveduto il mercato di questa piazza mercantile.

Nella chiesa parrocchiale esistono tre bellissimi quadri, il primo de' quali rappresenta la deposizione di Cristo dalla croce che siene attribuito al famoso Tintoretto,

l'altro lo sposalizio di Maria Vergine di Girolamo della Croce, ed il terzo, i Santi Mauro e Donato protettori della città, di Antonio Seccante. Altra pregiata pittura di Sebastiano Seccante che rappresenta l'Annunziazione di Maria Vergine si trova nell' Oratorio di S. Caterina.

Isola è la patria del riputato scrittore Pietro Coppo che dall' enciclopedico Conte Carli Giustinopolitano viene memorato come il più esatto corografo dell' Istria, del quale però sgraziatamente andò perduta l' opera.

La sorgente novellamente scoperta ricevette il nome d'acqua minerale di S. Pietro dal titolo della chiesa parrocchiale. Essa scaturisce appunto presso alla detta chiesa in prossimità alla marina, al nord-est della città in un campo di proprietà dal sacerdote Don Bartolommeo Vascotto dal quale venne posta in attività per uso de' bagni soltanto nella primavera dell' anno 1823. Questa fonte copiosissima dà 300 emeri d'acqua minerale all' ora; e nell' emergere getta delle particelle d'una materia bianca continuamente condotta dall' acqua stessa, simili

a dei fiocchi di neve i quali disseccati e gettati nel fuoco esalano un forte odore di zolfo. Alla sorgente vi si riconosce la presenza dell' idrogene sulfurato e l' odore dell' acqua somiglia a quello d'uova fracide che perde trasportandola altrove. Immergendovisi la mano si sente nel fondo un dolce tepore, ed estraendonela essa odora fortemente di zolfo.

Dietro l' analisi eseguita sul luogo con tutti i reattivi necessarj dal Sig. Carlo Somerath domiciliato in Trieste, i principj contenuti in quest' acqua sono i seguenti.

I. Idrogenato sulfureo.
II. Ossido di zolfo.
III. Solfato di ferro.
IV. Allumina.
V. Magnesia.
VI. Solfato di magnesia.
VII. Muriato di soda.
VIII. Carbonato di calce.

Il giorno in cui furono fatte le osservazioni dal prefato valente chimico francese alla presenza dell' eccellente Sig. Dre. Gallo medico fisico condotto in Isola, il tempo era al vento di Borea ed il termometro che

esposto all' aria aperta segnava quattro gradi sotto lo zero, tenuto per qualche tempo nella sorgente salì a 14 gradi sopra lo zero. Dalla relazione pubblicata dal medesimo Sig. Somerath risulta che il pesò specifico di quest' acqua con l' aereometro di Mesmer differisca d' un grado e mezzo dall' acqua distillata. Nell' esporre la serie delle operazioni chimiche eseguite con quest' acqua minerale egli annunzia quanto segue:

„Col mezzo dell' acetato di piombo, „dic' egli, ho ottenuto un precipitato nericcio.

„Col mezzo della dissoluzione di noci „di galla, la superficie dell' acqua entro qual„che ora diventa nerastra, e si copre d'una „pellicola *iride*.

„Col mezzo del prussiato di potassa ho „ottenuto un precipitato azzurro.

„Col mezzo dell' amoniaco puro ho ot„tenuto un precipitato d'allumina.

„Col mezzo del carbonato di potassa „ho ottenuto un precipitato di zolfato di „magnesia.

„Col mezzo della potassa pura ho otte„nuto la magnesia.

„Col mezzo del nitrato d'argento ho ot-
„tenuto il muriato di soda.

„Pezzi d'argento, e ferro lustro lasciati
„12 minuti in quest' acqua vi acquistano,
„i primi, un colore giallo nericcio, ed i se-
„condi, tutto nero."

Il prelodato Sig. Dre. Gallo registrò esattamente in apposito protocollo le sue proprie esperienze ed osservazioni fatte su questa preziosa acqua minerale. Nel di lui protocollo medico stato rassegnato all' I. R. Capitaniato circolare dell'Istria residente in Trieste sono indicate tutte le malattie in cui fu sperimentata la di lei potenza salutifera, siccome anche riportati vengono i nomi e l' età degli ammalati guariti, fra i quali finora si notano più di cento persone affette da morbi cronici, ostruzioni, ottalmie scrofolose, affezioni isterico-melanconiche, febbri periodiche, emorroidi, psora, coliche gastriche verminose, artritidi, reumi, asma, lue venerea, paralisi ecc. In tutte le accennate malattie può venir prescritto l' uso di quest' acqua medicinale tanto per bagni quanto per bibite, come pur quello de' suoi ottimi fanghi.

Affine di generalizzare con ogni maggior facilità questo benefizio della natura a favore dell' egra umanità il Sig. proprietario divisò di erigere nel sito della sorgente un edifizio ad uso de' bagni il quale venendo costruito dietro il disegno formato dal Sig. Giacomo Marchini, pubblico architetto in Trieste, avrà dieci Klafter di lunghezza, cinque di larghezza, ed uno e mezzo d' altezza, e sarà diviso in dodici camere con dodici bagni, una sala e la cucina. Attinente a questo edifizio de' bagni verrà aperto uno spazioso giardino con degli ameni viali dove i bagnajuoli godranno il più delizioso passeggio. Il fondo su cui viene eretto l' edifizio de' bagni è tutto quel terreno che a levante confina al mare, a ponente col podere di un possidente d'Isola, a settentrione colle aggiacenze della chiesa parrocchiale di S. Pietro spettanti alla comunità ed a mezzodì colle pubbliche mura della città; ed il lavoro è ormai bene incamminato. Frattanto onde non ritardare gli effetti benefici di quest' acqua salutare a sollievo della sofferente umanità il Sig. proprietario aperse al pubblico per la corrente stagione la propria ca-

sa per uso de' bagni dove per i Sigg. ricorrenti sono disposte tutte le maggiori comodità. Del resto tanto in parecchi pubblici alberghi quanto in altre case private i bagnajuoli troveranno in Isola delle buone abitazioni a discreti prezzi.

Lo spettabile ceto mercantile di Trieste, seguendo il noto suo bel genio di favorire e sostenere con ogni mezzo le imprese tendenti a procacciare qualche utilità alla patria, ed all' umanità con de' generosi contributi coopera efficacemente all' erizione dello stabilimento di questi nuovi bagni mediante il concorso di una società di azionisti.

Il viaggio di mare da Trieste in Isola con vento favorevole si fa in due ore, ed anche meno. Tutti i giorni in Trieste presso alla riva della Sanità arriva un traghetto, e nella bella stagione ve ne giungono due, su i quali imbarcandosi i forestieri per Isola, non pagano più che 10 carantani a testa.

VA1 1509688